Napoli 1850 - 59

IL SIGNOR
GLADSTONE
ED IL
GOVERNO NAPOLITANO

Ln. 2.

TORINO 1851
Presso l'Editore FEDERICO DE LORENZO
Stradale del Re, n° 14.

IL SIGNOR

GLADSTONE

ED IL

GOVERNO NAPOLITANO

RACCOLTA DI SCRITTI

INTORNO ALLA

QUESTIONE NAPOLITANA

PER CURA DI

Giuseppe Massari

> Honores pro crimine et ob virtutes certissimum exitium.
>
> Cor. Tac.: Annali - Lib. xvii.

TORINO
TIPOGRAFIA SUBALPINA, PELAZZA TIP.
1851

AVVERTENZA

Le lettere del molto onorevole signor Guglielmo Gladstone al conte di Aberdeen intorno alle cose Napolitane sono l'avvenimento politico più rilevante dei giorni nostri: quand'anche esse non avessero sortito alcun altro effetto tranne quello di squarciare il mistero in cui finora avvolgeva il governo napolitano, le opere sue, per ciò solo, sarebbero importantissime. I dolori dei Napolitani erano finora ignorati, o non creduti, o derisi: ed in questa noncuranza della pubblica opinione i persecutori attingevano nuova baldanza per perseverare nella loro impresa:

oggi le cose sono al tutto mutate di aspetto: il signor Gladstone ha innalzata la quistione napolitana a dignità di quistione politica europea, e tosto o tardi essa dovrà essere sciolta e composta. Il diritto delle genti proibisce ogni ingerenza di stati stranieri nelle faccende di uno stato qualsivoglia, ma a questo principio in se stesso commendevole ed evidente un altro ne sovrasta, quello della umanità. Può un governo a suo capriccio trasgredire e violare le leggi di Dio e degli uomini, torturare un'intiera nazione; avvelenarla nelle fonti della vita civile, educarla al disprezzo dell'autorità, martoriarla con ogni maniera di supplizio, toglierle il respiro, uccidere la sua intelligenza senza che il resto del genere umano all'atroce spettacolo non si commova a santo sdegno, e non faccia cessare siffatta condizione di cose? può l'Europa minacciata oggidì da tanti pericoli tollerare, che nel suo seno un governo, senza nome nella storia del mondo, alimenti incessantemente l'anarchia e prepari alla civiltà orrendi e terribili danni? La quistione enunciata in questi termini (e sono quelli che risultano dall'esame di questi fatti) non può tardare ad essere sciolta: e sarà sciolta in conformità dei princìpi della giustizia e della verità. Oramai

ogni dubbiezza intorno all'esito finale deve svanire: si tratta di tempo soltanto, ed il tempo sarà al governo di Napoli ministro inesorabile delle divine vendette.

Al gran servizio reso dal signor Gladstone alla causa della umanità, della civiltà e dell'ordine ogni lode è scarsa, ogni parola di encomio è lieve retribuzione: il plauso degli onesti uomini di tutti i paesi, la riconoscenza delle vittime, le benedizioni di Dio possono soltanto adequatamente rimeritarlo. Il migliore e più eloquente elogio, che io possa fare di lui e dell'opera sua, è trascrivere le nobili e commoventi parole, ch'egli alcun tempo fa mi scriveva, e che mi stanno scolpite nel cuore: *nel procedere da me serbato*, egli diceva, *io ho obbedito all'impulso di un sentimento semplice, chiaro e solenne di dovere verso i miei simili, e posso ben aggiungere anche verso Iddio nostro padre comune*: IN THE COURSE I HAVE PURSUED I HAVE ACTED UNDER A MOST SIMPLE, CLEAR AND SOLEMN SENSE OF DUTY TO MY FELLOW CREATURES, AND, I MAY WELL ADD, TO GOD OUR COMMON FATHER.

Nè io farò al criterio dei lettori l'ingiuria di difendere il signor Gladstone dalle spregevoli ed abiette contumelie, che dai difen-

sori del governo napolitano gli si scagliano contro: ad esse rispondono la sua intemerata vita, la sua indole nobilissima, la specchiata rettitudine dell'animo suo, la religiosa pietà de'suoi sensi, il suo antico e sincero zelo per la causa dell'ordine e della civiltà. Egli fu collega di Sir Robert Peel nel ministero, e divise con lui la gloria di promuovere la prosperità dell'Inghilterra e preservarla da ogni pericolo facendosi con l'insigne statista, campione della libertà commerciale. Nelle recenti discussioni del Parlamento inglese sul *bill* che vieta assumere certi titoli ecclesiastici, egli ha difeso energicamente il sacro principio della libertà della coscienza. Egli gode dell'amore e della stima di tutta l'Inghilterra, tanto de'suoi amici quanto dei suoi avversari politici: basti a conferma di queste asserzioni citare le parole scritte intorno a lui fin dall'aprile 1839 da uno dei più illustri suoi avversari politici, dall'insigne Tommaso Macaulay: parlando della pregevole scrittura dal Gladstone intitolata *La Chiesa e lo Stato* (*Church and State*) il Macaulay dice: « l'autore di questo volume è un giovane di carattere *illibato* e di distinto ingegno parlamentare (UNBLEMISHED CHARACTER). Spettava agli apologisti del go-

verno napolitano la gloria di oltraggiare l'eloquente ed intemerato deputato inglese: ma i loro òltraggi non trovano eco di sorta: vanno ad infrangersi contro il disprezzo di ogni onest'uomo. Se la fama del signor Gladstone avesse mestieri di difesa basterebbero a farla vittoriosamente le stupide ingiurie dei suoi odierni nemici.

Io rendo di pubblica ragione in questa raccolta la traduzione dell'opuscolo del sig. Mac Farlane in risposta alle lettere del sig. Gladstone: se il lettore imparziale potrà vincer la nausea che desta quella insulsa diatribe, attingerà in essa nuova e più forte persuasione della veracità dei detti del signor Gladstone: una confutazione di quella fatta è la migliore conferma delle severe accuse e dei solenni giudizi pronunciati contro il governo di Napoli dall'illustre deputato della università di Oxford. Io ho avuto la pazienza di aggiungervi di tratto in tratto brevi annotazioni con lo scopo di dare maggior risaltò alla verità: gli uomini di sano discernimento e di retta fede giudicheranno.

Le parole del signor Gladstone del resto hanno prodotto in tutta Europa indicibile e profonda impressione: a Londra, a Parigi, a Torino, a Berlino ogni anima onesta è

stata scossa dalle terribili rivelazioni, e compresa da orrore e da ribrezzo verso i persecutori, da commiserazione e da affetto verso i perseguitati. In tutta la stampa periodica è un coro d'imprecazioni contro il governo di Napoli, di pietosi augùri alle sue vittime. Otto successive edizioni di quelle lettere, tirate a più migliaia di copie, hanno avuto rapido spaccio in Inghilterra; esse sono state già tradotte in francese ed in italiano. Tutti i giornali inglesi le hanno applaudite: segnatamente l'*Examiner* ed il *Morning-Chronicle*. Lo stesso corrispondente del *Times* le ha confermate. In Francia l'*Ordre*, *le Pays*, *le National*, *la Presse* hanno tenuto il medesimo linguaggio. Rammenterò in modo speciale e con particolar gratitudine il signor Peyrat, il quale nella *Presse* ha vigorosamente comentati i detti del Gladstone, e con tutta l'energia di un galantuomo e con la eloquenza della verità ha egregiamente perorata la causa dei miseri Napolitani. Il giornale dei *Débats* ha serbato finora un silenzio, che mi pare significante, e tale sembrerà a chiunque conosce la riservatezza di quel periodico. Solo *l'Univers* e *l'Assemblée Nationale* hanno avuto il tristo privilegio di patrocinare il governo

napolitano. La *Patrie* non ha osato farlo direttamente e si è limitata a tradurre la lettera del Macfarlane (mentre si era astenuta di pubblicare quelle del Gladstone), aggiungendovi la pellegrina scoperta di ravvisare in costui uno *dei più valenti pubblicisti dell'Inghilterra*. Tutte le fatiche, tutti gli sforzi del signor bar. Antonini, ministro napolitano a Parigi, per procurare difensori al suo governo non son riusciti ad altro, se non ad ottenere la miserabile apologia dell'*Univers* e dell'*Assemblée Nationale*! In Germania la *Gazzetta di Colonia* ha calorosamente lodata la scrittura del signor Gladstone, e la *Gazzetta di Augusta* ne ha riferito con un preambolo, che il lettore troverà in questa raccolta, lo squarcio relativo a Carlo Poerio. In Ispagna la *Nacion* ha parlato come la *Gazzetta di Colonia*, e linguaggio non diverso ha tenuto l'*Heraldo*, autorevole giornale compilato e diretto dagli amici politici del maresciallo Narvaez. Della stampa italiana non occorre discorrere: prima che un divieto governativo togliesse facoltà al *Costituzionale* toscano di parlare delle lettere del signor Gladstone, quel coraggioso periodico adoperava la libertà di registrare notizie, che sola finora l'arbitrio ministeriale gli ha lasciato, a favore della

causa napolitana. La stampa piemontese, egregiamente interpretando i suoi doveri ha parlato per chi è condannato a tacere: il *Risorgimento* è stato il primo a far note in Italia le lettere del Gladstone e lo scoppio d' indegnazione, a cui esse hanno dato origine in tutta Europa. Al *Risorgimento* hanno fatto coro la *Croce di Savoia*, l'*Opinione*, il *Progresso* ed il *Corriere mercantile*: i dissidi politici si sono confusi in una imponente unanimità contro il governo di Napoli.

Questi fatti chiariscono meglio di qualsivoglia discorso la importanza politica delle lettere del signor Gladstone, e dimostrano l'immenso effetto da esse prodotto. Il signor Gladstone ha suonato il primo la campana a stormo della giustizia contro i carnefici gallonati e togati, contro i demagoghi di palazzo che straziano la misera Napoli: l'eco di tutta Europa ha ripercosso il suono di quelle squille, ed il loro vindice fragore ha compreso di costernazione e di spavento (non di rimorsi, perchè non ne sono più capaci) i colpevoli. La causa dei martiri napolitani ha già riportato il trionfo morale: Iddio visibilmente la protegge. Ora è nostro dovere, è sacro ed indeclinabile dovere,

continuare col nostro contegno a renderci degni dei divini favori e dell'affetto operoso degli uomini come il signor Gladstone, ponendo ogni cura nell'evitare ogni atto di avventatezza o di fiacchezza, che potesse mettere a rischio le sorti avvenire della patria. La moderazione non è soltanto un principio virtuoso, giusto, vero ed onesto: è anche principio, che nella pratica politica sortisce utilità maggiore, durevoli e sicuri effetti: e la persecuzione anzichè farlo rinnegare, dee maggiormente rinvigorirlo, poichè le forti convinzioni non piegano nè mancano per oltraggio di fortuna, per prepotenza di eventi, per crudeltà e dissennatezza di uomini. La gran battaglia della civiltà contro la barbarie, del senno contro l'ignoranza, della virtù contro il vizio, della innocenza contro la calunnia, vuol essere combattuta con le armi del fermo, irrevocabile proposito, della inflessibile moderazione, della indomita prudenza: e la civiltà, il senno, la virtù, l'innocenza vinceranno. Il governo napolitano tiene in sua balìa la vita, la libertà, le sostanze dei più eletti ed illustri Italiani: ma le loro convinzioni sfuggiranno agli artigli de'suoi sgherri, alle baionette dei suoi scherani, alle sentenze dei suoi magi-

strati, alle scuri dei suoi carnefici, alle insidie dei suoi assoldati delatori, perchè esse poggiano sopra un fondamento inaccessibile ad ogni umana violenza, sulla *inconquistabile* volontà, come disse il Milton: *ununquerable will!* « Io ho sempre (scriveva in data del 14 maggio 1850, dalle prigioni della Vicaria, Carlo Poerio a suo zio Raffaele, maggior generale nell'esercito sardo a Torino) detestato le astruserie e le utopie. Nè la codarda persecuzione, nè la bestiale ferocia che anela il mio sangue VALE A SCROLLARE le mie *vecchie convinzioni*. Io SONO IMMUTABILE NELLA MIA TEMPERANZA, PERCHÈ I FORTI CONVINCIMENTI SONO CALMI E MANSUETI: ma nella mia temperanza sfido le ire della fortuna e la malvagia rabbia degli uomini con *costanza invincibile*. SE PER POCO LE MUTASSI MI TERREI PER INFELICE, PERCHÈ NON SAREI PIU' PADRONE DI ME STESSO, MA SCHIAVO DELLE FURIBONDE PASSIONI DEI MIEI NEMICI. » In queste sublimi parole del martire magnanimo è compendiata la fede nostra: no: noi non daremo la nostra coscienza in balìa dei furori dei nostri carnefici, come non l'abbiam prostituita alle loro seduzioni nè piegata alle loro minacce. Quanto

a me, lo dichiaro senza restrizioni di sorta, se la moderazione è delitto, io mi glorio e mi compiaccio di esserne reo: e morrò nella impenitenza finale, e andrò sempre superbo di star fra le file dei perseguitati, non mai fra quelle dei persecutori, qualunque siasi la loro origine ed il loro nome.

Mi si conceda di soggiungere un'altra riflessione. Nel dare opera a questa raccolta io ho la coscienza di fornire un debito verso il mio paese e verso la verità, mettendo sotto gli occhi di tutti gli Italiani le più rilevanti scritture venute a luce intorno alla mia diletta ed infelice terra nativa. Nell'atto di accusa del processo del 15 maggio il procuratore generale mi addebita di aver incitata in quel giorno funesto la ribellione, e di aver cooperato alla costruzione delle barricate: ora in quel giorno appunto io stavo a Milano intento a servir la causa del principato costituzionale. Alla vostra accusa, signor procurator generale Angelillo, io rispondo innalzando con questa raccolta una barricata, che, nè i fulmini delle vostre ampollose requisitorie, nè la mitraglia degli scherani, di cui voi siete il docile strumento, potranno disfare. E questo è il solo genere di barricate che io so innalzare, questa la

sola guisa di cospirazione, a cui mi vanto di partecipare: narrare cioè al mondo civile le iniquità dei vostri signori, raccogliere tutte le espressioni di esecrazione e di abominio che da ogni onesto labbro in Europa si profferiscono contro di essi. Al resto penserà Iddio.

GIUSEPPE MASSARI.

LETTERE

SUI PROCESSI DI STATO DEL GOVERNO NAPOLITANO, DEL MOLTO ONOREVOLE W. E. GLADSTONE, DEPUTATO AL PARLAMENTO INGLESE PER LA UNIVERSITA' DI OXFORD.

LETTERA I[a]

Mio caro lord Aberdeen,

Io debbo incominciare una lettera, la quale temo abbia a destare in voi sensi di rincrescimento, anzi di ribrezzo fino al massimo grado, col porgervi i miei cordiali ringraziamenti per la facoltà che mi avete conceduta d'indirizzarvela. Dopo un soggiorno di 3 a 4 mesi in Napoli, io son tornato in patria profondamente compreso dalla coscienza del dovere che a me incombe di far qualche tentativo per scemare gli orrori, non posso adoperare parola più mite, nei quali si è ingolfato il governo di quel paese. E siccome ho a darvi ragguagli intorno a strani fatti, nel

narrare i quali non posso astenermi dall'adoperare linguaggio assai energico, così m'è d'uopo premettere che io non mi recai in Napoli col disegno di esercitarvi alcuna critica o censura politica, ma bensì per ragioni prettamente domestiche. Nel rendermi in quel paese, io non aveva in mente di rivolgere l'attenzione ai torti dell'amministrazione di quel governo, ovvero di propagarvi idee appartenenti ad altro meridiano. Io parteggio nel modo più assoluto per la opinione che tanto dagli Inglesi, quanto da qualsivoglia altra nazione, si debba rispetto ai governi in generale, sieno assoluti, costituzionali ossia repubblicani; e ciò perchè essi sono i rappresentanti della pubblica, anzi della divina autorità, ed i custodi dell'ordine. Io non so se siavi alcun paese in Europa, son certo non esservene alcuno, ammenochè non sia il mezzodì d'Italia, da cui io sarei tornato compreso dalle idee e dagli intendimenti che ora si affollano nella mia mente. E per questa ragione, fra le tante altre, io mi vi dichiaro riconoscente di avere acconsentito a ricevere la mia narrazione,

poichè ciò darà peso al mio dire, allorchè affermo che questo grave argomento mi ha fatto violenza, che io son sincero nel ripudiare ogni taccia di voler fare ciò che suol dirsi propaganda politica, che io non dò opera senza maturo esame alla narrazione che sto per imprendere, che una parte importante dei fatti in essa dichiarati li affermo per personale esperienza, e che per il rimanente, dopo averne accuratamente esaminate le sorgenti e le ragioni, io lo credo fermamente e deliberatamente.

Senza addentrarmi a dichiararvi per le lunghe le ragioni che mi mossero a scrivervi, ne annovererò tre solamente. La prima di esse è che l'attuale procedere del governo di Napoli rispetto ai veri o supposti imputati politici, è un oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità ed alla decenza. La seconda è che questo procedere vantaggia in modo indubitato e rapidamente la causa della repubblica in quel paese, opinione politica la quale per natura e per consuetudine è poco radicata nell'indole di quel popolo. La terza

ragione è che, essendo io uno dei componenti del partito conservatore di una delle grandi famiglie delle nazioni europee, sono costretto a rammentare che fra questo partito e tutti i governi stabiliti d'Europa esiste un'alleanza senza coscienza forse, ma virtuale e reale, e che perciò in proporzione della sua influenza i governi patiscono maggiore o minor detrimento morale in seguito ai rovesci del partito conservatore, e ricavan forza ed incoraggiamento da' suoi trionfi. Questo principio, che si applica entro limiti assai ristretti ai potenti Stati, i cui governi son forti non solamenle per l'ordinamento militare, ma anche per le abitudini e per le affezioni del popolo, è principio di massima importanza pratica rispetto al governo di Napoli, il quale, qualunque ne sia la cagione, sembra considerare la sua posizione sociale, come esistente al pari della fisica all'ombra di un vulcano, ed ogni giorno fa quanto è in poter suo per dare realità a' suoi propri pericoli, e maggiormente ravvivare con nuove cagioni i suoi timori.

Prima di andar più oltre, debbo premettere che io tralascio un'importante considerazione preliminare riguardo al principio fondamentale da cui emana l'autorità che attualmente governa il regno delle Due Sicilie, e che non indagherò se a norma della ragione e del diritto sociale l'attual governo di quel paese sia governo legale o imposto dalla forza. Io ammetterò che la Costituzione di gennaio 1848 spontaneamente data, giurata come irrevocabile con ogni apparato di solennità, e finora non mai rivocata, nè legalmente, nè apertamente, quantunque contraddetta da quasi tutti gli atti del governo, non abbia mai esistito, e sia una pura finzione.

Io non mi farò a considerare questo argomento, poichè ciò potrebbe far credere che io volessi impicciarmi della forma di governo, e potrebbe quindi fare ostacolo a quello scopo di umanità, che solo e sovr'ogni altra cosa io propongo a me stesso ed a voi di raggiungere: tanto più che, a dir vero, io porto ferma opinione, questo argomento importantissimo dover

essere trattato con maggior sicurezza e savviezza, come questione interna che il sovrano deve comporre co' suoi sudditi, indipendentemente da ogni intervento per parte nostra; ammeno che non sorgano incidentalmente questioni relative al trattato conchiuso fra l'Inghilterra e le Due Sicilie nell'anno 1844, al quale, in qualità di collega della S. V., io ebbi l'onore di concorrere.

Ma per ora io non debbo occuparmi di siffatto argomento; nè avrei fatto alcuna allusione alla Costituzione napoletana, se la ricordanza dei principali fatti con essa collegati non fosse necessaria per rendere ragione del recente contegno del governo di Napoli, e porgere piena credibilità alle strane affermazioni che io son costretto a fare.

Io non debbo astenermi dall'esprimere la profonda persuasione in cui sono, che voi nel leggere questa lettera sarete disposto a domandare come mai, senza ragione di sorta, può esser serbato un contegno tanto disumano e mostruoso, e quale possa esserne il motivo? Per ri-

spondere adeguatamente a siffatte domande, io sarei obbligato ad addentrarmi nell'istoria della Costituzione napolitana: ma per il momento, e fino a quando serberò la speranza di produrre pronto miglioramento senza formal controversia, mi rassegno a tutti gli svantaggi che risultano dal rimanere le anzidette dimande senza risposta, quantunque il rispondervi sia certamente cosa essenziale al compiuto sviluppamento del mio tema.

Mi resta a premettere un'altra parola. In queste pagine voi non troverete alcun cenno della lotta sostenuta e vinta dal re di Napoli contro i suoi sudditi siciliani, nè della condotta di alcuna delle parti immediatamente od indirettamente in essa lotta impegnate. Totalmente diverso è il mio tema, poichè io mi restringo ad esaminare la condotta del governo di quel principe verso i suoi sudditi napolitani o continentali, mediante la cui fedeltà e coraggio la Sicilia fu soggiogata.

È universale il parere che l'ordinamento dei governi dell'Italia meridionale sia difettoso, che l'amministrazione della

stizia è macchiata da corruzione, che gli esempi d'abusi e di crudeltà per parte dei funzionarii pubblici subalterni non sono infrequenti, e che i delitti politici sono puniti con severità e senza grande riguardo verso le forme della giustizia. Io accenno alla esistenza di questa vaga opinione con l'intento di stabilire che, qualora essa fosse accurata, io mi sarei dispensato da questa fatica. Il divario che corre fra un semplice abbozzo fatto al momento con un tocco di pennello ed il vivo colorito di un ritratto elaborato e finito, non porge se non una debolissima idea della realità della proporzione in cui sta la vaga opinione di cui discorro alla verità attuale delle cose nel regno di Napoli.

Io non sono per descrivere nè una semplice imperfezione, nè corruzione nei bassi ordini della società, nè severità temporaria; ma bensì la violazione delle leggi incessante, sistematica, deliberata, fatta da quel potere cui è affidato il carico di vegliare alla loro conservazione. È la violazione di ogni legge umana e scritta, compiuta col proposito di violare ogni

legge scritta ed eterna, tanto umana, quanto divina : è la persecuzione generica della virtù congiunta all'intelligenza, fatta in guisa da colpire intiere classi di cittadini, e da collocare il governo in fiera, crudele, ed altamente illegale ostilità con tutto ciò che vive e si muove nella nazione, ed è la fonte di ogni pratico progresso e miglioramento: è la spaventosa profanazione della religione pubblica, notoriamente collegata dai poteri governanti colla violazione di ogni legge morale dietro gl' impulsi della paura e della vendetta: è la perfetta prostituzione della magistratura fatta sotto veli troppo fragili e trasparenti, la degradata officina delle più vili e più ignobili invenzioni malignamente e deliberatamente affacciate dagl' immediati consiglieri della corona collo scopo di distruggere, fosse anche senza il mezzo di capitali sentenze, la pace, la libertà, la vita degli uomini più retti, più virtuosi, più intelligenti, più ragguardevoli e più colti del paese: è il sistema selvaggio e codardo di tortura morale, parimenti che fisica al più basso grad

con cui sono eseguite le sentenze carpite alle avvilite corti di giustizia.

In seguito a tutto ciò, tutte le idee morali e sociali son capovolte: invece di essere rispettata, la legge è odiosa: base del governo è la forza, non l'affezione: fra il principio di libertà e quello di ordine non alleanza, ma antagonismo violento: il potere governante, che insegna essere l'imagine di Dio sulla terra, agli occhi della immensa maggioranza della gente che pensa compare avere per attributi tutti i generi di vizi. Io ho ascoltato pronunciare a suo riguardo le seguenti energiche, ma troppo vere espressioni: « È la negazione di Dio eretta a sistema di governo.»

Io confesso la meraviglia che ho sperimentata nel vedere la mitezza d'indole addimostrata dal popolo napolitano in tempi di rivoluzione: pare in verità che lo spirito infernale della vendetta non albergasse affatto nel suo petto. Ben so che alcune vittime illustri sono sorrette dallo spirito di rassegnazione cristiana, e dalla lieta sottomissione ai voleri di Dio: ma la

persecuzione attuale è spaventosamente più fiera delle precedenti, da cui diversifica soprattutto perchè sembra specialmente rivolta contro quegli uomini di opinione moderata, che un governo fornito di volgare prudenza, che Macchiavelli, se fosse stato ministro, avrebbero invece adoperato ogni studio per accattivarseli ed amicarseli. Il numero di questi uomini perciò va diminuendo, e tutto quanto vien fatto per spingere la povera natura umana agli estremi, non può mancare di risvegliare le feroci passioni, le quali non mai, a parer mio, sin dai tempi degli antichi tiranni, ebbero maggiore occasione d'infuriare, nè maggiore difficoltà ad essere attutate.

Parlerò in primo luogo della estensione e delle proporzioni delle presenti procedure giudiziarie.

Si crede universalmente che il numero dei ditenuti per imputazioni politiche nel regno delle Due Sicilie ammonti a 15, a 20 od a 30 mila persone; ma siccome il governo toglie tutti i mezzi di procacciarsi esatte informazioni, non vi può es-

sere su questo punto certezza di sorta: io però mi sono accertato che la credenza testè accennata è divisa da persone intelligentissime, stimate e bene informate. Siffatta credenza del resto è corroborata da tutto quanto si conosce intorno alla immensa folla di gente chiusa nelle diverse carceri, e segnatamente da tutto quanto si sa in modo positivo nelle province, e del numero d'individui mancanti da ogni comune. Io ho udito fare questi calcoli per quanto concerne Reggio e Salerno, e valutando approssimativamente le cifre in proporzione della popolazione, io credo non irragionevole affermare che il numero dei ditenuti politici nel regno di Napoli ascenda a 20,000 persone: nella sola Napoli ve ne sono attualmente centinaia su cui pesa un'accusa capitale; e quando io partii da quella città, si aspettava prossima l'apertura del processo detto del 15 maggio, in cui il numero degli accusati era di quattro a cinquecento; e fra essi, sia detto fra parentesi, almeno una o più persone di alta condizione, le cui opinioni sarebbero riputate in In-

ghilterra più conservatrici delle vostre.

Il governo napolitano in verità sembra possedere in qualche guisa la facoltà che Burke dichiarava sovrastare alle sue forze, quella cioè di sapere escogitare un'accusa contro un intiero popolo! — Dopo ciò io vi prego a riflettere che il numero degli esuli e dei latitanti, probabilmente maggiore, e forse di gran lunga maggiore a quello dei prigionieri, deve pur esser posto a calcolo.

Giova parimenti rammentare che gran parte dei prigionieri appartiene al ceto medio (v'è pure fra essi un numero considerevole di persone appartenenti al ceto degli operai), e che la proporzione del ceto medio nel regno di Napoli (di cui parlo esclusivamente, intendendo il *regno* propriamente detto, ossia i domìni continentali di S. M. siciliana) agli altri ceti del resto della popolazione, è assai minore di quella che è presso di noi. Fra queste persone, pochissime posseggono i mezzi di alimentare indipendentemente le loro famiglie, prescindendo da quelle, contro di cui, come mi vien detto, si pra-

tica frequentemente dopo l'arresto la confisca od il sequestro.

In questa guisa la sventura di ogni prigioniero od esule diventa il centro di un circolo speciale di miseria umana, ed ora, in virtù di questi dati, vi sono molti fondamenti di ragione per affermare che il sistema di cui vado rintracciando l'indole colpisce intiere classi di uomini, e che queste classi sono precisamente quelle da cui derivano in massima parte la salute, la prosperità ed il progresso della nazione. Ma perchè sembrerebbe strano che il governo di Napoli sia in guerra aperta con quelle classi di cittadini? Mi è stato detto che nelle scuole del paese è obbligatorio l'uso del Catechismo politico, di cui si dice autore il canonico d'Apuzzo, e di cui io serbo copia. In questo catechismo è detto la civiltà e la barbarie essere due estremi opposti, entrambi viziosi, ed è esplicitamente insegnato (insegnato perciò dal governo di Napoli) che la felicità e la virtù giacciono nel giusto mezzo fra la civiltà e la barbarie.

Poco tempo dopo ch'io giunsi a Napoli,

un uomo di alta condizione era accusato con acri parole di aver detto che quasi tutti i deputati i quali facevan parte dell'opposizione fossero in carcere od in esilio: ed io francamente confesso che quell'affermazione, in apparenza mostruosa ed incredibile, mi parve meritasse la riprovazione ond'era colpita. Ciò succedeva, se mal non rammento, in novembre passato.

La Camera era stata eletta dal popolo in virtù della Costituzione liberamente e spontaneamente conceduta dal re: eletta due volte, e con lieve cambiamento, e questo lieve cambiamento tutto a favore dell'opposizione. Nessun deputato, per quel che io mi sappia, era a quell'epoca involto in processi politici, quantunque, sia detto alla sfuggita, uno (1) di essi fosse stato assassinato da un prete, per nome Peluso, il quale, quando io era a Napoli, passeggiava per le vie della città, e non solo non fu mai interrogato intorno all'assassinio, ma (dicesi) ricevesse una pensione dal governo. Io perciò considerai

(1) L'infelice Costabile Carducci, deputato della provincia di Salerno. (*Nota del traduttore*).

quell'affermazione come bugiarda, od almeno come una grande indiscretezza o peggio. Quale non fu adunque il mio stupore, allorchè vidi un elenco ragguagliato che pienamente dimostrava la veracità di quell'asserzione, e che anzi nel punto essenziale la dimostrava sovrabbondantemente!

Pare, mio caro lord, che il numero totale dei deputati era di 164, eletti da un corpo elettorale di 117 mila votanti; 140 all'incirca di essi andarono a Napoli ad adempire i loro doveri nella Camera: ora l'assoluta maggioranza di questo numero, vale a dire 76, prescindendo da quelli destituiti dai loro impieghi, è parte in carcere, parte in esilio: di modo che dopo la regolare formazione di una Camera popolare rappresentativa, e dopo il suo scioglimento, a dispetto della legge, il governo di Napoli ha messo il colmo all'audacia, cacciando in carcere, ovvero costringendo ad esulare per campare dalla prigione, l'attuale maggioranza dei rappresentanti del popolo.

Fin qui ho detto abbastanza intorno alla

estensione dei processi, di cui discorro: passo ora ad esaminarne l'indole, ed incomincio dal contemplarli prima di tutto sotto l'aspetto della legalità, poichè ho accagionato quel governo della colpa di violazione sistematica della legge.

Il codice napolitano prescrive, se io sono bene informato, che la libertà individuale è inviolabile, e che nessuno può essere arrestato senza speciale mandato di una corte di giustizia: e parlando di codice, io non intendo accennare alla Costituzione, ma bensì a leggi anteriori ed indipendenti da essa Costituzione. So pure che il mandato d'arresto dev'essere spedito dietro attuali deposizioni, e deve indicare la qualità dell'accusa, oppure questa dev'essere subito dopo l'arresto partecipata all'imputato. Con aperto disprezzo di questa legge, il governo, in cui personaggio assai importante è il prefetto di polizia, per mezzo degli agenti di questa, sorveglia e vessa il popolo, fa visite domiciliari, il più frequente di nottetempo, mette sottosopra le case, sequestrando carte e sostanze, e scompigliando tutto

arbitrariamente col pretesto di cercare armi, ed incarcera uomini a ventina, a centinaia, a migliaia senza mandato di sorta, spesso anche senza veruna autorizzazione scritta, o senza alcun'altra cosa, fuorchè la parola di un poliziotto, e sempre senza alcuna dichiarazione della qualità del delitto che all' imputato si appone. Nè di quest'ultimo fatto è da stupire, imperocchè gli uomini sono arrestati, non perchè abbian commesso, oppur si sospetti abbian commesso qualche delitto, ma soltanto perchè son persone le quali si reputa conveniente chiudere in carcere, e contro le quali perciò una imputazione qualsivoglia debb'essere trovata od inventata.

D'ordinario s'incomincia con la cattura e con l'arresto, e quindi col sequestrare e col portar via i libri, le carte, o qualsivoglia altra cosa piaccia a quegli abbietti mercenari. Appena poi si stima conveniente, si esamina il carteggio del prigioniero, e quindi si esamina intorno ad esso il prigioniero medesimo, in segreto, senz'alcuna intimazione dell'accusa, che in realità non esiste, ovvero con testimo-

nianze che nemmeno esistono. Durante questo esame non è permesso al prigioniero aver nessuna assistenza, nè alcuna facoltà di comunicare con un consigliere legale! Nè egli è solamente esaminato, ma IO so che col pretesto dell'esame egli è arbitrariamente e grossolanamente insultato dagli impiegati di polizia. Nè crediate che ciò sia colpa degl'individui: è cosa essenziale al sistema, il cui scopo essenziale è di CREARE un'accusa. Che cosa adunque di più naturale, se il prigioniero, irritato dall'insulto, e sapendo come questo è incoraggiato e premiato, perda per un istante il suo sangue freddo, e prorompa in espressioni oltraggiose alla sagra maestà del governo? Se egli ciò fa, le sue parole sono inserite nel verbale a suo carico: se egli invece serba la padronanza di se medesimo, e nol fa, nessun ostacolo ne risulta a danno del grande scopo cui si mira. Il carteggio del prigioniero, ed il prigioniero medesimo sono esaminati: se supponete ch'egli sia un uomo colto, avrà probabilmente rivolta la

sua attenzione alle pubbliche faccende ed alle loro vicende: le copie delle sue lettere, o le lettere a lui scritte da altri, e da lui conservate, conterranno alcune allusioni ai pubblici affari. Il valore di questa testimonianza, in quanto che è testimonianza, dipenderebbe naturalmente dalla interpetrazione complessiva di tutte le allusioni, le une alle altre connesse; ma le cose non vanno a questa guisa: ogni espressione che implica disapprovazione (niente è più facile quanto il tramutare la disapprovazione in disaffezione, la disaffezione in intenzione di rivoluzione o di regicidio) è registrata nei verbali. Se per caso un'altra espressione distrugge interamente la forza della prima e dimostra la lealtà della vittima, è messa da canto come cosa di nessuna conseguenza, e tutte le rimostranze che la vittima può fare in proposito tornano frustranee. Nei paesi dove si osserva la giustizia, si puniscono gli atti, e si reputa ingiusto punire i pensieri; ma nel caso di cui discorro, s'inventano pensieri per poterli

punire. Io parlo di ciò che so essere succeduto, e non ho NULLA immaginato, nè esagerato.

I prigionieri rimangono in carcere, prima che si faccia il lor processo, per lo spazio di parecchi mesi, di un anno, di due, di tre, e generalmente di lunghissimo tempo. Non mi è mai avvenuto sentir parlare a Napoli di persona processata in questi ultimi tempi per delitto politico che non avesse patito di 16 o 18 mesi d'incarcerazione preventiva. Io ho VEDUTO persone incarcerate che ancora aspettavano ad esser giudicate dopo 26 mesi di prigione: e la prigionia incominciò, come ho già detto, non in virtù di un atto prescritto dalla legge, ma in virtù di una forza adoperata a dispetto della legge. Vi sono senz'alcun dubbio casi di persone incarcerate dietro mandato di arresto e di deposizione: ma mi sembra inutile addentrarmi nell'esame di casi che reputo puramente eccezionali.

Io non mi faccio scrupolo, seguitando, di asserire che quando ogni opera tentata

per formare un'accusa, mediante lo stravolgimento ovvero la parziale deposizione dei testimoni, torna vana, si ricorre allo spergiuro ed alla menzogna. Il potere esecutivo adopera all'uopo deliberatamente quelle abbiette creature che si trovano in ogni civil comunanza, e segnatamente in quelle dove il governo è il grande artefice della corruzione del popolo, quei miserabili che son pronti a vendere la libertà e la vita dei loro simili, ed a prostituire le loro coscienze per testimoniare falsamente contro l'uomo che si vuol perdere.

Non ostante però che questo modo di procedere siasi di molto perfezionato, le deposizioni sono generalmente fatte in maniera sciocca e balorda, e portano l'impronta del mendacio nelle assurdità e nelle contraddizioni in esse accumulate fino alla nausea. Che cosa allora avviene? Notate il calcolo: se vi è abbondanza di false testimonianze, qualcheduna di esse finirà col produrre il suo effetto. Nè crediate che io parli in tal guisa sbadatamente,

poichè io dichiaro esser convinto che tutta la processura è dal principio alla fine concatenata da una logica depravata. Gl' inventori debbono tirare nel segno, finchè hanno corde nel loro arco.

Sarebbe strano in verità, e contrario alle dottrine della probabilità, se tutta la invenzione fosse distrutta ed annullata dalla intrinseca contraddizione. Riflettete ora a ciò che succede. Supponete nove decimi di una deposizione tanto assurdi da non poter reggere nemmeno dinnanzi ai tribunali napolitani: la polizia ne elimina assolutamente una parte dal processo quanto che sia chiarita assurda dal prigioniero o dal suo avvocato, l'altra parte è sottoposta ai giudici, In ogni altro paese ciò menerebbe ad una indagine, ovvero ad un processo per ragione di spergiuro. Ma ivi le cose non procedono a questa guisa, e ciò vien considerato come opera bene intenzionata e patriottica, che per estrinseci motivi è fallita. La faccenda è puramente neutralizzata e ridotta a zero: resta l'altro decimo non intrinsecamente

contraddittorio: ebbene, direte voi, il prigioniero avrà indubitatamente facoltà di impugnarne la veracità, se è falso, col mezzo di una contro-testimonianza: aimè! l'imputato può aver da affacciare contro-testimonianze alte come montagne: NON GLI È PERMESSO DI AFFACCIARLE. Ben so che ciò è difficilmente credibile, ma pure è vero.

Le persone processate quando io stava a Napoli chiamarono ed appellarono contro-testimonianze di ventine e di centinaia di individui d'ogni ceto e d'ogni professione, militari, chierici, pubblici funzionari ed altri, ma sempre, tranne, a quel che credo, una sola eccezione, la corte, la gran corte criminale di giustizia, rifiutò di ascoltarli: e nella eccezione di cui accenno il testimonio confermò pienamente la dichiarazione del prigioniero.

Naturalmente l'asserzione dell'accusato, quantunque corroborata dalla sua condizione e dal suo carattere, non val nulla a distruggere la piccola porzione rimanente, e non contraddittoria delle invenzioni dell'abbietto denunziante, comunque

questa porzione potrebbe esser facilmente sepolta sotto la presunzione di menzogna: e siffatta porzione sfuggita a contraddizione forma l'origliere su di cui, dopo la condanna, quiete e tranquille si adagiano le coscienze dei giudici.

E qui per ragion di accuratezza mi giova osservare che, quando si è ottenuto una falsa testimonianza, il governo è in condizione di presentarla al tribunale, di ricavarne un mandato di arresto, e di legalizzare in tal guisa l'incarcerazione.

Ora, come son trattati i ditenuti durante il lungo ed angoscioso periodo di dolore e di sofferenza fra la loro illegale cattura e l'illegale processo? Le prigioni di Napoli, come è ben noto, sono un altro nome per dinotare l'estremo del sucidume e dell'orrore. Io ne ho vedute alcune, ma non le peggiori; io le ho vedute co' miei propri occhi, mio signore! I medici del governo non vanno a visitare i prigionieri infermi, ma bensì i prigionieri infermi, uomini con la morte sul viso, si recano a visitare i medici, e salgono dal fosso della

Vicaria; perchè le inferiori regioni di quelle abitazioni di tenebre son tanto lu-ride e schifose, da non permettere di attendersi che gli uomini dell'arte possano consentire a lucrarsi il loro pane mettendo il piede in esse.

Per quanto concerne il vitto, dirò una parola del pane, che io stesso ho veduto: quantunque nero e secco al massimo grado, era sano; la zuppa, che ivi è il solo elemento di sussistenza, è nauseabonda al segno, che, come mi venne accertato, non è se non la estrema fame che possa vincere la ripugnanza naturale verso di essa. Io non ho trovato modo di gustarla. Il sucidume delle prigioni è veramente bestiale; gl'impiegati, tranne di notte, difficilmente vi entrano. Io fui messo in ridicolo perchè leggeva con attenzione i pretesi regolamenti affissi sulle mura esteriori di una di quelle stanze. Uno di quei regolamenti concerneva le visite dei medici a quegli ammalati. Io ho veduto medici con quel regolamento nelle mani, ed uomini con un piede nel sepolcro che venivano a

visitarli e non erano da essi visitati. Io ho passeggiato in mezzo ad una folla di tre o quattrocento prigionieri napolitani: erano assassini, ladri, ogni sorta di volgari delinquenti, condannati alcuni, altri no, ed indistintamente frammisti agli imputati politici; non una catena sopra uno di essi, non un impiegato alle estremità dei molti appartamenti separati da porte con chiavi a catenaccio, e da cancelli di ferro: eppure, non solamente non v'era nulla a temere, ma anzi io, in qualità di straniero, fui trattato con molta cortesia. Quei prigionieri formano una società che si governa da sè; l'autorità primaria è quella dei *Camorristi*, degli uomini cioè più rinomati fra essi per audaci delitti. Nessuno di essi ha impiego. Quello sciame di esseri umani dorme in una lunga e bassa stanza, dove non penetra altra luce tranne quella che passa per la sola e piccola inferriata collocata ad una delle estremità della stanza. I prigionieri politici hanno, mediante pagamento, il privilegio di stare in una camera separata dalla prece-

dente, ma fra esse non è alcuna divisione.

Ciò non è bene, ma pure è ancor lungi dall'essere il peggio. Io darò ora a V. S. un altro saggio del modo con cui sono trattati a Napoli gli uomini illegalmente arrestati, e non ancor condannati. Dal 7 dicembre ultimo al 3 febbraio, Pironti, che prima era giudice, e che è sempre un gentiluomo, e che fu dichiarato colpevole in epoca vicina all'ultimo di detti giorni, passò i giorni e le notti, tranne durante il tempo del processo, con due altre persone in una cella della Vicaria, larga appena tre metri, al di sotto del livello del suolo, e non illuminata se non da un cancello al di sopra del muro, fuori di cui non potevano spinger lo sguardo.

Due mesi intieri Pironti ed i suoi compagni furon costretti a soggiornare in quel piccolo spazio che ad essi non era permesso abbandonare nè per sentir la messa, nè per qualsivoglia altra ragione! E ciò in Napoli, dove per universale consenso si sta meglio che nelle province. La presenza dei forestieri esercita qualche pic-

cola influenza sul governo: l'occhio dell'umanità, o quello della curiosità, penetra in alcuni di quegli oscuri recinti, che nelle lontane provincie sono al tutto impenetrabili, come nelle belle isole che popolano la costiera, le cui forme pittoresche e romantiche dilettano l'occhio del viaggiatore, ignaro della immensa e desolante serie di umani patimenti che esse nascondono.

Ciò, io diceva, succedeva a Napoli ad un gentiluomo, ad un giureconsulto, ad un giudice accusato, ma non condannato. Nè crediate che il suo caso sia unico od eccezionale. Io non ho avuta facoltà di scegliere, se non, fra quanto mi è venuto fatto di sapere, un esempio al tutto insignificante, in paragone di quelli che mi debbono essere rimasti ignoti.

Ed ora, dopo la dichiarazione di questo fatto, la strana ed apparentemente insensata accusa che io ho mossa contro il governo napolitano, non incomincia forse, a misura che vien rischiarata dalla luce dei fatti, a pigliar sembianze determinate? Io

so pure di un altro fatto, che credo poter riferire con certezza, quantunque non abbia di esso la stessa cognizione che ho del precedente.

Allorchè lasciai Napoli nel febbraio, il barone Porcari era ditenuto nel Maschio d'Ischia, accusato di complicità nella insurrezione calabrese, ed aspettava il processo.

Quel Maschio è una rocca senza luce, non so se 24 piedi o palmi al di sotto del livello del mare. Il Porcari deve starvi giorno e notte, e nessuno ha facoltà di visitarlo, tranne sua moglie — una volta ogni quindici giorni!

Io probabilmente ho detto finora abbastanza del modo di procedere prima del processo, ma vi è ancora una piccola lacuna a riempire: se l'arresto è contrario alla legge, perchè, domanderà qualcuno, non muovere azion penale per causa d'imprigionamento illegale? Ho fatto indagini intorno a questo argomento, ed ho saputo che in questo, come in altri punti, la legge non è difettosa; un'azione di tal fatta po-

trebbe muoversi ed esser buona, solo manca il tribunale che ardisca di accettarla. Ma ciò verrà meglio compreso, allorquando discorrerò delle sentenze politiche; per ora procederò oltre.

Adesso forse io non posso meglio corroborare la mia narrazione, se non intrattenendomi particolarmente del caso di Carlo Poerio, il quale ha tutti i titoli che si confanno al mio scopo. Il padre di Poerio era un ragguardevole giureconsulto: egli medesimo è un educato e compito gentiluomo, un abbondante ed eloquente parlatore, un riverito ed intemerato carattere. Io ho avuto i mezzi di conoscere con certezza qual sia la sua posizione politica. Egli è pretto costituzionale, e siccome io mi astengo dall'esaminare il vergognoso capitolo di storia napolitana, che questa parola potrebbe somministrare, debbo pregarvi di ricordare che lo stretto significato di questa parola è identicamente lo stesso di quel che è in Inghilterra, che serve cioè a dinotare ogni persona cordialmente avversa a tutte le violenze, da

qualsivoglia lato procedano, e che profes
nel suo simbolo politico la conservazio
della monarchia sulla sua base legale, p
via di mezzi legali, e con tutti quei mi
glioramenti civili di leggi e di istituti ch
possono promuovere il benessere e la prosperità della società. Il modello politico di Carlo Poerio è l'Inghilterra, piuttosto che l'America o la Francia. Io non l'ho mai inteso accusare di altri errori politici, se non di quelli di cui possono essere con fondamento di verità appuntati i più intelligenti e più costituzionali, gli uomini di più elevata mente e d'indole più leale fra i nostri medesimi statisti.

Dopo avere accuratamente esaminato il caso di Carlo Poerio, io affermo che la condanna di tale uomo per crimenlese è procedere tanto conforme alle leggi della verità, della giustizia e della decenza, ed al senso comune, è tanto e così grande oltraggio a tutte queste cose, come sarebbe fra noi la condanna di qualcuno fra i più riputati nostri uomini di Stato, di lord John Russell o di lord Lansdowne,

di sir James Graham o di voi medesimo. Io non dirò che sia precisamente lo stesso per quanto concerne il suo rango e la sua posizione, ma vi sono pochi uomini di Stato che sieno collocati in più alta condizione, nè vi è alcuno fra i nomi di coloro che ho rammentati che sia più caro alla nazione inglese, nessuno forse che sia tanto caro come è Poerio a'suoi concittadini napoletani.

Tralascio altri lamentevoli e notevoli casi, com'è quello di Settembrini, il quale in una sfera di alcuni gradi meno elevata di Poerio, ma fornito della stessa purezza e rettitudine di carattere, fu processato con lui, e con 40 altre persone, e condannato a morte nel mese di febbraio, quantunque per una disposizione umana delle leggi la sentenza non fosse eseguita; ma io temo sia stato egli serbato ad un fato ancor più duro: doppie catene di ferro lo cingono per la vita sopra una rocca lontana e circondata dal mare; v'è anzi ragione a temere che egli sia direttamente soggetto alla tortura fisica, la

quale, da quanto mi venne attestato da un'autorità rispettabile, ma non certa, è praticata collocando istrumenti acuti sotto le unghie delle dita.

Poco dirò pure del caso di Faucitano, il quale, al pari di Settembrini, venne processato durante l'inverno col Poerio. Il suo caso è speciale, perchè realmente eravi fondamento ad accusa: gli si apponeva avere avuto il disegno di uccidere per mezzo di sostanze esplosive alcuni ministri ed altre persone, e fondamento all'accusa era, essergli si trovato addosso, nella sua saccoccia di petto, in una solenne pubblica occasione, una bottiglia, che fece esplosione senza danneggiarlo nella vita o nelle membra: a questa guisa egli divisava commettere una bizzarria od una pazzia, e perciò fu condannato a morte.

Fino a poche ore prima del tempo fissato si credeva dover egli essere giustiziato: già erano nelle strade i Bianchi, raccogliendo elemosine per messe in suffragio dell'anima sua, e già egli stava

nella cappella dei condannati col prete al fianco, allorchè durante la notte (essendosi deliberato intorno al suo caso in un consiglio di ministri tenuto il giorno), giunse da Caserta un corriere latore dell'ordine di sospensione. Io ho saputo con quali mezzi la grazia fu conseguita, ma non giova al mio scopo darne contezza.

Carlo Poerio fu ministro della corona nell'epoca costituzionale, e tenne uno dei posti più eminenti nel Parlamento napolitano; per quanto concerne la vertenza siciliana, egli propugnava la causa della conservazione della unità del reame; era pure propizio alla così detta guerra dell'indipendenza, ma io non ho mai inteso dire che egli fosse di essa maggior zelatore di quanto lo era lo stesso re di Napoli, e però questo è un punto che non ha alcuna attinenza con l'argomento di cui discorro.

Poerio sembrava godere compiutamente la fiducia del re, il quale rifiutò in sulle prime la demissione, allorchè quegli la offrì, e ne richiese i consigli anche dopo averla accettata.

La narrazione del suo arresto, qual' è esposta da lui medesimo a' suoi giudici nel suo costituto in data dell' 8 febbraio 1850, merita riscuotere attenzione. La sera antecedente al giorno del suo arresto (18 luglio 1849), una persona ignota lasciò alla sua abitazione una lettera concepita nei seguenti termini:

« Fuggite, e fuggite in fretta: voi siete scoperto. Il governo ha già nelle mani il vostro carteggio col marchese Dragonetti — *Una persona che vi ama molto.* »

Se egli fosse fuggito, la fuga sarebbe stata ampia prova di reità per coloro dei quali discorro; ma egli, di ciò persuaso, non fuggì, tanto più che nessun carteggio esisteva.

Il 19 luglio, verso le 4 pomeridiane, due persone si presentarono alla sua porta con falso nome, ottennero di entrare, e gli dissero che egli era arrestato in virtù di un ordine orale di Peccheneda, prefetto di polizia. Protestò indarno, la sua casa era circondata, ed egli fu tradotto in solitaria prigione: chiese di essere esa-

minato, e di conoscere la cagione del suo arresto nello spazio delle 24 ore, a te-r mine della legge, ma senza pro.

Alla fine il sesto giorno fu condotto innanzi al commissario Maddaloni, e gli fu rimessa una lettera suggellata che era a lui indirizzata; la quale, gli venne detto, essere stata compiegata sotto una coperta indirizzata ad un amico del marchese Dragonetti, ed essere stata aperta per isbaglio da un impiegato di polizia che portava lo stesso cognome con nome diverso, il quale, accorgendosi di quel che v'era dentro, le aveva entrambe consegnate all'autorità.

Poerio manifestò il desiderio di aprire quella lettera, e l'aprì infatti in presenza del commissario. Niente poteva essere più elaboratamente e più accuratamente architettato per raggiungere lo scopo. Badate al seguito: l'argomento della lettera era naturalmente una faccenda di alto tradimento, poichè essa annunciava una invasione del Garibaldi, fissava una conferenza col Mazzini, ed accennava ad un

carteggio con lord Palmerston (il cui nome era goffamente storpiato), che prometteva aiuto alla prossima rivoluzione. « Io mi accôrsi subito, dice Poerio, che il carattere del Dragonetti era scioccamente contraffatto, e facendone la osservazione, notai che la intrinseca evidenza della bassa invenzione era chiara più di qualsivoglia altra prova materiale. »

Dragonetti è uno dei più ragguardevoli Italiani; ora quella lettera riboccava di spropositi di grammatica e di ortografia. Le altre assurdità sono appena degne di essere notate, come per esempio la firma del cognome, nome e titolo, e la trasmissione di cosiffatta lettera col mezzo ordinario della posta. Poerio conservava fra le sue carte alcune vere lettere di Dragonetti: esse furono presentate e messe a confronto con quella di cui parlo, e la invenzione fu palese.

Dopo la scoperta di questa mostruosa iniquità, a qual partito si appigliò il governo per vendicare non Poerio, ma la giustizia pubblica? A nessun altro, fuor-

chè a quello di mettere semplicemente quelle carte in disparte.

Io ho ricavato questi ragguagli dal costituto dello stesso Poerio; ma tutta Napoli sa questo fatto, e lo sa con disgusto. Nè le carte di Poerio porgevano materia ad accusa; era perciò necessario ricorrere a nuove invenzioni, o forse piuttosto ricorrere a quelle già preparate, ma che dapprima eran sembrate di efficacia inferiore a quella della lettera di Dragonetti.

Un tale, per nome Jervolino, malcontento postulante di basso impiego, fu preposto alla duplice opera dello spionaggio e dello spergiuro; e Poerio, dietro la denunzia di costui, fu accusato di essere uno dei capi della setta repubblicana denominata della *Unità Italiana*, e di nutrire il disegno di assassinare il re. Poerio chiese di essere confrontato col suo accusatore: egli lo aveva conosciuto lungo tempo prima, ed aveva nominato a' suoi amici il Jervolino come quello che lo avea calunniosamente denunciato al governo; ma il confronto gli fu negato; non gli fu

detto nemmeno il nome dell'accusatore; fu trascinato di prigione in prigione; fu chiuso, com'egli medesimo afferma, in siti meglio fatti per sozze bestie, anzichè per uomini; fu sequestrato dal consorzio degli amici; anche a sua madre, la sola parente prossima che gli rimanesse nel paese, non fu permesso di vederlo per due mesi consecutivi; ed in tal guisa passò sette od otto mesi allo scuro di tutte le testimonianze fatte contro di lui, ed ignaro di coloro che le facevano.

Durante questo periodo di tempo il signore Antonio dei duchi di Santo Vito si recò da lui, gli disse che il governo sapeva tutto, e che qualora avesse confessato, la sua vita sarebbe stata risparmiata. Mentre si faceva il processo, egli chiese a'giudici che il Santo Vito fosse esaminato intorno a questo fatto. V'ha dippiù: il signor Peccheneda medesimo, prefetto di polizia, andò reiteratamente nella prigione, interrogò diversi prigionieri, e li esaminò con flagrante illegalità senza testimoni e senza prender memoria. Uno

di costoro fu il Carafa, uomo di nobile famiglia: in una delle sue deposizioni fu dichiarato che lo stesso Peccheneda gli aveva accertato che tutto si sarebbe facilmente accomodato, ov'egli avesse attestate le attinenze di Poerio con certe scritture rivoluzionarie. Ciò non potè essere, ed il prefetto si accommiatò da Carafa dicendo queste parole: « Benissimo, signore, voi volete perdervi; io vi abbandono al vostro fato. »

Ecco qual fu la condotta di Peccheneda, come Poerio medesimo non temè di dichiarare dinnanzi a' suoi giudici. Io debbo aggiungere che ho raccolto da indubitata autorità la narrazione di altre azioni di quel prefetto, le quali pienamente corroborano la credibilità della sopradetta accusa.

Oltre la denuncia od accusa di Jervolino, intorno a cui si aggirò per ultimo il processo, fu pure allegata contro Poerio la testimonianza dello stampatore Romeo, suo coaccusato, la quale consisteva nel dire aver questi inteso nominar Poerio da

altra persona come uno dei capi della setta. Il valore di questa testimonianza può essere giudicato dal sapere che essa implicava col Poerio due altre persone a QUELL'EPOCA ministri del re, il cavaliere Bozzelli, cioè, ed il principe di Torella. Diffatti questo capo d'accusa fu abbandonato, ed era contraddittorio a quello di Jervolino; fu mantenuta solamente l'accusa di far parte di quella società. Voi osserverete che il prigioniero non ricavò assolutamente nessun beneficio dalla dimostrata insussistenza di un capo d'accusa: ogni procedimento veniva basato sul principio che il dovere del governo, con mezzi veri o falsi, è quello di provare la reità, e che la giustizia pubblica non ha interesse all'assoluzione dell'innocente.

Eravi parimenti la testimonianza di un altro coaccusato, Margherita, il quale, dopo averci pensato, dichiarava che Poerio era intervenuto in una riunione dell'alto consiglio della setta, e soggiungeva che in qualità di componente di quella setta rivoluzionaria e repubblicana Poerio fosse

uno dei tre, che propugnasse la causa della conservazione della monarchia costituzionale, e che perciò egli ne fosse espulso. Su questo punto, senza menzionarne altri, la testimonianza di Margherita era senza alcun valore. È troppo facile a comprendere perchè tanti sforzi fossero fatti dai coaccusati per incolpare Poerio, ed altri uomini ragguardevoli; ma essi non riuscivano a salvare coloro che li facevano, forse perchè il loro disegno era male eseguito, od anche perchè il loro tradimento non era riputato genuino. Nel mese di febbraio Margherita fu chiuso a Nisida nella medesima stanza con quegli che egli aveva denunciati: anzi egli trovasi attualmente incatenato con uno di essi, ed io descriverò più appresso in qual guisa i prigionieri sieno incatenati.

L'accusa di Jervolino adunque (1) fu la sola base, sulla quale poggiarono il processo e la condanna di Poerio. Su

(1) Poerio fu nominato nella deposizione di Carafa, ma in maniera che provava positivamente la sua innocenza.

questa testimonianza di un uomo senza carattere e senza condizione, il quale era un malcontento postulante d'impiego che credeva poter ottenere per mezzo di Poerio, un gentiluomo di elevatissimo carattere, non ha guari servitore, confidente e favorito del re, fu assoggettato a processo capitale.

L'argomento dell'accusa era il seguente. Jervolino affermava che non avendo potuto ottenere un impiego, per mezzo di Poerio gli chiese d'iscriverlo nella setta dell'*Unità Italiana*, e che Poerio lo inviò da un tale Atanasio, che lo condusse per farlo ammettere nella setta dall'accusato Nisco, il quale alla sua volta lo inviò ad un tale Ambrosio, da cui Jervolino fu iniziato. Dichiarava questi non ricordare alcuna delle formalità, nè il giuramento della setta! E non saper nulla nemmeno nè del diploma, nè delle radunanze che le regole della setta pubblicate, come il governo dice averle trovate, prescrivevano essere indispensabili a tutti i suoi componenti.

Come sapeva Jervolino, dimandava il Poerio, che io facessi parte della setta, quando mi chiese di esservi ammesso? Nessuna risposta. Perchè Nisco, che l'accusa rappresenta come uno dei capi, non lo ammise? Nessuna risposta. Se io faceva parte della setta, essendo ad un tempo ministro della corona, per qual motivo era necessario che mi rivolgessi ad un'altra persona, ad una seconda e ad una terza, per fare ammettere un nuovo settario? Nessuna risposta. Perchè Ambrosio, che ha ammesso Jervolino, non è stato molestato dal governo? Nessuna risposta. Poteva io essere settario allorchè, essendo ministro, ero vituperato e vilipeso dal partito esaltato in tutti i suoi giornali, come difensore della monarchia costituzionale? Nessuna risposta. Tanta era la impudente imbecillità del denunciante, che egli, nel dar contezza delle confidenze che diceva essergli state fatte da Poerio, affermava aver ricevuta l'ultima di esse il 29 maggio 1849, e Poerio dimostrava che il 22 dello stesso mese, vale

a dire 7 giorni prima egli già possedeva una relazione scritta ed una denuncia fatta contro di lui da Jervolino in qualità di spia stipendiata per sorvegliarlo : e con quel documento nelle mani, egli continuava tuttavia a fare di quell'uomo il suo confidente politico! Questa era l'orditura della testimonianza di Jervolino: queste le sue contraddizioni ed assurdità.

Jervolino, poco tempo prima, era uno spiantato, ed ora compariva ben vestito, ed in buone condizioni.

Già dissi che i molti testimoni chiamati a loro discarico dagli accusati non furono ammessi a deporre, se non in un solo caso, il quale, come ho saputo, fu il seguente.—Allegava il Poerio essergli stato dichiarato da un arciprete, che Jervolino gli aveva detto che riceveva dal governo una pensione mensile di 12 ducati per le accuse contro il Poerio: interrogato l'arciprete, dietro l'istanza del prigioniero, confermò i suoi detti, e nominò due suoi conoscenti che potevan fare altrettanto.

Mi è stato detto che in un altro caso

sei persone chiamate da un prigioniero come testimoni a discarico furono arrestate: niente di più probabile. Io stesso ho udita la discussione della testimonianza di Jervolino per parecchie ore dinnanzi alla corte, e mi sembrò che la decima parte soltanto delle cose che ascoltai sarebbe bastata a terminar tutto non solo, ma anche a fruttare al denunciante la meritata punizione dello spergiuro.

Io debbo oltracciò affermare che, quand'anche la sua testimònianza fosse stata coerente e scevra dalla grandissima presunzione di falso, il solo confronto del suo carattere con quello di Poerio sarebbe bastato a rendere indubitata l'assoluzione dell'accusato per qualsivoglia uomo che abbia in mira la giustizia: nè credo siavi in Napoli una sola persona di mezzana intelligenza che ponga fede ad una sola parola dell'accusa di Jervolino.

Due eccezioni vennero fatte nel corso del processo.

L'avvocato di Poerio argomentò che la gran corte straordinaria, dinnanzi la quale

pendeva il processo , era incompetente a giudicarlo, perchè l'accusa risguardava la condotta di Poerio mentre era ministro e componente della Camera dei deputati, e che a norma dell'articolo 48 dello Statuto costituzionale cosiffatte accuse dovevano essere giudicate dalla Camera dei pari. L'eccezione fu rigettata, ed il suo rigetto fu confermato dietro all'appello dell'accusato.

La seconda eccezione era la seguente. Veniva fatta categoricamente accusa ai prigionieri che la loro supposta setta avesse cospirato contro la vita di alcuni ministri e del giudice Domenico Antonio Navarro, presidente della corte , prima per mezzo della bottiglia che aveva fatto esplosione nella saccoccia di Faucitano , e poi per mezzo di una corporazione di pugnalatori o di assassini, che dovevano mettersi all'opera qualora il tentativo della bottiglia fosse andato a vuoto : e questo intendimento si diceva motivato dalla crudeltà dei giudizi pronunciati contro persone innocenti.

I prigionieri protestarono per non essere giudicati dal Navarro, ed egli medesimo presentò alla corte una nota per dichiarare di essere assalito da scrupoli nel seder giudice in questo caso, e manifestare il desiderio di rimettersene in ciò al rimanente del tribunale.

La corte decise all'unanimità che egli doveva sedere a giudice di quegli uomini intorno ad un'accusa che allegava il progetto di assassinarlo, e condannò i prigionieri ed i loro avvocati, per aver presentata quella eccezione, ad una multa di 100 ducati!

Dietro appello, questa decisione fu confermata, ed entrambe le corti saggiamente osservarono che lo scrupolo sperimentato dal Navarro era una prova della imparziale, delicata e generosa indole dell'animo di lui, ed attestava in pari tempo quanto egli fosse al di sopra di qualsivoglia sospetto; laddove essi ammettevano che sotto le leggi di Napoli, se egli fosse stato da cinque anni impegnato in processo criminale come parte contro gli ac-

cusati, non avrebbe potuto esserne giudice. In tal guisa, quell'uomo d'indole delicata, generosa ed imparziale, continuò a giudicare gli imputati, e nel caso di cui ebbi contezza per quanto concerne la votazione dei giudici, Navarro opinò per la condanna e per le pene le più severe.

Mi è stato detto essere sua opinione, e credo non ne faccia alcun mistero, che tutte le persone accusate dal governo del re debbano essere trovate colpevoli. Mi è stato detto, ed io vi porgo piena fede, che Poerio, il cui caso era certamente straordinario anco in faccia a giudici napoletani, sarebbe stato assoluto per la parità di quattro a quattro (la legge prescrive umanamente l'assoluzione in caso di parità), se Navarro, ricorrendo alla intimidazione e minacciando la destituzione ad un giudice di cui mi è stato detto il nome, non avesse ottenuto il numero dei voti necessario alla sentenza di condanna (1).

(1) Pare che definitivamente Poerio sia stato dichiarato colpevole di appartenere alla setta da sei de' suoi giudici. (*Nota scritta l'11 luglio 1851*).

Ma io non penetrerò di vantaggio in questi iniqui misteri; mi contento di soffermarmi sul fatto che Navarro, alla cui vita, secondo la testimonianza dell'accusa, volevano insidiare i prigionieri, sedeva presidente di quella medesima corte che ei giudicava nel capo; e domando se mai umana lingua può esagerare lo stato di cose di un paese dove enormezze cosiffatte sono consumate con la immediata sanzione del governo? E ciò basti per quanto riflette le eccezioni. Noterò adesso un altro punto singolare che riguarda la corte di giustizia. Essa non sedeva come corte ordinaria, ma bensì come corte speciale. Lo scopo della corte speciale è di far presto, ed in siffatte occasioni il processo è abbreviato per la omissione di parecchie formalità a pro della difesa del prigioniero, le quali mi viene accertato essere importantissime. Oltre a quaranta persone perciò vennero defraudate in cotal guisa di un aiuto importante, con lo scopo di far presto, e questi uomini prima di essere processati erano stati in carcere più di 16 o 18 mesi!

Darò ora un cenno, non della imparzialità della corte, ma del grado di decenza con cui la sua parzialità è velata. Avvenne in due casi che gli avvocati dei prigionieri giunsero a sapere che i testimoni spergiuri, i quali avevano deposto contro di essi, non li conoscevano nemmeno di vista.

Nel primo caso l'avvocato domandò facoltà di chiedere al testimonio di additare le persone da esso accusate in mezzo agli imputati che sedevan tutti assieme: e la corte gli diniegò questa facoltà.

Nel secondo caso l'avvocato intimò al testimonio di additargli l'uomo delle cui azioni stava parlando: se sono bene informato, Navarro, fingendo di non ascoltare la dimanda, chiamò il prigioniero dicendogli: alzatevi, signor Nisco, la corte deve rivolgervi una domanda. Ciò fatto, fu detto all'avvocato di continuare il suo esame. Un sorriso di amara ironia spuntò sulle labbra dei componenti della corte.

Eccovi ora un esempio dell'umanità con cui i prigionieri infermi sono trattati dalla

gran corte criminale di Napoli. Questa narrazione non è mia; ma è fatta da un gentiluomo e da un testimone oculare, il quale comprende perfettamente la lingua.

« Il numero primitivo delle persone sottoposte a processo per imputazione di far parte della immaginaria setta battezzata dalla polizia col nome di *Setta della Unità Italiana* era di 42. A capo di essi stava il nome di Antonio Leipnecher, che ora non è più. La sua malattia impedì la corte, per parecchi giorni di sedere. Alla fine Navarro informò i medici addetti alle prigioni che le loro coscienze dovevano trovare i mezzi di certificare che Leipnecher aveva possibilità di assistere ai dibattimenti la mattina seguente. La mattina seguente io stava al tribunale con un amico, ed ivi incontrammo uno dei medici, col quale quel mio amico era legato d'amicizia. Incominciò a parlare di Leipnecher, e disse che, quantunque costui fosse pericolosamente infermo, la propria posizione però era tale da non poter certificare con sicurezza l'impossibilità in cui

era il Leipnecher d'intervenire all'udienza, e che perciò aveva informato il presidente che Leipnecher poteva essere trasportato all'udienza in un seggiolone, purchè gli fossero dati dei ristorativi, *e non gli fosse indirizzata veruna domanda.* Io entrai all'udienza, e dopochè gli altri prigionieri ebbero preso posto, fu portato un seggiolone, sul quale era trasportato Antonio Leipnecher in uno stato di fisica e morale prostrazione. Navarro aprì l'udienza facendo leggere dal cancelliere l'interrogatorio di Antonio Leipnecher, ed allorchè la lettura fu compiuta, chiese all'accusato se aveva a presentare osservazioni. Il suo avvocato disse aver egli già tentato di parlare a Leipnecher, ma che questi non era in grado nè di rispondere, nè di comprendere. Navarro allora rivolgendosi a Leipnecher con tuono minaccioso, gli disse che egli con una vergognosa malattia rovinava la sua causa. Leipnecher rispose alcune osservazioni, che non poterono essere udite, e che perciò vennero ripetute da un altro pri-

gioniero, nelle quali disse che i medici non si davano alcuna briga di curarlo. Oh! disse Navarro, scrivete che egli dice che i medici non vogliono curarlo. Il procurator generale Angelillo allora propose che i medici fossero un'altra volta invitati a dare la lor opinione intorno allo stato di Leipnecher, locchè essi fecero a capo di un'ora, affermando come egli fosse preso da acuta febbre, e non più in grado di restare nella sala d'udienza. Ma, soggiunse Angelillo, se egli è qui, perchè non potrebbe rimanervi? Nol potrebbe, replicavano i medici, senza pericolo immediato di vita. La corte allora sciolse l'adunanza, e quando a capo di due o tre giorni si radunò di bel nuovo, Leipnecher era sceso nel sepolcro. »

Ben comprendo che tutto quanto finora dissi intorno alla gran corte criminale di Napoli potrà essere accolto con incredulità da ogni uomo avvezzo a ravvisare nei giudici di un paese la più elevata personificazione dei princìpi di onore e di spassionata equità. Nè io intendo dire che

tutti i giudici di Napoli sian mostri, ma sono schiavi: sono molti, assai mal pagati, e la conservazione del loro impiego è in balìa dell'arbitrio; d'ordinario, per autorità, per elevatezza di condizione, e per morale dignità, essi stanno molto al di sotto dei più ragguardevoli componenti del foro che parlano innanzi ad essi. Il salario più alto di un magistrato credo sia di 4000 ducati annui. Forse gli otto giudici, che attualmente giudicano centinaia di prigionieri politici in Napoli, hanno appena in complesso la metà del salario di un giudice inglese. Ma il punto principale è la tirannica severità con cui sono trattati, qualora non accolgano le accuse mosse dal governo.

Nè in verità la stessa assoluzione in cosiffatte occorrenze vuol dir molto, poichè, siccome il governo arresta ed imprigiona senza mandato od accusa di sorta, così muovendo dallo stesso largo e prediletto principio d'illegalità, reputa cosa da nulla tenere in prigione uomini dopo che sono stati puniti con due o tre anni

di prigionia o di terrore, e quindi solennemente dichiarati non colpevoli.

Sui 41 (1) prigionieri (prima della morte di Leipnecher erano 42), a cagion d'esempio, che furono definitivamente sentenziati nello scorso febbraio, sei, se non erro, furono assoluti, e l'ultima cosa che io ho udito dire intorno ad essi, è che anche qualche tempo dopo la loro assoluzione continuavano a stare in carcere! Ponendo mente a questi fatti, si comprenderà senza sorpresa come i giudici abbian goduto per quest'assoluzione la impunità, avuto riguardo alle altre 35 condanne per la maggior parte spaventevolmente severe. Ma guai a' giudici, se essi dimenticano il principale oggetto del processo. Io ho saputo che a Napoli un vecchio di 80 anni, che per mezzo secolo aveva esercitato l'ufficio di giudice, fu destituito e costretto ad esulare poco tempo fa per avere assoluto alcune persone imputate di aver

(1) Se non isbaglio, questo numero era di 40: 8 assoluti, 32 condannati.

(*Nota dell'autore* — 11 *luglio* 1851).

composto o pubblicato un articolo inoffensivo in un giornale.

Un fatto più notorio è recentemente succeduto a Reggio: molti prigionieri erano processati per cause relative al periodo della malaugurata Costituzione; furono assoluti, e la spada della vendetta cadde sui giudici; tutta la corte, dopo aver commesso un simile delitto, fu spazzata, come se fosse stata una stalla di Augia; due giudici soli, io credo, probabilmente la docile minorità, furono destituiti soltanto nominalmente, perchè collocati in disponibilità, e dichiarati idonei a nuovi destini, che a quest'ora, da quanto io so, debbono aver ricevuti. Ma 6 giudici, la colpevole maggioranza, furono assolutamente destituiti senza misericordia. Come dunque stupire, se con tanta perfezione di disciplina la parola di ordine viene prontamente obbedita anche dai giudici?

Sui 41 imputati nel processo di Poerio, 3 furono condannati a morte, Settembrini, Agresti e Faucitano. Poerio stesso fu con-

dannato a 24 anni di ferri. Io credo che la votazione fu la seguente: 3 giudici opinarono per l'assoluzione, 2 per i ferri, e 3, compreso quel Navarro d'indole delicata, scrupolosa ed imparziale, per la MORTE su quella testimonianza di Jervolino, che io ho bastevolmente descritta. Le due ultime parti concordarono allora a votare per la punizione minore, ed in tal guisa fu conseguita la maggioranza, uno dei voti che prima era stato per l'assoluzione, essendosi cambiato in virtù di quei mezzi a cui poc'anzi accennavo, e che venivano convenientemente adoperati da quel delicato, scrupoloso ed imparziale Navarro.

Viene affermato che succedesse uno strano errore. Pare che la legge napolitana abbia umanamente disposto che, quando tre persone sono dichiarate colpevoli di delitto capitale, la sentenza di morte non può essere pronunciata che per una soltanto. Questa particolarità fu dimenticata dai giudici, e rammentata solamente dal procurator generale o da qual-

chedun altro, quando si credeva fosse tutto finito.

Io ho anche inteso dire che Settembrini ed Agresti ricevessero a titolo di grazia una commutazione di pena che dovevano avere a titolo di diritto.

Io tacerò i ragguagli di quanto avvenne nel palazzo di Caserta a proposito di Faucitano, ma li ho uditi narrare, e con tutti i loro particolari; ed a me sembra sianvi buone ragioni per credere, che non l'umanità, ma la minaccia di perdere un certo utile appoggio al governo di Napoli, dettò nell'ultimo momento la commutazione della pena.

Non v'è dubbio che l'applicazione della pena capitale dietro sentenza giudiziaria è assai rara nel regno di Napoli; ma sotto qualsivoglia aspetto si giudichi la pena capitale, io non esito a dire che essa sarebbe atto di squisita umanità, per quanto concerne i patimenti che essa infligge sotto qualsivoglia forma all'uomo, qualora si metta a riscontro con la prigionia che, nei casi di cui vi parlo, è stata ad essa surrogata.

Nè io intendo di distogliere l'attenzione del lettore, accennando alla severità delle sentenze dal gran fatto della illegalità, il quale mi sembra essere il fondamento del sistema napolitano, della illegalità che è la fonte principale della crudeltà, della ferocia e di ogni altro vizio, della illegalità che produce la cattiva coscienza, la quale alla sua volta suscita timori, e questi tirannide, e la tirannide risentimenti, ed i risentimenti vere cagioni di timori che prima non esistevano; il timore in tal guisa è accelerato ed ingrandito, il vizio originario si moltiplica con ispaventevole rapidità, ed il vecchio delitto genera la necessità di commetterne nuovi.

Io ho parlato di Settembrini e della sua creduta e troppo credibile tortura: passo ora a dire ciò che ho veduto od inteso dire in modo assai esplicito da personaggi, la cui autorità non può esser rivocata in dubbio.

Nell'ultimo febbraio Poerio e 16 dei suoi coaccusati, con pochi dei quali egli

aveva anteriormente conoscenza, furono rinchiusi nel bagno di Nisida, vicino al Lazzaretto, dove una mezz'ora ogni settimana, un po' prolungata dalla mitezza del soprintendente, era lor permesso di vedere i loro amici fuori della prigione: e questo era il solo momento in cui potessero godere della vista delle naturali bellezze che li circondavano: in ogni altra epoca erano obbligati a starsene esclusivamente dentro le mura. Notte e giorno dovevano star tutti, tranne, credo, un solo che stava in infermeria, in una stanza lunga circa sedici palmi, larga dieci o dodici, e quasi dieci alta; per passeggiare, credo, non avessero che lo spazio di pochi metri. Per ridurre queste misure a piedi inglesi bisogna diffalcarne un quinto. Quando i letti eran fatti, la notte, non vi era spazio di sorta fra essi, ed i prigionieri potevano appena stendere i piedi, ed erano incatenati a due a due. In questa stanza erano obbligati a cuocere ed a preparare gli alimenti ad essi inviati dalla bontà dei loro amici. Il livello

del suolo sovrasta al soffitto della stanza: onde l'umidità di quel soggiorno che aggiungeva grandi sofferenze a quelle della lunga prigionia. V'è una sola finestra naturalmente aperta. Un Inglese forse può immaginare che il continuo contatto dell'aria sia nel clima napolitano piacevole od innocuo: ma non è così; anzi è cosa importante per la salute di aver ivi i mezzi di precluder l'adito all'aria libera, soprattutto al tramonto del sole. Le vicende del clima del resto si senton quivi come altrove, e non di rado di buon mattino il freddo è assai vivo.

Le catene dei prigionieri erano nel modo seguente. Ognuno di essi aveva sui fianchi una cintura di duro cuoio, a cui erano attaccate le estremità superiori di due catene. La prima di esse, composta di quattro lunghi e pesanti pezzi, terminava a guisa di doppio anello fissato attorno la nuca del piede. La seconda catena, composta di otto pezzi, ciaschedauno dello stesso peso e lunghezza dei quattro precedenti, congiungeva l'uno al-

l'altro i due prigionieri, in modo da potere reciprocamente allontanarsi per la distanza di sei piedi. Nè l'una, nè l'altra di siffatte catene è mai tolta nè di giorno, nè di notte.

L'abito dei volgari colpevoli ed il loro berretto era parimenti portato dall'ex-ministro del re Ferdinando di Napoli: esso consiste in una tunica ruvida e di smorto color rosso, coi pantaloni della stessa stoffa, ed è assai simile agli abiti che si fanno in Inghilterra colla stoffa che chiamasi *polvere del diavolo*; i pantaloni sono quasi neri. Il berretto è fatto ancor esso della medesima stoffa.

I pantaloni sono abbottonati per tutta la loro lunghezza, affine di poter esser tolti la notte senza togliere le catene. Il peso di queste è di circa otto rotoli, ossia dalle 16 alle 17 libbre inglesi per la più corta, e del doppio per la più lunga. I movimenti dei prigionieri sono pesanti ed incerti, assai più che se una gamba fosse più corta dell'altra. Ma il raffinamento della sofferenza nel caso di cui discorro

procede dall'essere incessantemente insieme incatenati uomini educati e di elevati sentimenti. Le catene non si tolgono mai per qualsivoglia cagione: ed il significato di queste ultime parole dev'essere ben ponderato: dev'essere preso nel suo senso più stretto. Ebbene, si potrà dire, questa consuetudine è barbara, e non dovrebbe essere praticata; ma siccome è praticata, sarebbe difficile esentarne gli attuali prigionieri, perchè gentiluomini. Questa, mio lord, non è la vera spiegazione: fu anzi, al contrario, in vista di questi gentiluomini che fu introdotta nel bagno di Nisida la consuetudine d'incatenare i prigionieri due a due. Io sono stato assicurato che due o tre settimane prima, le doppie catene di ferro erano totalmente sconosciute fra gli 800 prigionieri che stanno in quel bagno, il quale, agli occhi del passeggiero, più spaventoso appare di una torre di torture; e che v'eran pure allora parecchi prigionieri politici, ma di basso ceto, in guisa che lieve aggiunta di punizione sarebbe ad essi stata la doppia catena.

Fu precisamente allo avvicinarsi dell'epoca in cui Poerio ed i suoi compagni furono inviati a Nisida, che il principe Luigi, fratello del re, il quale in qualità di ammiraglio ha il governo dell'isola, ordinò si adoperassero doppie catene di ferro per coloro che fossero menati nella prigione dopo un giorno indicato, credo fosse dopo il 22 luglio 1850. In tal guisa si riusciva a metterle a Poerio ed a' suoi amici, ed avere il pretesto di poter dire che siffatta misura non era stata adottata per loro, nè per accrescere i patimenti morali ed i fisici, anche non lievi, che ad essi ne sarebber derivati. Fra essi, come ho già detto, erano insieme incatenati il denunziante Margherita ed una delle sue vittime; fra essi io ho veduto co' miei propri occhi un prigioniero politico, Romeo, incatenato nel modo poc'anzi descritto ad un volgare colpevole, giovane che aveva il più bieco e feroce contegno che mi fosse dato vedere fra centinaia di condannati napolitani.

L'ispettore di quella prigione, il gene-

rale Palomba, non aveva mai, come io venni informato, od almeno non l'aveva per lungo tempo visitata; egli venne precisamente prima che io vi andassi, ed è impossibile non inferire da ciò esser egli venuto per accertarsi che gli ordini per la cresciuta severità non fossero delusi, nè rallentati.

Mi è stato detto che i prigionieri politici erano obbligati ad aver la testa rasa, ma ciò non è stato fatto; sono però stati costretti a radere tutta la barba che avevano.

Io debbo dire che fui meravigliato della mitezza con cui i prigionieri parlavano di coloro dalle cui mani pativano sì abbominevoli persecuzioni, e della loro cristiana rassegnazione, non meno che della loro disposizione a perdonare, per cui sembravan pronti a sopportare lietamente qualunque sciagura fosse loro per succedere. La loro salute era evidentemente deperita.

Io vidi la zia di uno di quei prigionieri, uomo di quasi 28 anni, piangere

discorrendo de' suoi sguardi alterati, e del giovanil colorito che poche settimane prima imporporava le sue guance. Io avrei dato a quel prigioniero l'età di 40 anni.

Io aveva veduto Poerio nel mese di dicembre mentre gli si faceva il processo: a Nisida non l'avrei riconosciuto; egli non credeva che la sua salute potesse reggere, quantunque Iddio, soggiungeva, gli avesse dato forza per soffrire. Gli venne suggerito da persona autorevole che sua madre, di cui è il solo superstite sostegno, poteva andare a chiedere al re il suo perdono, ovvero chiederlo egli medesimo. Egli rifiutò fermamente. Quella madre, allorchè io stava a Napoli, andava perdendo le sue facoltà mentali sotto il peso delle sue angosce; pareva come se Iddio, più compassionevole degli uomini, si movesse a pietà di lei, poichè, in mezzo al suo dolore, essa godeva di estasi e visioni di riposo. Ella disse ad un giovane medico di mia conoscenza di aver veduto il figliuol suo, ed insieme con esso un'altra persona. L'uno e l'altra stavano

in prigioni diverse, ed ella non aveva veduto nè l'uno, nè l'altra!

Da che ho lasciato Napoli, Poerio è caduto in più profondo abisso di miserie. Mi si dice che da Nisida egli è stato trasferito ad Ischia, più lungi dalla pubblica sorveglianza, e forse in qualche sito simile al Maschio dove sta Porcari (1); ma quel che io vidi è abbastanza. Non mi è mai avvenuto, e forse non mi avverrà più un'altra volta, di conversare con un gentiluomo così colto e così compito come il Poerio, della cui innocenza, obbedienza alla legge ed amore al suo paese, io ero così fermamente e così ragionevolmente persuaso, come se si trat-

(1) I galeotti del bagno di Nisida, mossi dalla istintiva riverenza verso la virtù, e consci forse, loro malgrado, del divario che correva tra essi il Poerio e i suoi compagni di sventura, eran larghi a costoro di attestati di rispetto e di devozione. Questo involontario ed eloquente omaggio alle vittime innocenti e gloriose indispettì il governo, il quale, non essendo riuscito a degradare le sue vittime nemmeno nella stima degli omicidi e dei ladri, si vendicò ordinando il traslocamento cui accenna il signor Gladstone. (*Nota del traduttore*).

tasse di vostra signoria o di qualche altro eminente uomo, mentre egli stava innanzi a me, circondato da ribaldi, e vestito colla vile assisa del delitto e dell'ignominia. Ma egli ora è andato là dove non avrà più occasione di tener simili conversazioni; nè io posso onestamente astenermi dall'esprimere la mia convinzione che, essendo il Poerio uomo il quale per la sua intellettuale entità è fatto per esser temuto, si vuole raggiungere lo stesso scopo del patibolo con mezzi di esso più crudeli, e senza il grido d'indignazione che il patibolo solleverebbe.

È tempo che io conchiuda il mio discorso. Potrei in verità aggiungere altre particolarità per dimostrare che il linguaggio adoperato dalle autorità governative più eminenti in Napoli attesta che l'attaccamento alla Costituzione, la quale è la legge fondamentale dello Stato, ivi è punito come delitto; e che molte individui, tanto ecclesiastici, quanto laici, sono patentemente tenuti in prigione non perchè abbiano commesso qualche delitto, o

sian sospetti di averlo commesso, ma perchè si pensa che con siffatti mezzi può giungersi ad avere in un tempo avvenire un dato qualunque per incolparli. Ma io terminerò questa ributtante narrazione, accennando ad un fatto il quale troppo chiaramente dimostra in qual conto si tenga dal governo di Napoli la vita delle umane creature.

Ho già parlato delle prigioni napolitane. Sembra che, non ha molto, i prigionieri di Stato rinchiusi nella carcere di Procida, esasperati dal modo con cui erano trattati, tentarono impossessarsi della prigione.

La maniera di reprimere quella rivolta fu la seguente. I soldati che ne avevan custodia gittarono in mezzo ad essi alcune granate, ne uccisero 175, fra cui 17 ammalati che stavano in infermeria, e che non parteciparono in alcuna guisa alla rivolta. Mi è stato detto che per aver consumato questo massacro il sergente che comandava le truppe fu decorato, ed oggi tutti possono vederlo insignito d'un ordine militare.

Nel riferire questo fatto io non dimentico che una rivolta od un ammutinamento in una prigione è cosa formidabile, ed ha mestieri per esser repressa di energici provvedimenti; ma ponendo mente alle preponderanti forze che dovunque sono gli ordini del potere esecutivo, ed alla indole mite dei Napolitani, non esclusi i delinquenti, nessuno crederà vi fosse stato il menomo pretesto per commettere così grande eccidio.

Mi pare aver detto abbastanza per dimostrare esservi gravissime ragioni per credere che sotto il velo del secreto che cuopre gli atti del governo di Napoli giaccion nascosti i giganteschi orrori di cui ho ragionato, i quali contristano il paese, travagliano intiere classi della società, da cui dipendono la vita e lo sviluppamento della nazione, scalzano le fondamenta di ogni ordine civile, e preparano la via alle violente rivoluzioni, tramutando il potere a cui è affidato il carico di conservare alle umane società l'ordine e le leggi, di difendere l'innocenza e di punire il de-

litto, in grande violatore delle leggi ed artefice dei mali del paese, primo fra gli oppressori, mortale nemico della libertà e della intelligenza, ed attivo fautore ed istigatore della più abbietta corruzione nel popolo.

Parlando con tanta libertà e con tanta energia degli atti del governo napolitano, io mi son deliberatamente astenuto, ad eccezione di pochi casi evidetti, di nominare gli agenti del potere, assegnando o determinando la loro rispettiva responsabilità; fuori di questi limiti, io non so e non bramo sapere a chi mai cosiffatta responsabilità si addica. Io son persuaso che, quantunque il sovrano sia il vero governante del paese, un velo impenetrabile può nascondere a' suoi occhi l'attuale sistema di mezzi che è messo in opera dal ramo principale del suo governo; io so che parecchie persone opinano ciò succedere per lo appunto nel caso attuale, e debbo aggiungere essere a mia notizia l'esempio di un fatto in cui, essendosi fatto un appello diretto e senza cerimo-

nia alla umanità del re, se n'ebbe risposta evidentemente sincera, quantunque a tenore delle ultime notizie a me pervenute, le sue intenzioni siano state avversate da altre influenze e non abbiano sortito alcun pratico effetto.

Ed ora, mio caro lord, io conchiuderò come ho incominciato, col manifestarvi la mia gratitudine di avermi permesso di dirigervi questa lettera. Senza questo permesso, io mi sarei trovato sprovvisto dei mezzi di dare opera con qualche profitto ad un tentativo di produrre un salutare effetto sugli atti del governo napolitano. Io partii da Napoli col fermo proposito di adoperare tutte le mie forze per raggiungere questo scopo e raggiungerlo con prontezza. Ben comprendo quali sieno le eventualità che posson sorgere da un appello fatto alla pubblica opinione in questo ed in altri paesi, e come questo appello, se è forte abbastanza per riuscir nell'intento, può anche aver forza bastevole per rischiare di accelerar lo scoppio del disordine sociale e politico. Confesso

però francamente che io sono così profondamente e così sentitamente compreso dal pensiero dei mali che attualmente pesano sul popolo napolitano, di quelli di indole affatto opposta che essi van rapidamente producendo, e degli obblighi che da ciò derivano, che io, per aspettarmi a pronti ed evidenti indizi di miglioramento, ho dovuto rassegnarmi nell'aprir quelle vie che la meritata personale autorità vostra confido vorrà schiudermi, rassegnarmi a correre i rischi della pubblicità, qualunque essi possano essere, come forse sarò costretto a correre in contingenze che rifuggo dal contemplare.

Aggiungerò che in uno o più casi particolari ho potuto sbagliare nella forma ed anche nel fatto, e già son preparato alla possibile eventualità che qualora le mie asserzioni giungano in qualche guisa alle persone della cui condotta discorrono, esse potranno essere genericamente negate, e la denegazione potrà essere confortata ed accreditata da uno o più esempi, che apparentemente, anzi possibilmente la contraddicano.

Io ora dichiaro che non assumerò in faccia a vostra signoria l'impegno di rispondere alle repliche ed alle accuse. Io non posso ammettere la discussione intorno all'esattezza delle mie asserzioni con coloro che soli le impugneranno perchè fra me ed essi non v'è parità di condizioni: prima di tutto perchè in Napoli il secreto è la regola quasi generale degli atti del governo, e la perfetta servitù della stampa toglie i mezzi di conoscere le materie controvertibili, e preclude conseguentemente il naturale adito alla verità; in secondo luogo, perchè qualora io mi addentrassi in alcuni particolari, sorgerebbero infallibilmente ingiusti sospetti contro parecchie persone, e ne risulterebbero in tal guisa ulteriori persecuzioni; in terzo luogo, e sovra ogni altra cosa, perchè io sono tanto certo della veracità delle mie asserzioni nella general pittura che esse fanno dello stato delle cose, e nei risultamenti generali a cui conducono, da esser convinto che sovrastano a qualsivoglia controversia *bona fide*, e che im-

pegnarsi in controversie di tal genere tornerebbe a posporre, forse indefinitamente, il conseguimento di quei fini pratici che io spero poter raggiungere. Io non ho scrupolo ad affidare le mie asserzioni al mio credito, perchè son convinto che esse sieno in tutto conformi alla verità. Non è sillaba, non è parola, nella quale io abbia scientemente rafforzate le tinte della narrazione oltre ai fatti: molte cose ho omesse, che anche la mia breve residenza in Napoli mi costrinse a conoscere: mi sono studiato di evitare la moltiplicità dei particolari, ed ho specialmente narrato il caso di Poerio, non perchè io abbia la menoma ragione di credere che esso sia il più crudele e il più perverso, ma perchè io era in grado di meglio narrarne i particolari, e perchè è uno di quelli che con maggior prontezza degli altri può accattivarsi il pubblico interesse in Inghilterra. *Crimine ab uno disce omnes.* È tempo oramai che o sia squarciato il velo che nasconde spettacoli più degni dell'inferno che della terra, ovvero che

qualche notevole mitigazione venga volontariamente adottata.

Io ho assunto la grave e penosa impresa con la speranza di far qualche cosa per diminuire una mole di umani patimenti la più smisurata, io credo, e, per dire il meno, la più acuta di quelle che l'occhio del Cielo contempla; e fermamente spero che questo scopo sarà raggiunto con l'aiuto di vostra signoria, da un lato senza inganno e ritardo, e dall'altro senza i danni e gl'inconvenienti che, ne son pienamente convinto, ne risulterebbero qualora io fossi abbandonato alle sole mie forze.

Mi rassegno, mio caro lord Aberdeen, il vostro sincerissimo

W. E. Gladstone.

(*Questa lettera porta la data del* 7 *aprile* 1851, *ma non è stata pubblicata se non l'*11 *luglio dello stesso anno*).

LETTERA II

Mio caro lord Aberdeen,

La lettera a cui questa fa seguito era al tutto privata, e fu indirizzata a voi con l'ardente, anzi viva speranza che non avesse ad esser mai pubblicata. Io era così persuaso della veracità delle asserzioni in essa contenute, e della estrema urgenza del caso, e dall'altro canto mi era nota, come a tutti è nota, la giusta autorità onde gode il nome di V. S., anche quando voi agite nei limiti personali e privati, che alloraquando a mia istanza consentiste a far conoscere le mie rimostranze a coloro a cui sembrava assai desiderevole darne contezza, l'animo mio fu alleviato da un gran peso, e lietamente

previdi il conseguimento di alcune conseguenze pratiche, le quali, per quanto fossero state lievi, avrebbero ciò non ostante incoraggiata e giustificata la paziente aspettazione per risultamenti più grandi in seguito ad ulteriore e più matura deliberazione. Del resto era cosa tanto intrinsecamente ragionevole appigliarsi anzitutto all'espediente di private rimostranze, che io non posso aver rincrescimento del procedere serbato, quantunque esso, ad oggetto di essere da voi tutto maturamente ponderato e di dar contezza delle cose alle persone di cui poc'anzi accennavo, producesse lunghi ritardi.

Ma il modo col quale le rimostranze sono state accolte mi ha intieramente convinto che non sarebbe stato ragionevole affidarmi di vantaggio in questo caso alla efficacia delle semplici rimostranze, prima che abbandonando, anche definitivamente, ogni speranza del vostro aiuto, mandassi la mia prima lettera alle stampe. Io bramo pertanto sia chiaramente da tutti com-

preso che di cosiffatto procedere io solo son risponsabile. Io ho creduto perciò mio stretto dovere di presentare le mie narrazioni, mediante la pubblicità, innanzi al foro della opinione, di quella opinione che gira per tutta Europa con una facilità ed una forza di anno in anno sempre crescenti, e che, quantunque possa in alcuni punti mancare, in altri eccedere, è in sostanza informata dallo spirito del Vangelo, in modo che i suoi accenti son sempre favorevoli alla diminuzione degli umani patimenti.

A taluno forse sarà sembrato presuntuoso o chimerico divisamento il mio, di avere sperato una modificazione qualsivoglia nel sistema politico reazionario di un governo, la quale togliesse impulso da'miei sentimenti o dalla mia esperienza. Qual diritto, mi si potrà chiedere, aveva io fra tante migliaia di viaggiatori ad indirizzar reclamazioni al governo napolitano? Le deliberazioni che determinano il sistema politico di uno Stato, e segnatamente degli Stati assoluti, vuolsi supporre sieno state

laboriose e solide in proporzione dell'immenso e terribile potere che esse hanno sui pratici destini del genere umano, ed esse non debbono dipendere da una circostanza del momento per deferenza ai desideri od alle impressioni di persone insignificanti o per preconcetto disegno avverse, o, se non altro, irresponsabili. La mia risposta a siffatti dubbi è breve. Io non aveva alcun diritto d'indirizzare reclamazioni al governo di Napoli, ma come uomo sentiva e sapeva essere mio dovere di attestare ciò che mi era stato detto da gente degna di fede, oppure ciò che aveva veduto co' miei propri occhi intorno agli acuti ed indicibili patimenti di creature umane. Persuaso però dall'altro canto che la pubblicazione di siffatta testimonianza era soggetta ad essere adoperata a pro di disegni che non eran di certo nè negli intendimenti, nè nei desideri di chi la faceva, e che in tempi di tanta irritabilità e di contrasti, come son quelli che corrono attualmente nel continente d'Europa, lievi cagioni possono oc-

casionalmente produrre o tendere ed aiutare a produrre effetti di maggior portata, io volentieri differii di rivolgermi al pubblico, fino a che la questione non fosse stata esaminata privatamente da coloro al cui condotta essa specialmente concerne. E così è succeduto: essi hanno fatto la loro scelta, e mentre io a malincuore ne accetto le conseguenze, la loro mancanza nel prevenirle con qualsivoglia pratico miglioramento non sarà mai da me allegata come condizione aggravante la primitiva loro responsabilità.

Altre persone forse saranno scontente che io, invece di richiamare su questa grave e penosa questione l'attenzione della Camera del Parlamento a cui ho l'onore di appartenere, mi prevalga a preferenza del mezzo della stampa; intorno alla qual cosa io dirò di essermi deliberatamente astenuto dal fare ingerire nelle mie narrazioni le influenze inglesi ufficiali diplomatiche o politiche; associandole agl'interessi di cui discorro, avrei forse riscosso maggior grado di attenzione, ma dall'altro

canto avrei suscitato contro le mie rimostranze e contro ciò che credo essere un sacro scopo di umanità le gelosie di altri Stati d'Europa, parimenti che di suscitare nello stesso regno delle Due Sicilie quei lodevoli sentimenti d'indipendenza nazionale che sono il fondamento del patriottismo.

Nel fatto poi io sarei stato cagione che la cosa in se medesima sarebbe stata essenzialmente mal fondata. Le reclamazioni e gl'interessi di cui discorro non son quelli dell'Inghilterra : o essi sono intieramente nulli e deficienti di valore, o sono grandi quanto è estesa la razza umana, e com'essa longevi.

Forse, qualcuno soggiungerà, meglio varrebbe conseguire qualche parziale rimedio a tanti mali mediante l'influenza politica e la potenza dell'Inghilterra, anzichè non conseguirne alcuno ; ma io sono profondamente compreso dalla coscienza dei mali che conseguiterebbero a siffatto modo di procedere, e talmente convinto che in tal guisa si accrescerebbero il nu-

mero e la efficacia delle cagioni che impedirebbero ed anche agirebbero in senso opposto, che io deliberatamente mi astengo dal far appello alle generose simpatie con le quali, ne son certo, il Parlamento britannico accoglierebbe la comunicazione de'miei racconti; ed anzi, se di essi si favellerà in quel recinto, ciò non succederà per opera mia, nè per incoraggiamento da me dato, nè in virtù del mio consenso.

Nel rileggere e ripensare i termini della lettera che indirizzai alla S. V. il 7 aprile scorso, scorgo in essi un calore che può porgere appicco alla critica, ma che allora ed oggi sembra a me generalmente giustificato dai fatti. Io vi trovo una gran varietà di allegazioni che nell'animo di alcuni ecciteranno orrore ed indignazione, saranno da altri accolte con incredulità e dal maggior numero con sorpresa: poche con indifferenza.

Alle energiche affermazioni di alcuni di quei fatti, io trovo di aver congiunta la confessione, che di parecchi di essi mi riescì impossibile verificar l'esattezza nei

particolari, poichè le ordinarie sorgenti a cui si attingono siffatte notizie sono chiuse, perchè le mie affermazioni non possono essere a Napoli argomento di libera discussione, e perchè il semplice sospetto che il governo avesse contro un Napolitano di aver comunicato a qualcuno, e segnatamente ad un Inglese, e potrei forse aggiungere in modo speciale a me fra gl'Inglesi, idee, ovvero fatti sfavorevoli al governo, lo renderebbe immediatamente oggetto di spionaggio e vittima di un delatore. Oggi, come allora, io son convinto che nel complesso della mia narrazione non v'è esagerazione, che ho fatto quanto per me potevasi all'uopo di raggiungere la massima esattezza nei particolari, che forse le più brutte particolarità sono desunte per pubblica notorietà, ovvero per mia personale esperienza, e che ho buone ragioni di esser sicuro che ogni tentativo a cui dassi opera per conferire con qualche suddito napolitano, o per servirmi di esso, con lo scopo di fare regolari indagini, e che ogni cenno diretto o indiretto

di alcuna di quelle persone da cui ebbi notizia, dei fatti sarebbe funesto alla loro personale libertà e felicità.

Ma ora io non mi appoggio soltanto su queste ragioni. La certezza della generale verità della mia narrazione è cresciuta, ed i timori di essere incorso in qualche errore materiale nei particolari è diminuito, dacchè vi scrissi la mia prima lettera, a cagione della testimonianza negativa ma potente del modo col quale la mia lettera fu accolta.

Scrivendo nel mese di luglio, io non trovo alcun che da togliere alle allegazioni da me fatte nell'aprile. La mia opinione rispetto al numero dei prigionieri politici nel regno delle Due Sicilie è stata, egli è vero, contraddetta con asserzioni, dalle quali risulta che invece di 20,000 sono all'incirca 2,000. Ma anche quest'ultimo numero non è stato sempre ammesso, poichè ricordo che nel mese di novembre scorso un ragguardevole Inglese, il quale aveva strette relazioni con la corte, mi disse che essi erano meno di 1,000. Io ho

avuto cura di notare che la mia affermazione poggiava soltanto sopra una opinione; opinione, a parer mio, ragionevole, ma sempre opinione. Ma io lascierò al governo napoletano intiero il beneficio di questa contraddizione; sarebbe gran sollievo per me poter dire onestamente che essa ad un tratto meritò la mia piena fede.

I lettori delle mie lettere non saranno sorpresi, se io esito nell'accettarla; voglio però aggiungere che, a parer mio, tanto il numero dei prigionieri, quanto le condizioni delle prigioni, sono cose *in se medesime* secondarie. Se i prigionieri sono legalmente arrestati, legalmente trattati prima del processo, e legalmente processati: questo solo è il punto principale. Se v'è legalità, noi non dobbiamo sperimentare alcun gran timore intorno al gran numero di prigionieri. Ma la mia principale accusa versa appunto intorno alla grande illegalità del procedere, ed il numero dei prigionieri e le condizioni delle prigioni non diventano materia di tanta importanza

se non messe a riscontro della illegalità d'un tale procedere.

Sarà stato osservato che io nella mia prima lettera ho parlato di quanto io stesso ho veduto nelle prigioni napolitane, ed in pochi casi di quanto ho udito dai prigionieri; credo ora necessario allegare il motivo che mi mosse a cercar di entrare nelle prigioni. Non fu vana curiosità, ma coscienza del dovere che m'incombeva di essere, per quanto era in poter mio, testimonio oculare dei fatti prima di decidere a qual passo ulteriore appigliarmi. È parimenti sacro dovere per me affermare che quegli infelici non sono in alcuna guisa ed in nessun grado responsabili della visita da me fatta al loro mesto soggiorno, e ch'essi in nessun modo concorsero a tutto quanto io ho detto o fatto, prima e poi. Se essi, come mi è stato riferito, sono stati assoggettati ad un aumento di patimenti e di durezze, siffatto procedere non può essere giustificato per i pretesti accennati.

Aggiungerò pure che nello accennare

ai loro pareri ed alle loro affermazioni intorno ai processi, io non ho fatto altro se non citare memorie stampate ch'ebbi tra le mani senza opera loro e senza che essi il sapessero. Se una cosa fatta da me soltanto ed esclusivamente per giungere a sapere la verità, coi soli mezzi ch'erano in poter mio, avesse potuto produrre l'aggravamento delle condizioni di uomini innocenti, ciò non farebbe altro, se non aggiungere una prova novella alla miserabile tendenza che ha la tirannide; al pari di qualsivoglia altro male, di moltiplicarsi cioè, e di riprodursi.

Noi chiamiamo necessità la difesa del tiranno, e tale essa è; ma non è soltanto una difesa; è anche una ragione, è insegnatrice di dure e crudeli opere, e l'abuso arbitrario della elevata nostra facoltà di scegliere con lo scopo del male, tosto conduce ad uno stato di cose in cui la comune volontà è facilmente vinta, ed è mestieri d'una risolutezza quasi eroica per arrestarne il corso fatale.

Non è mio intendimento aggiungere

altro alla narrazione dei fatti contenuti nella mia lettera precedente, i quali non sono che una porzione, e non sempre la più significante, di quelli che avrei potuto narrare. Quali essi sono mi sembrano bastevoli allo scopo; e del resto, procedendo diversamente, farei correre probabilmente rischio, non di certo alle persone che mi hanno comunicato i fatti, ma a coloro che gli agenti di polizia posson supporre, o posson trovar conveniente pretender di supporre di avermeli comunicati.

Lo scopo principale della presente lettera è di sostenere la generale probabilità delle mie affermazioni, mediante fatti indubitati, succeduti in altre parti d'Italia e nella stessa Napoli, fatti che dipingono uno stato di cose che noi assai difficilmente possiam credere od anche comprendere, ma che ivi pur troppo son consueti e veri.

Io non sono malcontento che la mia narrazione sia stata in sulle prime accolta con incredulità; credo anzi, ad onore

dell'umana natura, che narrazioni di quella fatta dovevano essere accolte in quella guisa; gli uomini dovevano andare a rilento nel credere che siffatte cose possano succedere, e succedere in un paese cristiano, sede della più antica civiltà europea; dovevano essere piuttosto disposti ad accagionar le mie asserzioni di fanatismo o di follia, anzichè porgervi fede come a narrazione verissima dell'attuale procedere di un governo stabilito; ma non ostante queste loro disposizioni, mi affido che essi non vorranno precludere l'adito alla luce negli animi loro per quanto penose siano le viste che debba ad essi schiudere. Anche io ho esperimentato in me medesimo cosiffatta incredulità, e bramerei di poterla tuttavia sperimentare; ma essa ha ceduto alla convinzione grado a grado, e con rincrescimento sempre nuovo ad ogni nuova testimonianza dei fatti; e però io mi studierò, per quanto son capace, a guidare l'animo del leggitore per quella via per cui passò il mio, accennando alcuni fatti caratteri-

stici, i quali meglio di un'astratta descrizione daranno fedele idea dell'atmosfera politica dell'Italia.

Nelle ultime righe dell'altra mia lettera, per esempio, io ho parlato della polizia napolitana in modo che sarei molto dolente di applicare in tanti altri paesi a quella gente che la polizia, come noi l'intendiamo, è specialmente destinata a vegliare. Fra di noi l'officiale di polizia è oggetto di universale riverenza, riverenza la quale è suggerita dalla tradizione, ed è confermata dalla condotta di quegl'impiegati, nè abbiamo al presente una parola per dare al vocabolo polizia un significato sfavorevole, laddove nella lingua italiana le parole *sbirro* o *sgherro* esprimono ad un tempo la degradazione della persona designata ed il disprezzo di chi la pronuncia: sarebbe impossibile di tradurre esattamente in inglese quelle due parole.

Avendo parlato del modo con cui gli altri parlano degl'impiegati di polizia in Italia, ecco un saggio del modo con cui

l'impiegato di polizia italiano tratta se medesimo. Tolgo questo esempio dalla Lombardia: son molto alieno però dal dire che la polizia di quel paese sia scesa al livello di quella di Napoli. Era in questi ultimi tempi a Milano un ben noto impiegato di polizia per nome Bolza. All'epoca della rivoluzione del 1848 furono scoperte le note private del governo sulla indole de' suoi agenti. Bolza quivi è descritto come un personaggio di aspri modi, falso, tutt'altro che rispettabile, venale, napoleonista fanatico fino al 1815, quindi partigiano dell'Austria con ugual calore » e « domani turco, se Solimano entrasse in « questi Stati, » e capace di tutto contro amici o nemici per amor di danaro. Però, continua la nota, « egli capisce il mestiere, « ed è adesso al tutto idoneo. Nulla si sa « della sua morale o della sua religione. » Ma un libro pubblicato a Lugano contiene la sua ultima volontà, e questo curioso documento attesta come anche un uomo di quella risma avesse coscienza della sua propria degradazione. « Io proibisco as-

« solutamente, egli dice, a' miei eredi di
« collocare segno di qualsivoglia sorta
« sulla mia sepoltura, nessuna iscrizione,
« nessun epitaffio. Io raccomando alla mia
« amatissima consorte d'inculcare a' miei
« figli la massima che qualora essi si tro-
« vino in condizione di sollecitare un im-
« piego dalla generosità del governo, lo
« chieggano in qualsivoglia dicastero che
« non sia quello della polizia esecutiva :
« ed a meno di circostanze straordinarie,
« di non acconsentir mai al matrimonio
« di una delle mie figlie con un impiegato
« di polizia (1). »

Accennerò ora due fatti narrati dal Farini, il recente e reputato scrittore di una storia degli Stati della Chiesa dopo il 1815. « In una circolare confidenziale del car-
« dinale Bernetti è prescritto ai giudici
« di infligger sempre il più alto grado di
« punizione ai liberali imputati di delitti
« ordinari (2). » Bernetti non era parti-

(1) Gualterio — *Gli ultimi rivolgimenti italiani* — vol. 1, pag. 431.

(2) Farini — *Lo Stato Romano* — vol. 1, p. 77, lib. 1, cap. 5 (*nota*).

giano dell'Austria ; dicesi anzi che egli, nei primi tempi del regno di Gregorio XVI, fosse scalzato dal potere per opera dell'influenza austriaca. Il suo disegno prediletto era l'intiera indipendenza dello Stato pontificio ; e perciò la circolare di cui ho fatto menzione è puramente italiana.

Ciò succedeva sotto il regno di Gregorio XVI. Sotto quello di Leone XII il cardinal Rivarola andò come legato *a latere* in Romagna. Il 31 agosto 1825 egli pronunciò la sentenza contro 508 persone, fra cui 7 a morte, 49 ai lavori forzati da 10 anni a perpetuità, e 52 alla prigione per epoche simili. Queste sentenze furono pronunciate privatamente dietro il semplice volere del cardinale, e sulla semplice presunzione che i condannati facessero parte di sette liberali ; e ciò, cosa che più d'ogni altra fa senso ad un Inglese, dopo un processo analogo a quello di un gran giurì (paragono il processo, non le persone), e senza aver dato agli accusati alcuna opportunità di difendersi (1).

(3) Ibid. cap. II.

Citerò parimenti un editto pubblicato dal duca di Modena il 18 aprile 1832; il quale prescrive che i prigionieri politici possono essere condannati a qualsivoglia punizione materialmente minore di quella che la legge infligge allorchè il delitto è provato, senza alcuna forma di procedura e senza processo, nei casi ne' quali non si crede dover svelare i nomi dei testimoni, nè di far note le loro deposizioni. A queste pene era d'ordinario aggiunto l'esilio, e potevano essere a discrezione aggiunte le multe ed altre penalità! Quest'editto può leggersi nel noto giornale intitolato *La Voce della verità*, num. 110.

Avendo ora accennato a pochi particolari fatti per render ragione dei princìpi che qualche volta hanno informata la condotta dei governi italiani, passo a discorrere di alcuni punti materiali relativi all'attuale condizione politica del governo di Napoli.

Nella mia prima lettera manifestai per qual motivo mi astenessi da ogni discussione intorno a questo argomento, ma in

pari tempo accennai essere necessario toccare alcuni punti che ad esso riflettono, ad oggetto di rendere comprensibile l'attuale sistema politico di quel governo.

Nemo repente fuit turpissimus; e nessun governo potrebbe ad un tratto raggiungere tali estremi di timore, di crudeltà e di bassezza, pari a quelli che a me toccò l'increscioso dovere di descrivere, qualora non vi fosse spinto dalla mala coscienza e dalla necessità di riparare a vecchi misfatti commettendone di nuovi.

Nel mese di gennaio 1848 una Costituzione fu conceduta al regno di Napoli: essa fu proclamata e giurata dal principe con ogni maniera di solennità e fra l'universal gioia del popolo. Il gesuita Liberatore, in un sermone pronunciato addì 15 aprile 1848, diceva: « Il sovrano non « si è mostrato nè ostinatamente tenace, « nè precipitosamente arrendevole: egli « ha procrastinato, anzi ha rifiutato finchè « non gli venne dimostrato che la do« manda procedeva dall'universal deside-

« rio del popolo, e non dalle isolate pre-
« tensioni di un partito: egli si è degnato
« acconsentire con gioia, quando era an-
« cora in poter suo la facoltà di resistere.
« Chiaro appare in tal guisa che egli si
« determinò a questo passo non per vio-
« lenza e per timore, ma in virtù della sua
« libera e sagace volontà (1). »

Il 15 maggio avvenne il conflitto, la cui origine è diversamente narrata da persone di diversa opinione: la sua fine però fu la vittoria indubitata e compiuta del re e delle sue truppe, ed ecco le parole testuali con cui il trionfante monarca reiterava le sue assicurazioni relativamente alla Costituzione:

« Napoletani!

« Profondamente addolorati dall'orri-
« bile caso del 15 maggio, il nostro più
« vivo desiderio è di raddolcirne quanto
« è possibile le conseguenze. La nostra

(1) Napoli e la Costituzione. — *Stamperia del Fibreno, strada Trinità Maggiore, n. 26, 1848.*

« fermissima ed immutabile volontà è di
« mantenere la Costituzione del 10 feb-
« braio pura ed immacolata da ogni ec-
« cesso, la quale, essendo la sola com-
« patibile coi veri e presenti bisogni di
« questa parte d'Italia, sarà l'ara sacro-
« santa, sulla quale devono appoggiarsi
« le sorti dei nostri amatissimi popoli e
« della nostra corona.

« Le Camere legislative saranno fra
« momenti riconvocate, e la fermezza,
« la sapienza e la prudenza che atten-
« diamo da loro saranno per aiutarci vi-
« gorosamente in tutte quelle parti della
« cosa pubblica, le quali hanno bisogno
« di saggi ed utili riordinamenti.

« Ripigliate adunque tutte le consuete
« vostre occupazioni: fidatevi con effu-
« sione d'animo della nostra lealtà, della
« nostra religione, e del nostro sacro e
« spontaneo giuramento, e vivete nella
« pienissima certezza che la più incessante
« preoccupazione dell'animo nostro è di
« abolire al più presto, insieme collo stato
« eccezionale e passeggiero in cui ci tro-

« viamo, anche, per quanto sarà possi-
« bile, la memoria della funesta sventura
« che ci ha colpiti (1). »

Eccovi ora alcuni brani di quella Costituzione, la quale incomincia col seguente solenne preambolo, su cui richiamo in particolar modo la vostra attenzione:

« In conformità del nostro sovrano de-
« creto del 29 gennaio 1848, col quale,
« accedendo all'unanime desiderio dei no-
« stri amatissimi sudditi, abbiam promesso
« di nostra piena, libera e spontanea vo-
« lontà, di stabilire nel regno una Costi-
« tuzione conforme alla civiltà dei tempi,
« ne accenniamo ora le basi fondamentali,
« riservandoci di ratificare tutto quanto
« sarà disposto nei princìpi a norma del
« progetto che i nostri ministri di Stato
« debbono sottoporci nello spazio di 10
« giorni; deliberati di dare immediato ef-
« fetto a questa ferma risoluzione del
« nostro animo: nel nome temuto di Dio
« Santissimo Onnipossente uno e trino,
« a cui solo appartiene di leggere nel

(1) Farini, lib. III, cap. VIII.

« fondo dei cuori, e che altamente invo-
« chiamo a giudice della rettitudine delle
« nostre intenzioni e della illimitata sin-
« cerità con cui siam determinati ad en-
« trare nelle vie dei nuovi ordini politici:
« udito con matura deliberazione il nostro
« consiglio di Stato, abbiamo decretato di
« proclamare e proclamiamo come irre-
« vocabilmente sanzionata da noi la se-
« guente Costituzione »

Seguono i particolari articoli, fra' quali giova al mio scopo citare soltanto i seguenti:

« Art. I. Il regno delle Due Sicilie sarà
« d'ora in poi governato da una monar-
« chia temperata ereditaria e costituzio-
« nale, con le forme rappresentative.

« Art. IV. Il potere legislativo risiede
« congiuntamente nel re e in un Parla-
« mento nazionale formato da due Ca-
« mere, una di pari, l'altra di deputati.

« Art. XIV. Nessuna imposta può essere
« decretata se non in virtù di legge, com-
« prese le imposte comunali.

« Art. XXIV. La libertà individuale è

« guarentita. Nessuno può essere arrestato
« se non in virtù di un mandato emanato
« nelle debite forme legali dall'autorità
« competente, tranne i casi di flagranza
« o di quasi flagranza. In caso di arresto
« preventivo, l'accusato dev'essere conse-
« gnato all'autorità competente entro il
« termine non maggiore di 24 ore, ed in
« questo stesso termine gli debbono es-
« sere notificate le ragioni del suo arre-
« sto (1). »

Coloro i quali bramassero maggiori rag-
guagli potranno consultare le storie di
questi avvenimenti (2). Io mi limiterò
soltanto ad abbozzare le attuali condi-
zioni di cose.

Per quanto concerne l'articolo primo,
la monarchia di Napoli è perfettamente
assoluta ed illimitata.

Per quanto concerne l'articolo IV, non

(1) LA COSTITUZIONE POLITICA DEL REGNO DI NAPOLI. — *Presso Gaetano Nobile, strada Toledo, num. 166.* — 1849.

(2) Come per esempio I CASI DI NAPOLI, di Massari. — *Torino, 1849.* — **Massari è un ex-deputato.**

vi esiste nè Camera di pari , nè Camera di deputati.

Per quanto concerne l'articolo XIV, tutte le tasse sono imposte e prelevate in virtù dell'autorità regia soltanto.

Per quanto concerne l'articolo XXIV, furono arrestate, mentre io stava in Napoli, poco prima del Natale, centinaia di persone senza legale mandato e senza il menomo pretesto di flagranza o quasi flagranza; esse non furono consegnate all'autorità competente a capo delle 24 ore, od anche mai, ed erano tenute dalla polizia in rigorosissima prigionia senza riferirsene in alcuna guisa ai tribunali, e senza dar contezza ai prigionieri di una ragion qualsivoglia del loro arresto. E questi sono i fatti relativi all'origine della Costituzione napoletana, a' suoi termini ed all'attuale contegno del governo, il quale è in ogni punto in contraddizione ed in diffidenza contro la legge fondamentale. Ognuno comprenderà chiaramente quanta luce getti sulle desolanti allegazioni, ed a prima giunta appena cre-

dibili, della mia prima lettera, siffatto contrapposto fra le leggi del paese e gli atti non accidentali, ma costanti e più essenziali del governo.

Io però posseggo un'altra testimonianza di cui debbo favellare, la quale chiarisce in modo penosissimo e rivoltante la concatenazione, la finitezza ed il perfetto ordinamento del sistema che ho stimato mio dovere tentare, per quanto le mie facoltà mel permettevano, di esporre e di denunciare.

Non è quasi mestieri osservare che nel regno di Napoli la stampa e l'educazione del popolo dipendano intieramente dal governo, e che, mettendo da canto la questione di sapere fino a qual segno i punti di conflitto con la Chiesa possano fare eccezione a questa regola, nulla in quel paese s'insegna o si stampa se non previa la sanzione del governo ed a seconda delle sue mire.

Citerò all'uopo uno dei libri più singolari e più detestabili che mi sian giammai caduti sott'occhi: è intitolato *Catechismo*

filosofico per uso delle scuole inferiori, ed il suo motto è *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam*. Ne posseggo due edizioni: una stampata a Napoli presso *Raffaele Miranda, Largo delle Pigne, n. 60*, 1850; l'altra fa parte di una serie intitolata: *Collezione di buoni libri a favore della verità e della virtù — Napoli, Stabilimento tipografico di A. Festa, strada Carbonara, num. 104*, 1850. Scendo a questi particolari, perchè comprendo che, se non facessi così, desterei il sorriso di non irragionevole incredulità.

La dottrina insegnata nel primo capitolo è che la vera filosofia dev'essere ai giorni nostri insegnata ai giovani ad oggetto di far contrapposto alla falsa filosofia dei liberali, la quale è insegnata da uomini viziosi e malvagi, bramosi di render gli altri al par di loro viziosi e malvagi. Son quindi enumerate le qualità di questi filosofi liberali una delle quali è *la disapprovazione degli atti rigorosi delle autorità legittime*.

I filosofi liberali, insegna il Catechismo,

producono ogni sorta di mali, e segnatamente la dannazione eterna dell'anima. Il discepolo domanda quindi con gran semplicità al suo maestro, non se tutti i liberali son scellerati, ma se sono scellerati tutti allo stesso modo. La risposta è la seguente: « No, figliuol mio, perchè alcuni sono freddi e perversi ingannatori, altri sono miseramente ingannati; ciò nondimeno essi battono la stessa strada, e se non mutan cammino, andranno tutti nella stessa carcere. »

Il significato di queste parole, a parer mio, è che tutti coloro i quali professano quelle che in Napoli son dette opinioni liberali (ed alcuni di costoro non sarebbero denominati alla stessa guisa in Inghilterra), anche nella forma più innocente di semplici vittime dell'inganno, a meno che non abbandonino siffatte opinioni, sono perduti in eterno.

L'altra domanda del discepolo è se tutti coloro che portano mustacchi o barba sian filosofi liberali!

Nei capitoli susseguenti il discepolo

è erudito intorno alla vera indole del potere sovrano. L'autore niega intieramente ogni obbligo di obbedire alle leggi informate da principio democratico, essendo cosa, a parer suo, essenzialmente assurda che il potere governativo risegga nei governati, ai quali Iddio non concede mai siffatto potere. Negli Stati Uniti perciò non v'è potere sovrano. Questa è la dottrina altamente rivoluzionaria ed anarchica propagata col manto di lealtà e di religione.

Il potere sovrano, insegna quel Catechismo, non è solamente divino (asserzione della quale non muoverei all'autore alcun rimprovero), ma illimitato; e non solamente illimitato nel fatto, ma illimitato per la propria natura ed in ragione della sua divina origine. Ed eccoci giunti allo scopo di tutto il libro, in vista del quale questa filosofia è stata fatta scendere dai sapienti napolitani dall'altezza dei cieli al livello delle scuole inferiori. Questo potere naturalmente non può essere limitato dal popolo, perchè il dovere

di questo consiste semplicemente nell'obbedire.

« *Discepolo.* Può il popolo stabilire da sè le leggi fondamentali di uno Stato?

« *Maestro.* No, perchè una Costituzione, ossia le leggi fondamentali, sono necessariamente una limitazione della sovranità: e questa non può ricevere alcun limite se non in virtù di un atto della propria volontà, altrimenti non sarebbe più quel supremo ed altissimo potere creato da Dio per il benessere della società. »

Io continuo a tradurre: tutto l'argomento merita attenzione, e si vedrà che le vere e non erronee condizioni delle cose napoletane sono accuratamente descritte e pienamente contenute nelle abbominevoli dottrine ivi inculcate.

« *Discepolo.* Se il popolo nell'eleggere un sovrano gli avesse imposte certe condizioni e certe riserve, non formerebbero queste condizioni e queste riserve la Costituzione della legge fondamentale dello Stato?

« *Maestro.* Esse la formerebbero, purchè

il sovrano le avesse concedute e ratificate liberamente: altrimenti no, perchè il popolo, che è fatto per ubbidire e non per comandare, non può imporre una legge al sovrano, il cui potere deriva non da esso, ma da Dio.

« *Discepolo.* Supponete che un principe, assumendo la sovranità di uno Stato, abbia accettata e ratificata la Costituzione, o legge fondamentale di esso Stato, e che abbia promesso o GIURATO di osservarla: è egli obbligato a mantener la promessa e conservare quella Costituzione e quella legge?

« *Maestro.* È obbligato, purchè essa non distrugga le fondamenta della sovranità, e *purchè non sia opposta agli interessi generali dello Stato.*

« *Discepolo.* Voi dunque credete che un principe non è obbligato ad osservare la Costituzione allorquando essa impugna i diritti della sovranità?

« *Maestro.* Noi abbiam già veduto che la sovranità è il supremo potere ordinato e costituito da Dio nella società per il

bene della società, e questo potere conceduto e fatto necessario da Dio dev'essere conservato inviolato ed intiero, nè può essere ristretto od abbattuto dall'uomo senza porsi in conflitto con gli ordini della natura e con la divina volontà. Allorquando perciò il popolo ha proposto una condizione che abbassa la sovranità, ed il principe ha promesso di osservarla, la proposta è un'assurdità, la promessa è nulla. Il principe non è obbligato a conservare una Costituzione che è in opposizione coi divini comandamenti, ma è obbligato a conservare intiera e intatta la suprema potestà stabilita da Dio e da Dio a lui conferita.

« *Discepolo.* E perchè credete voi che il principe non è obbligato a mantenere la Costituzione quando la trova contraria agli interessi dello Stato?

« *Maestro.* Iddio ha creato il supremo potere per il bene della società. Il primo dovere perciò della persona che ne è investita è quello di promuovere il bene della società. Se la legge fondamentale

dello Stato si trova esser contraria al suo bene, e se la promessa fatta dal sovrano di osservarla l'obbligasse a promuovere il detrimento dello Stato, la legge diventa nulla, nulla la promessa, perchè il bene universale è l'oggetto di tutte le leggi, e promuover questo bene è la principale obbligazione del sovrano. Supponete che un medico abbia promesso E GIURATO al suo infermo di salassarlo; se egli si persuade che questo salasso gli sarebbe fatale, è obbligato ad astenersi dal farlo, perchè a tutte le promesse ed a tutti i giuramenti sovrasta l'obbligo del medico di attendere alla cura del suo infermo. Nello stesso modo, qualora il sovrano trovi che la legge fondamentale è seriamente nociva al suo popolo, egli è obbligato a cancellarla, perchè, a dispetto di tutte le promesse e di tutte le Costituzioni, il dovere del sovrano è il bene del suo popolo. In una parola, un GIURAMENTO non può mai essere un'obbligazione a commettere il male, e perciò non può mai costringere il sovrano a fare ciò che è dannoso a' suoi sudditi. Il capo della

Chiesa d'altronde ha ricevuto da Dio l'autorità di sciogliere le coscienze dai giuramenti allorchè egli giudica che ve ne siano ragionevoli cagioni.. »

Viene ora la pietra di vôlta dell'arco, la quale compie e cementa tutta la fabbrica con la concatenazione e la finitezza che possono appartenere alla frode, alla menzogna, alla ingiustizia ed all'empietà.

« *Discepolo.* Chi deve decidere se la Costituzione lede i diritti della sovranità ed è contraria al benessere del popolo?

« *Maestro.* Il sovrano, perchè in lui risiede il supremo potere stabilito da Dio nello Stato con lo scopo del buon ordine e della felicità.

« *Discepolo.* Non vi può essere il pericolo che il sovrano violi la Costituzione senza giusto motivo, per illusione di errore o per impulso di passione?

« *Maestro.* Gli errori e le passioni sono le infermità della razza umana; ma non si deve rinunciare alle benedizioni della salute per timore della malattia! »

E così via discorrendo. Io non mi addentrerò ad esaminare tutte le false, ob-

biette e demoralizzanti dottrine, qualche volta ridicole, ma più spesso orribili, che si trovano studiosamente velate sotto il manto della religione in quell'abbominevol libro; poichè io non desidero di produrre soltanto una generica indignazione negli animi, ma insieme con essa una estimazione chiara, distinta, e per quanto è possibile spassionata, del principio da cui quel libro s'informa. Dico adunque che quel Catechismo è un sistema compiuto di filosofia dello spergiuro ad uso dei monarchi, dettato in perfetta conformità cogli avvenimenti della storia napoletana durante questi ultimi tre anni e mezzo, pubblicato con la sanzione ed inculcato dall'autorità del governo, il quale in verità è meglio di ogni altro intitolato a proclamare il precetto, essendosi addimostrato maestro nella pratica. Il Catechismo non porta alcun nome; ma mi vien detto essere opera di un ecclesiastico, che mi astergo dal nominare, poichè il nominarlo non è necessario al mio scopo; mi basti dire che egli è od era alla testa della com-

missione della pubblica istruzione (1). Egli dedica la sua opera ai sovrani, ai vescovi, alla magistratura, ai maestri della gioventù ed a tutti i bene intenzionati. Nella dedica egli annuncia che l'autorità sovrana ordinerà che gli elementi della filosofia civile e politica saranno insegnati in tutte le scuole, ed avranno a testo sol-anto quel Catechismo, per timore che altrimenti la purezza della dottrina abbia ad esser corrotta; che i maestri saranno strettamente sorvegliati per timore che trascurino questo dovere, e che nessuno di essi otterrà di essere annualmente confermato nel suo officio, qualora non abbia

(1) Il personaggio a cui il signor Gladstone fa allusione è il signor canonico D'Apuzzo, professore di teologia nella regia università degli studi di Napoli, e precettore di S. A. R. il duca di Calabria, principe ereditario. Il D'Apuzzo si è fatto notare in questi ultimi tempi per lo zelo addimostrato nel perseguitare i professori sospetti di liberalismo e segnatamente l'illustre fisiologo Salvatore Tommasi il quale, soltanto perchè fu deputato al Parlamento, è stato destituito dalla carica di professore di patologia speciale in quella università, alla qual carica egli era stato assunto mediante concorso sotto il governo di Del-Carretto. È anche celebre per tutta Napoli un motto del D'Apuzzo, con cui rimproverava all'insigne fisico Macedoneo Melloni, che tutta Europa stima ed ammira, la colpa di essere una CELEBRITA' ITALIANA (sic).

(NOTA DEL TRADUTTORE).

provato di aver osservato queste regole, affinchè quel Catechismo si moltiplichi in mille forme, possa correre nelle mani di tutti, diventi il complemento della educazione di tutti i giovani, e segua invariabilmente all' insegnamento del catechismo cristiano.

Naturalmente si mette special cura nel far sì che nessuna persona entri negli ordini sacri, se prima non sia stata imbevuta di questa necessaria cognizione. I vescovi troveranno i mezzi di far girare quel Catechismo nei loro seminari, di prescriverlo ai loro chierici, di commentarlo ai loro parroci affinchè ne facciano l'alimento del popolo, e di farne oggetto di esame per tutti coloro che sono interrogati intorno alle dottrine della filosofia politica, allo stesso modo con cui sono interrogati intorno alla fede cristiana ed alla loro condotta, nessuno potendo essere buon cristiano senza prima essere buon cittadino e buon suddito!

Se non vi è grandezza, vi è audacia in questi concetti. Un giuramento infranto;

un argomento laboriosamente stillato per dimostrare che il giuramento doveva essere infranto; una risoluzione di preoccupare tutte le menti nella loro verde età e prima dello sviluppamento del pensiero con siffatto argomento; nessuna *congiura più astuta* di questa fu mai macchinata, almeno da uomini, contro la libertà, la felicità, la virtù del genere umano.

L'autore termina modestamente dichiarando: — Io ho seminato, Apollo ha inaffiato, ma Iddio ha conceduto la crescenza. — Ed anche per noi è tempo di finire. Noi abbiamo veduto in tal guisa lo spergiuro figlio della frode, padre della crudeltà e della violenza, sorgere a viso scoperto in un regno cristiano con la sanzione del suo governo, e l'abbiamo ascoltato reclamare modestamente per sè la facoltà (facoltà che dalle mie affermazioni risulta essergli stata pienamente concessa) di far insegnare i suoi dettati in tutte le scuole del paese, pari in proporzione e secondo soltanto, se pure è secondo, in dignità al catechismo della fede cristiana.

Io ora ho fatto quanto per me potevasi

per porgere al leggitore quegli schiarimenti e quelle testimonianze che mi son parute necessarie ad agevolare la formazione di un esatto giudizio intorno alle accuse severe e strane ad udirsi che io sono stato costretto a fare contro il presente sistema politico del governo napoletano per quanto concerne i processi di Stato.

Torno a ripetere che io mi aspetto a contraddizioni, ma a contraddizioni non soggette ad essere verificate, esaminate, nè dichiarate: son convinto che, tranne lievi particolari, una confutazione dei fatti per me allegati è impossibile. Faccia Iddio che quello sciagurato governo, e qualsivoglia altro gli rassomigli, se pure è possibile che un altro gli rassomigli, rinsavisca a tempo, prima che l'oltraggiata umanità si rivolga contro l'oppressore e la divina ira non trabocchi. Io trovo nella Sacra Scrittura una citazione confacente al mio scopo:

« Per la desolazion dei poveri afflitti, per le strida dei bisognosi, ora mi leverò, dice il Signore: io metterò in salvo *quelli*

contr'a cui *coloro* parlano audacemente. »
(*Salmo XII, vers. 5, 6*).

E faccia Iddio dall'altro canto che qualora si mostri l'intenzione di espiare siffatte abbominazioni e di temperare gli eccessi, e di avviarsi gradatamente, ma fermamente ed onestamente ad una migliore condizione di cose, siffatta disposizione venga accolta con indulgenza e buon volere, col reprimere le troppo vive aspettazioni, con la memoria delle difficoltà che si frappongono a conseguir queste, e con animo pronto a perdonare ed a dimenticare.

Due conseguenze possono essere ricavate da quanto io ho scritto, contro le quali mi è d'uopo protestare.

La prima sarebbe che siffatti abusi e sventure vanno dovute alla degradazione del popolo. Nè io nego che siavi in quel paese qualche apparenza di ciò che noi crediamo degradazione, e nessuno può maravigliarsene, qualora si rifletta da qual sorgente scaturiscano le sozze acque della frode e della menzogna: affermo però che i Napolitani sono giudicati troppo seve-

ramente in Inghilterra. Anche la plebe della capitale è troppo severamente giudicata; i vizi regnanti giacciono alla superficie e feriscono l'occhio in sulle prime; ma noi di rado concediamo a quel popolo il credito che merita per la sua dolcezza, per la sua semplicità, per la sua buona fede, per la caldezza de' suoi affetti, per la sua premura a render servizio, per la sua purezza da ogni forma di volgare delitto: che cosa si dirà in Inghilterra, quando io, poggiandomi a decisiva autorità, avrò detto che durante i quattro mesi della Costituzione, in tempi cioè in cui l'azione della polizia era tanto inceppata, non vi fu in Napoli, in una popolazione cioè di 400,000 anime, un sol caso di grave delitto? Noi ci rendiam colpevoli di viva ingiustizia estendendo ai vari ceti della società ed agli abitanti di tutte le province il giudizio, formato anche con precipitazione, sulla plebe di Napoli. Forse il punto in cui più difetta quel popolo è la pratica energia e la ferma perseveranza nell'attuare le idee che la naturale svegliata intelligenza in gran

copia ad esso fornisce. Amabilissimo per la gentilezza de'suoi modi e per la deficienza di burbanza e di superbia, esso è anche ammirabile per la sua facoltà di soffrire pazientemente, e per la vivacità e la leggerezza con cui vive lo spirito sotto pesi che schiaccerebbero animi di più virile e più robusta indole, ma meno forniti di facoltà di reagire.

Aggiungerò un'altra parola. Io scrivo in un momento in cui la pubblica opinione dell'Inghilterra è vivamente eccitata riguardo alla Chiesa cattolica romana, e però non debbo lasciar campo a conseguenze che tornino a pregiudizio del clero cattolico nel regno di Napoli, conseguenze le quali io so o credo non esser guarentite dai fatti. Quel clero, tanto secolare, quanto regolare, è senz'alcun dubbio una corporazione mista di uomini diversi, di cui non è mio intendimento far la descrizione; ma ingiusta cosa sarebbe, a parer mio, chiamare in colpa la intiera corporazione di complicità col procedere del governo: una porzione di essa indubita-

tamente merita quest'accusa: io son convinto, da tutto quanto ho ascoltato, che una parte di preti adopera il confessionale ai fini del governo, ed ho contezza di alcuni casi di arresto succeduti dopo la confessione, ed in tal guisa da essere impossibile di non inferire connessione fra i due fatti. Dall'altro canto però sono parecchi componenti del clero, ed anche monaci, i quali sono anch'essi bersaglio della persecuzione che mi sono studiato descrivere.

I frati più ragguardevoli del celebre convento di Benedettini di Monte Cassino sono stati cacciati dal ritiro a cui essi avevano nuovamente procurata la fama di asilo di pace, di pietà e di dottrine. Parecchi di essi stavano in prigione mentre io ero in Napoli: altri non stavano in prigione, ma tremavano come trema la lepre ad ogni sibilar di vento. Uno era imprigionato per opinioni liberali: un altro perchè fratello di un uomo che per siffatte opinioni parteggiava: nessuna accusa sussisteva contro di essi, ma i due fratelli

erano in carcere perchè si credeva di poter sapere da uno di essi qualche cosa contro una o più persone sospette. Fra gli arrestati nel mese di dicembre erano, io credo, da venti a trenta chierici.

In verità può essere, e forse è vero, che la maggior parte del chiericato non sperimenti alcuna simpatia, od almeno nessuna efficace simpatia per coloro su cui piomba il peso della sciagura; ma non è forse men vero esser lo stesso dei nobili, il cui generale contegno è, credo, di disapprovazione al procedere del governo, col quale stanno in una specie di armistizio, mentre il ceto che sta al di sotto di loro sostiene l'urto della battaglia.

La Chiesa di Napoli è governata da un cardinale arcivescovo di alti natali, di semplici maniere, ed intieramente devoto ai doveri del suo ministerio: egli è, ne son certo, al tutto incapace di qualsiasi partecipazione o connivenza ad atti indegni del suo carattere.

I gesuiti son forse la corporazione che ha maggiori attinenze col governo: ma essi furono espulsi dal loro collegio all'e-

poca della Costituzione con flagrante ille-galità e con notevole durezza: ed anche le loro dottrine non sembrano piacere agli uomini del potere, poichè un periodico da essi compilato sotto il nome di *Civiltà Cattolica*, e che stampavano in Napoli, oggi si stampa in Roma.

Io non dubito che una parte importante del clero, parimenti che dei lazzaroni, parteggi pel governo; ma non vi è alcuna prova della complicità dell'intiera corpo-razione, e v'è evidente prova della oppo-sizione di una parte di essa, quantunque le massime ed i princìpi del loro mini-sterio possano in certo grado innocente-mente predisporli a favore delle autorità, segnatamente sotto il governo di un mo-narca, il quale è reputato osservare con stretta regolarità i doveri della religione.

Io sono, mio caro lord Aberdeen, con molto rispetto

Sinceramente vostro W. E. GLADSTONE.

(*Questa lettera è stata scritta il* 14 *lu-glio* 1851).

IL GOVERNO NAPOLITANO

ED IL SIGNOR

GLADSTONE

LETTERA (1)

AL CONTE DI ABERDEEN

In risposta alle due lettere recentemente indirizzate a S. Signoria dal molto onorevole G. E. Gladstone, Dep. al Parl. per l'Univer. di Oxford.

DI

CARLO MAC-FARLANE

AUTORE (2)

DI UNO SGUARDO (3) ALL'ITALIA RIBELLATA ECC. ECC.

AVVERTENZA DEL TRADUTTORE

Gran rumore hanno menato i giornali sanfedisti ed apologisti del governo napolitano di questo schifoso libello. Era mestieri (lo dico senza modestia) un gran coraggio per

---

(1) Giova sapere che per vantaggiar la vendita di questa lettera apologetica del governo napolitano, il signor principe di Castel Cicala, ministro di Napoli a Londra, ne ha comperato 200 copie. Singolare ed autorevole difesa letta soltanto da coloro che essa difende!

(2) Screditato.

(3) Da cieco.

superare l'invincibile sentimento di disgusto che desta la sua lettura, e maggior coraggio era necessario per tradurlo: l'amore della verità e del mio paese mi hanno dato forza, ed ecco fedelmente tradotta in italiano l'apologia dettata, o copiata e recata in cattivo inglese dal signor Mac-Farlane. Chi è certo di aver ragione ed è tenero della causa del vero e del giusto non teme le contraddizioni: ed io son persuasissimo che anche senza leggere le lettere del signor Gladstone, un uomo spassionato e di retto giudizio che legga la pretesa confutazione del signor Mac-Farlane si convincerà sempre più dei torti e dei misfatti del governo napolitano.

Prima però di riferire le parole del libellista trascriverò quelle di un articolo del *Morning Chronicle* ad esso relative.

« Le asserzioni del signor Gladstone sul regime di terrore dominante a Napoli, furono confermate universalmente, e solo manca la testimonianza dei colpevoli. Lord Palmerston, nell'onorevole tributo che rese ad un suo oppositore politico, espresse l'opinione di ogni persona rispettabile in Inghilterra. Coloro che poterono attingere alle più pure fonti di verità, possono asseverare quanto sieno conformi al vero le accuse del signor

Gladstone. La società fu assai soddisfatta nello scorgere che l'accusatore era uomo coscienzioso, accurato, moderato ed imparziale.

« Fortunatamente i delinquenti furono costretti a pubblicare la loro difesa. Ma non ostante tutti i mezzi che erano in loro potere, fallirono compiutamente nel loro scopo di confutare od almeno porre in dubbio alcuna delle asserzioni del signor Gladstone. Ed istruttivo è assai l'osservare lo spirito con che dettarono la loro apologia. Dalla moderazione, dalla lealtà con cui trattano il loro avversario, il quale per avventura non trovasi in loro balìa, si può trarre argomento della giustizia delle loro barbarie giudiziarie. La sola cosa che scema il piacere con che accogliemmo la difesa della corte di Napoli è il rammarico di vedere che siasi incaricato di tal uffizio un inglese, od almeno un suddito inglese.

« Dobbiamo dire ad onor del vero, che l'autore ha meritata veramente la confidenza riposta in lui; per princìpi e per gusto egli è degnissimo della causa che egli intraprese a difendere, o che l'incaricarono di difendere. Il signor Carlo Maç-Farlane, autore di *una Lettera al conte di Aberdeen*, di cui imprendiamo a parlare, è conosciuto altresì

per altre opere, fra cui — *Una occhiata alla rivoluzione italiana.* Il libro ottenne una certa voga non del tutto immeritata. Si dimostra in esso partigiano stravagante e diverte assai colle sue novelle, lardellate con tale profusione di titoli che lo rendono simigliante al lacchè travestito di un antico nostro romanzo. Sembra che il principale oggetto dello scrittore sia l'informar il lettore che egli usa con persone qualificate e alla moda. Sempre ha in bocca « la mia vecchia conoscenza il duca d'A. . . . » o « la mia cara amica la principessa di B . . . » Frammischiare in tal guisa le sue osservazioni a libelli contro i patrioti, fossero essi costituzionali o repubblicani, sembrava cosa naturale in un parassita di professione, il quale cerca di andare a versi alle persone cui frequenta. Ma nel farsi avanti come campione di una detestabile causa, il signor Mac-Farlane perde il titolo all'impunità che si concede ad un insulso letterato. Sebbene il tono della sua difesa lo dimostra pur sempre quale egli si palesava nei primi suoi scritti. »

Ecco ora la lettera del signor Mac-Farlane.

AL CONTE DI ABERDEEN

Mio signore,

A voi io indirizzo questa lettera, come ad uomo di Stato, conservatore sperimentato ed invariabile. Io non ve ne ho domandato il permesso (1), come il signor Gladstone dice di aver fatto; ma sono sicuro che se la S. V. avesse saputo quello che le due lettere dell' onorevole rappresentante di Oxford doveano contenere, non avrebbe giammai consentito ch' esse portassero in fronte il vostro nome; il contenuto di questa mia certamente vi sarà più grato che quello delle due lettere, le quali così grande oltraggio fanno alla maestà del re di Napoli, nostro alleato, e all'amico (2) governo napolitano.

---

(1) Il signor Mac-Farlane ha avuto giudizio nel non chiedere questo permesso perchè il nobile lord non glielo avrebbe accordato.

(2) Amico si sottintende del signor Mac-Farlane, e non di lord Aberdeen, il quale dopo di aver *lette* ed *approvate* le lettere del

Iò non posso comprendere, mio signore, l'improvviso cangiamento fatto dal signor Gladstone, per cui sono stato solito di aver sempre grande rispetto. Userò anch'io la medesima frase, di cui il signor Gladstone fa un uso così frequente nelle sue lettere alla S. V. — *sunt boni qui dicunt* — la quale vuol dire, che vi sono uomini dabbene, i quali dicono che il signor Gladstone sospettando che la sua *Alma mater* non lo balzi del suo seggio, e prevedendo una pronta dissoluzione ed una elezione generale, è in cerca di un comizio elettorale, e per accattivarsi i dolci suffragi de' radicali, ha indirizzato queste due stranissime lettere alla S. V., nelle quali fa strazio di un re e di un governo, che (quantunque relativamente deboli) hanno arrestato l'incedere della rivoluzione e dell'anarchia nel mezzogiorno dell'Italia, acquistandosi con questo

---

signor Gladstone, è troppo sollecito della sua dignità e della sua onoratezza per continuare a chiamare *amico* il Governo di Napoli.

fatto l'odio ed il biasimo del sedicente partito liberale di tutta Europa.

Altri uomini dabbene mi dicono che il molto onorevole sig. G. E. Gladstone — ch'io in sul principio sapevo esser conservatore — s'è d'improvviso fortemente disgustato d'ogni instituzione monarchica, ed ha ora l'abitudine di dire e di ripetere *ad nauseam*, che tutte le monarchie della vecchia Europa sono corrose e cadenti; che la monarchia stessa è *rococo*, e più presto ci avvicineremo alla condizione modello degli Stati-Uniti dell'America settentrionale, maggior bene ne tornerà a noi tutti. I motivi ch'io ho per queste asserzioni (o chiamatele pure insinuazioni, Lord Aberdeen), hanno almeno per cinquanta volte maggior peso di qualunque delle accuse fatte dal molto onorevale rappresentante dell'Università di Oxford nelle due lettere alla S. V. indirizzate.

Io mi sarei fatto a credere, mio signore, che il corso intiero degli avvenimenti, dal 1848 in poi, fosse bastato a torre ai gio-

vani non solo, ma ai romantici e alle menti ultra-classiche, ogni illusione repubblicana, e che una persona così chiaroveggente come il sig. Gladstone, e che ha esperienza in politica, avrebbe avuto nel 1851 una forte inclinazionè per l'elemento monarchico di una costituzione. È perdonabile in un fanciullo il repubblicanismo democratico, nel modo stesso che si perdona ad un uomo l'inevitabile accidente d'essere stato una volta fanciullo; ma al sig. Gladstone — *et à son âge!* (1)

So quel che io dico, e ne ho le più grandi prove quando affermo che il signor Gladstone, innanzi di partire per Napoli, chiese lettere d'introduzione presso i componenti del governo di sua maestà il re di Napoli, e presso altre persone distinte, le quali non tenevano co' rivoluzionari o repubblicani rossi, e l'ebbe; che una volta a Napoli, le sue visite furono invano aspettate da que' personaggi, poichè egli non ne vide mai alcuno; che ciò che egli

(1) Che brio di lepidezza!

chiama « informazione » lo raccolse esclusivamente (1) da un certo partito, il quale sin dal primo apparire de' torbidi rivoluzionari del mezzogiorno dell' Italia, si mostrò il più ostile al re delle Due Sicilie ed al suo governo.

Se il sig. Gladstone fu realmente testimonio delle atrocità e degli orrori, dei quali egli parla o scrive nelle sue lettere a V. S., perchè non visitò egli il re o il suo primo ministro, il cavalier Fortunato, così pieno di lumi e di benignità? Perchè non andò egli a far visita al principe d'Ischitella, ministro di guerra, il quale lasciò così grata rimembranza di sè, ed un sentimento così alto di rispetto tra i più elevati ed i migliori uomini di questa Inghilterra, dove egli ne' passati anni fece lunga residenza, e che ha il vantaggio di parlare inglese bene e correntemente?

(1) Vale a dire che il signor Gladstone non attinse le sue informazioni nè dal Pecchenedà nè dagli altri poliziotti, da cui le ha attinte il signor Mac-Farlane.

Nè le ultime parole della precedente proposizione sono prive d'importanza, essendochè io sono assicurato che il sig. Gladstone conosce l'italiano un poco imperfettamente, e che egli non sa del *patois*, o *dialetto*, o *linguaggio napolitano*, meglio che V. S. non sappia di Sanscrito, od io del dialetto che si parla nel paese del Delhi Llama nel Tibet (1). E siccome io ho dimorato in Napoli o ne' vicini dintorni, per lo spazio di circa undici anni, posso farvi certo, mio signore, che il popolo napolitano può essere solamente compreso da quei forestieri che hanno perfetta conoscenza del dialetto locale. Veramente io temo, mio signore, che insieme alla disgrazia di essersi abbattuto nella predetta compagnia (e non *prelodata*, che sarebbe la frase italiana naturale) (2),

---

(1) Il giórn. l'*Examiner* nel suo numero del 16 agosto passato opportunamente soggiunge a queste parole: *o come io* (Mac-Farlane) *so la lingua italiana parlata dalla gente educata.*

(2) Che cognizione profonda del significato degli aggettivi italiani !

l'onorevolissimo gentiluomo deve esser disceso all'albergo del partito opposto, ed aver condotto un *laquais de place* (1), il quale parlava francese, ed era di tendenze estremamente rivoluzionarie. — Voi conoscete, Lord Aberdeen, il valore di questi mezzi d'interpretazione. Quella interessantissima vittima, che è Carlo Poerio, parla francese quasi tanto bene quanto il sig. Gladstone parla italiano (2). Inoltre, Lord Aberdeen, mi vien detto che l'onorevolissimo rappresentante di Oxford (non avendo trovato chi volesse accompagnarlo ne' suoi viaggi) non ha viaggiato quasi affatto, e conosce ben poco il continente europeo.

Se il sig. Gladstone s'è fitto in capo, Lord Aberdeen, di farsi repubblicano rosso, Cobdenista (ed il luogo ov'egli è nato, sente di Manchester), o Whig ra-

(1) Che cognizione profonda della lingua francese!

(2) Carlo Poerio non parla di certo il francese come lo scrive il signor Mac-Farlane.

dicalizzato, noi non possiamo aver nulla a fare con lui, o a dirgli (1). Ma, mio signore, tenero com'io sono della santa causa dell'ordine, ed affezionato alla maggior parte degli uomini che ora compongono il gabinetto di sua maestà delle Due Sicilie — uomini ai quali per moltissimi anni fui legato co'più stretti vincoli d'amicizia (2) — non posso astenermi dal tentare di far manifesto alla S. V., che le due lettere a voi dirette dall'onorevolissimo rappresentante di Oxford, dalla prima sillaba sino all'ultima, non sono che una serie dei più madornali strafalcioni e de' più falsi rapporti ch'io abbia mai veduti, anché in questo periodo Whig-radicale. Io voglio esser moderato, Lord Aberdeen, anche ora che le mie proprie opinioni politiche sono oltraggiate, ed i

(1) La sentita riverenza che io professo per il signor Gladstone mi impone l'obbligo di non fargli mai l'ingiuria di difenderlo da queste e da tutte le altre stupide ed inverecondе contumelie del signor Mac-Farlane.

(2) Senza invidia!

miei amici del cuore fatti segno all'esecrazione e forse al coltello dell' assassino (1), o alla ghigliottina, se per soli tre giorni la repubblica rossa avesse ad essere *en permanence* a Napoli. Io ho fiducia di nulla asserire senza pruove; e di convincere colle mie osservazioni non solo la S. V., ma molti e molti del popolo d'Inghilterra, qualunque sia la politica ch'essi hanno abbracciata.

Io ho posto innanzi il *gravamen* (2) della questione. S'io avessi ad essere qual-

---

(1) Il signor Mac-Farlane sospetta nei liberali il progetto di voler rubare il mestiere agli amici del suo cuore. Egli si sbaglia grossolanamente: i liberali napolitani hanno lasciato finora e lasceranno sempre ben volentieri il privilegio di esercitare il mestiere dell'assassino agli uccisori di Costabile Carducci, ai carnefici di Carlo Poerio, ai torturatori di Settembrini, agli amici del cuore del signor Mac-Farlane.

(2) Che fiore di erudizione latina! Il signor Mac-Farlane conosce il francese, l'italiano ed il latino a meraviglia!

che poco animato nell'esporre gli argomenti, o piuttosto i fatti, vi prego, Lord Aberdeen, a scusarmi; lo stesso sig. Gladstone, *mal-mené*, com'io mi credo ch'egli sia, perdonerà un poco d'ardore ad un uomo che difende gli amici della sua gioventù, i suoi compagni di più e più anni, i quali — come io credo, Lord Aberdeen — sono così incapaci di crudeltà o di prender parte ad oppressione, ingiustizia o tirannia alcuna, come lo è la S. V., o come può esserlo il sig. Gladstone.

Don Carlo Filangieri, principe di Satriano, il quale ha soffocato la rivoluzione in Sicilia, col pericolo della sua vita, non è uomo fatto per essere lo strumento di un tiranno assetato di sangue, come piace di rappresentarlo all'onorevolissimo deputato dell'Università di Oxford (il quale sarà d'ora in poi eletto da un nuovo collegio elettorale (1)). Don Francesco Pin-

---

(1) Perchè ciò si avveri è mestieri supporre che tutti gli elettori della università di Oxford siano altrettanti Mac-Farlane.

to, principe di Ischitella, ora ministro di guerra, piuttosto che servire un tiranno, avrebbe sfidato l'esilio, la povertà, la morte. Io potrei nominarne molti altri, Lord Aberdeen, i quali ora fanno o hanno di recente fatto parte del gabinetto di sua maestà delle Due Sicilie; ma il farlo sarebbe lungo e tedioso, ed io mi contenterò di parlare solamente del mio defunto amico. Don Gennaro Spinelli, principe di Cariati, così ben conosciuto da V. S., era ministro per gli affari esteri l'ultima volta ch'io fui a Napoli, ed era, senza eccezione, uno de' più buoni e più dilettevoli uomini in cui io mi sia mai in alcun luogo della terra incontrato. La sua liberalità in politica oltrepassava i limiti della mia (e senza dubbio anche di quella di V. S.); ma il principe Cariati aveva buone intenzioni, ed agiva con rettitudine, fu sempre mai gentile e clemente (1). Nell'ultima

(1) La sua coscienza pero non fu clemente verso di lui, allorchè negli ultimi

mia dimora a Napoli, Lord Aberdeen, correva l'anno 1848 — quel deplorabile anno — e il mio diletto amico Cariati, quantunque non nominalmente, era però in effetto primo ministro, ossia alla testa de' consiglieri del re delle Due Sicilie. Conoscendolo perfettamente, e rispettando la sua memoria (quello che io non cesserò mai di fare), io affermo per la verità, Lord Aberdeen, ch'egli era incapace di qualsivoglia crudeltà od oppressione; e pure il governo napolitano appunto sotto il suo *regime* fece numerosi arresti di quei rivoluzionari, di quei costruttori di barricate (1), la cui sorte sembra toccare

---

suo momenti gli strappava continuamente il desolato grido: *Sono stato un galantuomo tutta la mia vita: mi hanno fatto finire come un lazzarone.* Il signor Mac-Farlane avrebbe almeno dovuto avere il pudore di non continuar dopo morte con le sue lodi lo strazio dell'anima di quello sciagurato.

(1) Bel genere di rispetto per la memoria di un defunto! Lodarlo di aver fatto arrestare molti uomini, che erano suoi amici,

così al vivo il cuore dell'onorevolissimo G. E. Gladstone, deputato al parlamento per l'Università di Oxford.

Lo ripeto, Lord Aberdeen, dai deplorabili avvenimenti di quell'anno di rivoluzioni, 1848, quando al re delle Due Sicilie, coll'aiuto di un' armata leale e della grande maggioranza de' suoi sudditi, riuscì di soffocare una ribellione che avrebbe inondato il regno di sangue, e partorito repubblica rossa ed anarchia, sua maestà ed il suo governo sono stati senza posa attaccati dal partito liberale o radicale di tutta Europa. Il completo trionfo del re, prima ne' suoi Stati di terraferma, poscia in Sicilia, ha amareggiato

---

che erano stati suoi colleghi nei consigli della corona, e della cui lealtà e rettitudine egli poteva e doveva meglio d'ogni altro far testimonianza. Chi ha conosciuto da vicino il principe di Cariati ben sa che nella intimità, anche prima di cadere infermo, egli muoveva continue lagnanze *della figura che gli facevano fare*, e sotto voce ripudiava ogni complicità coi carcerieri di Carlo Poerio.

l'empia lega più che l'assenzio ed il fiele. Quando Luigi Filippo, ad onta della sua astuzia e della perfetta sua conoscenza del mestiere di regnare, non avea potuto star saldo sul trono di Francia; quando la rivoluzione avea raggiunto Berlino e Vienna puranco, rovesciando ogni governo e quasi ogni legge; quando la democrazia dominava in ogni parte d'Italia dai confini del regno sino al piede delle Alpi; quando la rivoluzione era quasi da per ogni dove, non era possibile imaginare che il sovrano di una potenza di terz'ordine (il quale è chiamato *Roitelet*), nel breve spazio di un giorno avesse ad abbattere le barricate costruite contro di lui, soffocare la ribellione e mantenersi in possesso del suo. Non potendosi negare i fatti, quando furono *faits accomplis*, si alzò il grido che il re macchiava il buon successo di atrocità — che il re era un mostro di crudeltà — un mostro così grande come Cesare Borgia. Non si è dato tregua a Sua Maestà. — Si è accumulato calunnia sopra calunnia, falsità sopra fal-

sità, ed a tal punto che la somma totale è divenuta mostruosa ed incredibile. — Parecchi scrittori inglesi, senza pregiudizi e senza prevenzioni, mossi solamente dall'amore della verità e della giustizia, hanno messo in chiaro molte di queste invenzioni. Il sig. Baillie Cochrane, il quale avea ogni mezzo per iscoprire la verità — e tutta la verità, si è grandemente adoprato per difendere il carattere del re delle Due Sicilie ed il presente governo di Sua Maestà. Io posso liberamente asseverare che la testimonianza del sig. Baillie Cochrane non può esser posta in dubbio, nè dar del sospetto (1). Il corrispondante del *Times* (dell'Italia) dopo esser guarito di alcune illusioni scusabili in un gentiluomo nuovo del paese, ha servito alla causa dell'ordine, della verità e della giustizia, scrivendo molte lettere interessanti da Roma, da Napoli e da altri luoghi di quella bella penisola (2).

---

(1) Povero signor Baillie Cochrane!

(2) Pare che il corrispondente del *Times*

Ma tutto ciò non ha fatto tacere la lingua de' calunniatori, nè cader le loro penne. Essi sanno ch'ei mentiscono—*mentiscono nella gola* (1); ma sperano, perseverando indefessi in questo sistema, di far che le loro menzogne sieno credute verità.

Benchè questi uomini chiamin sempre i loro avversari col nome di Gesuiti, essi stessi hanno studiato alla scuola del prete Don Basilio, quel gran professore di calunnia, e sanno a mente le sue lezioni (2).

La calomnie, monsieur? Vous ne savez guère ce que vous dédaignez; j'ai vu les plus honnêtes

---

sia di bel nuovo caduto infermo per le antiche sue illusioni, poichè nelle recenti lettere da lui scritte da Napoli ha confermate le narrazioni del signor Gladstone. Veramente il signor Mac-Farlane non è molto fortunato nelle sue citazioni.

(1) Che purezza di locuzione italiana! Il signor Mac-Farlane possiede veramente tutti i requisiti per parlare con piena cognizione di causa di un paese di cui conosce tanto bene la lingua.

(2) Ciò farebbe credere che essi sieno stati compagni di scuola del signor Mac-Farlane e degli amici del suo cuore.

gens près d'en être accablés. Croyez qu'il n'y a pas de plate méchanceté, pas d'horreurs, pas de conte absurde, qu'on ne fasse adopter aux oisifs d'une grande ville en s'y prenant bien: et nous avons ici des gens d'une adresse!... D'abord, un bruit léger, rasant le sol comme hirondelle avant l'orage, *pianissimo* murmure et file, et sème en courant le trait empoisonné. Telle bouche le recueille, et *piano, piano* vous le glisse en l'oreille adroitement. Le mal est fait, il germe, il rampe, il chemine et *rinforzando* de bouche en bouche, il va le diable; puis tout-à-coup, je ne sais comment, vous voyez calomnie se dresser, sifler, s'enfler, grandir à vue d'œil. Elle s'élance, étend son vol, tourbillonne, enveloppe, arrache, entraîne, éclate, et tonne, et devient, grâce au ciel, un cri général, un *crescendo* public, un *chorus* universel de haine, et de proscription. Qui diable y résisterait? (BEAUMARCHAIS, *le Barbier de Seville*).

Le legazioni napolitane sia a Londra, sia a Parigi o altrove non usano (1) di rispondere alle villane e malfondate accuse di anonimi scrittori o di uomini che non hanno alcun peso o non sono considerati nel mondo politico — uomini che, pub-

(1) Usano però far la corte ai giornalisti di tutti i paesi per persuaderli a scriver panegirici del loro governo. Esempio il signor barone Antonini, ministro napolitano a Parigi,

blicando i loro nomi, confutano quanto basta le loro proprie calunnie (1). Ma quando queste falsità sono raccolte e ripetute da un gentiluomo, da un uomo di lettere, da una persona così degna di rispetto come l'onorevolissimo signor E. Gladstone, rappresentante della Università di Oxford, conviene (2) agli amici del re e del governo delle Due Sicilie di prender notizia delle ingiuriose pubblicazioni. Io sono stanco, mio signore, delle controversie politiche, e non sarei sceso nella lizza contro meno illustre avversario (3).

Io ripeto che nelle due lettere dirette a V. S., l'onorevolissimo gentiluomo s'è reso colpevole d'una lunga serie di errori e di false asserzioni. Non v'è una sola pagina, nella quale io non abbia potuto scoprire e porre in luce falli madornali; ma

---

(1) Il signor Mac-Farlane muove in tal guisa anticipato rimprovero a chiunque spreca il tempo a confutarlo.

(2) Che degnazione!

(3) Quanta modestia!

una critica in dettaglio sarebbe noiosa ed inutile (1). Conseguentemente mi limiterò a pochi punti importanti, dai quali V. S. potrà giudicare quanto in generale sieno corrette le asserzioni del sig. Gladstone.

L' onorevolissimo gentiluomo afferma che « è generale credenza essere i prigioni per delitti politici nel regno delle Due Sicilie tra 5 o 20 o 30 mila — e che egli stesso crede non essere il numero di 20,000 un' estimazione irragionevole. »

Ora i rapporti della polizia (2) mandatimi da Napoli, provano che il numero totale di questi prigionieri di Stato ascende appena a duecento ventiquattro! Voglio anche ammettere che questo numero sia

---

(1) Il signor Mac-Farlane dà nuova prova in queste parole della sua profonda erudizione classica ricordandosi e praticando il noto stratagemma della volpe della favola: *l'uva è troppo acerba.*

(2) L'autorità in vero è assai competente ed imparziale!

deplorabile (1); ma quando si considera che vi fu rivoluzione a Napoli, sanguinosa rivoluzione in Sicilia (2), sollevazioni in Calabria, e molte e vaste congiure per assassinare il re e tutti i membri della famiglia reale, e fondare la repubblica rossa (3), io m'imagino che questo numero non sia fatto per eccitare grande stupore (4).

Sa il sig. Gladstone, quanti individui furono arrestati in Irlanda, nel 1848, a cagione del comico tentativo di rivoluzione fatto dal sig. Smith O'Brien? (5)

---

(1) Che viscere di misericordia!

(2) Il signor Gladstone non ha fatto motto della Sicilia: la narrazione delle persecuzioni e dello strazio di quell'isola gli avrebbe potuto somministrare argomento di tre lettere a cui il signor Mac-Farlane avrebbe dovuto rispondere con una confutazione così concludente e così vittoriosa come è la presente.

(3) Quando?

(4) Ad ogni uomo d'animo ben nato come Mac-Farlane e gli amici del suo cuore.

(5) Che bella logica!

Perchè non vi sia abbaglio, Lord Aberdeen, io vi porgo sotto gli occhi i prospetti delle prigioni napolitane, ufficialmente sottoscritti (1), la cui esattezza perciò non è soggetta a controversia (2).

Mio Lord Aberdeen, voi rileverete da questi prospetti, che l'onorevolissimo signor E. Gladstone per chiamare in colpa un governo legittimo e monarchico, moltiplica per decine e per ventine; voi osserverete senza dubbio il numero de' prigionieri di Stato, ch'egli afferma essere in Reggio, Salerno, ecc. — tutte città molto rivoluzionarie — e il numero effettivo che è attualmente nelle prigioni. Io vi ripeto, mio Lord Aberdeen, che il numero ch'io vi presento è officiale (3), e affatto autentico. Odiando l'esagerazione, com'io l'odio, da qualunque canto o par-

(1) Vale a dire *autenticamente bugiardi.*

(2) Perchè non vi prestano fede nemmeno quelli che li hanno compilati.

(3) Ed appunto perchè è ufficiale è essenzialmente bugiardo.

tito ella venga, ed avendo avuto occasione, nel corso della mia carriera letteraria, di esaminare il numero degli individui scannati in Parigi nella prima gloriosa rivoluzione de'Settembristi, ho acquistata una certa facilità nell'intender quello che i Francesi chiamano *les écroux*, ossia ciò che noi in inglese chiamiamo *prison-lists* o *gool deliverers*. Io non posso fare errore nelle cifre; e quelli che mi posero nelle mani questi prospetti di prigione, sono tanto incapaci di falsare i fatti o le cifre, com'io lo sono di commettere un atto di falsità a danno della Banca d'Inghilterra, o dei signori Coutts e C. Io non ho tradotto l'italiano, perchè nello stampare questa lettera, intendevo porla sotto gli occhi delle sole persone educate; ma se la V. S. lo credesse necessario, io ne porrei la traduzione in una appendice.

STATO NUMERICO

*Degl'*IMPUTATI *politici* presenti in giudizio, *presso le* Grandi Corti Speciali *dei Reali Domìni continentali* (*a*).

PROVINCIA	N° degli imputati presenti. in carc.	Con modo di custodia esteriore	OSSERVAZIONI
Napoli	223	28	Le controscritte cifre desunte dagli ultimi stati rimessi al R. Min. di G. e G. han già subita una dimin.e; perciocchè varie cause, dopo lo invio de'stati medes. sono state esaurite; e la sovrana indulgenza del 19 sc. magg. a favore d'una determinata classe d'imputati politici relativi a 212 cause, ne ha ridotti molti in libertà. Non pochi giudizi vanno poi ad espletarsi nel volger del corr. giugno e ne'principî dell'entrante luglio. Napoli 18 giug. 1851 L'Uffiziale Capo del 3° Ripartimento del Minist. di G. e G. firmato Cav. GIO. PASQUALONI (1).
Terra di Lavoro	80	6	
Principato citra	381	12	
Principato ultra	4	00	
Molise	43	00	
Basilicata	156	11	
Abruzzo citra	6	00	
Abruzzo ultra II°	94	00	
Abruzzo ultra I°	1	00	
Calabria citra	293	7	
Calabria ultra II^a	54	00	
Calabria ultra I^a	344	00	
Capitanata	112	15	
Terra di Bari	20	00	
Terra di Otranto	8	00	
Totale	1819	79	

(1) La ristrettezza del formato del presente libro non permettendo qui portare a piè di pagina le note a questo statino ed al seguente, il lettore potrà leggerle nelle pagine appresso.

STATO NOMINATIVO

Degli INDIVIDUI *che trovansi in carcere a conto della polizia per reati politici nelle diverse province* (*b*).

1	Napoli	77
2	Pozzuoli e Castellamare . . .	2
3	Caserta	2
4	Salerno	19
5	Avellino	17
6	Potenza.	6
7	Foggia	9
8	Bari	4
9	Lecce	10
10	Cosenza.	6
11	Catanzaro	2
12	Reggio	10
13	Campobasso	7
14	Chieti	12
15	Aquila	19
16	Zeramo (1)	3
	TOTALE	205

L'arresto di questi detenuti sempre eseguito per gravi ed imperiose considerazioni d'ordine e di sicurezza pubblica : non a capriccio e senza forme legali, ma per mandati emanati dalle Autorità rivestite della Polizia ordinaria , le quali per espressa e

(1) *Si legga* Teramo.

testuale disposizione di legge, hanno la facoltà di arrestare per vedute di Alta Polizia, e possono anche compilare processi, quando trattasi di reati di Stato, in rigor (1) delle istruzioni del 22 maggio 1817 (*), solennemente confermate e sanzionate colla successiva promulgazione del codice penale.

(*) « Art. 10. Oltre le facoltà espresse nei due » articoli precedenti, la Polizia ordinaria, ne'fatti » di Alta Polizia, indicati nell'art. 3°, è rivestita » ancora delle attribuzioni di Polizia Giudiziaria. » In questa qualità può procedere all'arresto delle » persone prevenute dei suddetti misfatti, anche » fuori il caso della flagranza o quasi. Può ritenere » gli arrestati a sua disposizione oltre le 24 ore, e » può compilare essa medesima le istruzioni su » tali reati. Ciò però non impedisce agli altri agenti » di Polizia Giudiziaria di occuparsi anch'essi allo » scorrimento (2) dei reati medesimi e perseguitarne gli autori. »

N.B. A misura che perverranno le dimandate informazioni a conto dei detenuti compresi negli elenchi, se ne disporrà l'abilitazione di giorno in giorno, come si è costantemente praticato.

L'uffiziale capo di Ripartimento
firm. GIUSEPPE BARTOLOMUCCI.

---

(1) *Si legga* vigor.
(2) *Si legga* scoprimento.

(*a*) Senza parlare della nessuna fiducia che può ispirare questo attestato comandato da un governo disleale o spergiuro ad un suo impiegato amovibile a discrezione; non sarà superfluo richiamare l'attenzione del lettore sopra una miserabile astuzia curialesca che si occulta nelle parole adoperate per la intestazione del primo di questi insignificanti documenti.

Si avverta che non si è osato presentarlo come lo stato numerico di tutti gli arrestati per causa politica nel regno di Napoli. Ma primamentre non vi si comprendono che gli *imputati* politici: il qual vocabolo supponendo necessariamente un titolo di reato ed unprocesso pendente; già ne risultano escluse le numerose classi degli arrestati con la notissima formola *per ordine superiore*, della quale veggonsi ripiene al presente le pagine dei registri delle prigioni nel regno, senza che essa sia riconosciuta da alcuna legge, e senza che esista a carico delle infelici vittime alcun processo iniziato o materia ad iniziarlo. La sorte di queste persone è ricoperta ordinariamente da un profondo mistero che accresce i dolori della loro situazione: esse sanno che divennero segno all'ira del governo per le loro opinioni liberali, ma non

possono discolparsi e difendersi, perchè non sanno quale imputazione loro si apponga, nè furono mai interrogate, nonostante che gli articoli 101 a 107 del codice napolitano di procedura penale impongano l'obbligo di procedere *immediatamente* all'interrogatorio degli imputati arrestati. Sovente queste persone rimangono per lunghi mesi in carcere sotto quella vaga formola, e la polizia intanto avidamente cerca tra i suoi numerosi processi di stato pendenti qualche pretesto per introdurre dove il nome di uno di essi, dove il nome dell'altro. Le più cospicue persone non furono tratte in prigione con diverso titolo; e per la notorietà della loro avversione alle sette, e della irreprensibile condotta da loro tenuta nel 15 maggio 1848, niuno nel momento del loro arresto avrebbe potuto prevedere che per consumarsi la loro perdita dovesse finirsi per avvilupparli nel giudizio per la setta dell'unità italiana, o in quello per gli avvenimenti del 15 maggio. L'egregio uomo di lettere e virtuoso cittadino Francesco Trinchera, che oggi figura tra gli accusati nel capo pei cennati fatti del 15 maggio, è uno dei tanti che si trovano in questa condizione: si consultino i registri del carcere di S.Maria Appa-

rente, e si troverà avvenuto il suo arresto (verso il declinare del 1849) *per ordine superiore.* Si ritenga adunque che questa prima ben lunga serie d'imprigionati politici non trovasi rappresentata nel sedicente documento che abbiamo sotto gli occhi.

Una seconda restrizione deriva dal riferirsi lo stato numerico nè anche a tutti gli arrestati politici sul conto dei quali penda la formale istruzione di un processo, ma a quei soli che son *presenti in giudizio*: ora distinguendo la legge i diversi stadi del procedimento penale, e non potendo confondersi con la *istruzione* preparatoria delle pruove il *giudizio* propriamente detto, il quale, compiutasi l' istruzione del processo, viene iniziato con l'atto d'accusa (art. 138 proc. pen.); ne segue che l'altro copioso numero di carcerati formalmente processati, pei quali la istruzione sia tuttavia in corso, e non ancora siasi prodotto un atto d'accusa, neppure viene compreso nella pubblicata lista, perchè non può dirsi veramente cominciato il *giudizio* a loro carico.

Nè questo è ancor tutto. Un' ultima più forte restrizione consiste nel soggiungersi che la lista comprende i soli accusati, pei quali penda giudizio presso le *Gran Corti*

Speciali. Or sarebbe lontano dal vero chi supponesse appartenersi esclusivamente a queste la cognizione di tutti i reati che abbiano motivo o colore politico. Non vi è quasi processo di tal natura in cui non si trovino involte anche persone militari, ovvero supposte subornazioni di militari tentate da pagani; e per questi reati ed altri di simil natura il giudizio è attribuito alla competenza dei consigli di guerra in forza dello statuto penale militare e di un decreto del 29 marzo 1826, ampliato da altro più recente emanato nel marzo 1849 il disegno di assoggettare la persecuzione di tali fatti al disfavore di una giurisdizione militare ed eccezionale. E son tre anni che in Napoli quasi tutti i consigli di guerra, esercitando questa giurisdizione, si versano nel giudizio di processi politici e di accusati, i quali per conseguenza nè anche risultano compresi nella lista. Altra non breve categoria d'imputati, specialmente per reati in materia di stampa ostile al governo elevati a misfatti, e quindi punibili criminalmente in forza di un esorbitante decreto del 7 maggio 1821, tenuto abusivamente in osservanza da altro del 25 maggio 1848 e dalla legge sulla stampa venuta fuori nel 1849, va soggetta alla com-

petenza ordinaria delle Gran Corti Criminali
Finalmente l' immenso numero di individui carcerati per imputazioni punibili solo correzionalmente, quali sono tutti gli altri reati di stampa, ogni sorta di adunanza menomamente sospetta, ogni discorso, scritto o fatto suscettivo di supporsi diretto a spargere il malcontento contro il governo (art. 142 Codice Penale), il semplice non rivelamento di reati commessi o preparati contro la sicurezza dello Stato, in somma tutta quella gente che in Napoli per una parola, per un gesto, per un pensiero cui possa appiccarsi nota di sedizioso, geme da anni nelle prigioni sollecitando invano un giudizio, il cui risultamento non potrebbe essere che una condanna semplicemente correzionale, e quindi da pronunziarsi da giudici circondariali (in Piemonte giudici di mandamento); tutta quest'altra lunga serie di arrestati politici egualmente non figura nella lista, tostochè in essa non si compresero che i soli giudicabili dalle G. C. Speciali.

Aggiungasi ora a tutte queste categorie escluse dallo stato numerico che cade in esame, l'infinita lugubre lista degl'individui di già giudicati e colpiti dal peso d'ingiusta ed immorale condanna, i quali stanno espiando

tra i malfattori il delitto di aver amato il paese, l'onesta libertà e la causa italiana più dell'infamia e dello spergiuro; e poi si conchiuda, se confessandosi dallo stesso governo napolitano la esistenza di circa 2,100 imputati politici in una sola di queste categorie, in quella cioè de'giudicabili delle G. C. Speciali, non debba riputarsi scara piuttosto che esagerata la cifra complessiva di circa 20,000 prig.i politici affermata dal Gladstone.

(*b*) Giova osservare innanzi tutto che il secondo preteso documento, rilasciato da un diverso ufficio e da un diverso funzionario (ad apprezzare la cui moralità basta sapere che negli anni decorsi fu rimosso dall'impiego che occupava nel ministero di Grazia e Giustizia perchè il governo stesso lo reputò ladro), porta con sè la impronta della sua falsità e della coscienza che aveva di essa il suo autore; perciocchè ricorse al triviale sotterfugio di rilasciarlo senza alcuna data per rendere impossibile la dimostrazione della sua iniqua condiscendenza ad immorali ordini.

In secondo luogo non sa comprendersi come il medesimo documento possa chiamarsi *Stato Nominativo*, quando vi si indica solamente il numero degli individui delle diverse province, ma non il nome di un solo di essi.

Di più pongasi mente che la intestazione di questo stato medesimo lo restringe unicamente a quegli individui che per *reati politici*, cioè per fatti sottoposti ad un regolare procedimento giudiziario, si trovino in carcere a conto della polizia. Esso immediatamente è relativo alle persone che nella maggior parte dopo aver sopportato la prova di un solenne giudizio ed aver ottenuto (rarissima fortuna nella presente amministrazione della giustizia penale in quel paese) una dichiarazione di innocenza, sono tuttavia trattenute in carcere per proprio conto della polizia ordinaria, alla quale non ripugna conculcare la santità del giudicato e negargli esecuzione.

Si pretende avvenuto l'arresto di questi individui *per gravi ed imperiose considerazioni di ordini e di sicurezza pubblica*. Invereconda menzogna la quale si rivela agevolmente da sè stessa tostochè si pensi di quali magistrati si compongano le corti criminali e quanta sia la loro servile docilità a sacrificare al governo tutte le vittime che ei chiegga. Si argomenti adunque quale notorietà d'innocenza e d'integrità di vita concorrer debba in quelle persone, il cui arresto si fa ordinare dalla polizia, perchè neppur dalle corti criminali si nutrirebbe certezza di ottenerlo.

Nessuna giustificazione poi può concepirsi più frivola ed inamissibile di quella cui ricorre l'autore del documento, elevandosi ad officioso e sospetto difensore del suo governo. Il meschino torna indietro fino al 1817 a frugare nelle istruzioni allora date alla vecchia polizia, a quella polizia che fece le sue onorate campagne dal 1821 al 1848 sotto gli auspici di un Canosa e di un Del Carretto; e si consola trovando un articolo di quelle istruzioni che concede alla polizia ordinaria nei reati di Stato la facoltà di arrestare le persone per tali misfatti, senza l'obbligo di porle tra 24 ore a disposizione dell'autorità giudiziaria, anzi di compilare essa medesima le istruzioni per gli indicati fatti. — Ma innanzi tutto, questo funzionario non ci porge felice pruova della sua conoscenza delle leggi di cui si propone attestare la fedele esecuzione; perciocchè a queste istruzioni pella polizia, le quali vennero emanate a' 22 *gennaio* 1817, egli nel documento attribuisce quelle del 22 *maggio*, e poi le dice confermate e sanzionate colla successiva promulgazione del Codice Penale, mentre nè questo nè l'altro di procedura penale ne dice sillaba, anzi il contrario risulta dagli articoli 104 e 107 di quest'ultimo. — Oltre a ciò, l'opinione degli uomini imparziali e teneri dell-

legalità, costantemente reputò in Napoli abusiva la pratica che alla riferita disposizione delle istruzioni si appoggiasse, considerandola abrogata da una legge posteriore, cioè dalla generale legge organica giudiziaria dei 29 maggio 1817, nella quale con savio e liberale provvedimento fu guarentita la libertà individuale; e senza distinzione di casi venne imposto l'obbligo di consegnarsi tutte le persone arrestate alle autorità giudiziarie tra le ore 24 dal seguito arresto: e questa opinione ottenne maggiore autorità dopo che nel 1847 il governo ebbe pronunziata l'abolizione delle due commissioni supreme per i reati di Stato che esistevano in Napoli ed in Palermo; tribunali eccezionali, presso i quali non eravi dibattimento pubblico e che per lo stesso scopo del secreto avean bisogno di avvalersi della polizia ordinaria per l'istruzione del processo che al loro giudizio dovevano sottoporsi. Ma che che di ciò si fosse pensato avanti la promulgazione dello Statuto costituzionale del 10 febbraio 1848; è forse più lecito ricorrere dopo di questo all'invocato articolo delle istruzioni del 1817? Non distruggeva forse lo Statuto tutte le giurisdizioni eccezionali con le procedure che ad esse riferivansi? Non proclamava in faccia alle autorità di qualunque

ordine e grado garentita la libertà individuale? Non riduceva forse espressamente il suo articolo 24 la polizia alla necessità di consegnare, sempre fra lo spazio improrogabile delle 24 ore, all'autorità competente ogni individuo da essa arrestato e di manifestare al medesimo i motivi del suo arresto? E finalmente la clausola derogatoria racchiusa nel suo articolo 89 non dichiarò forse abrogate tutte le leggi, i decreti ed i rescritti in vigore in quelle parti che fossero in opposizione ad un articolo qualunque di esso Statuto? Dopo di ciò, sostenere legittima l'azione della polizia in virtù di quell'articolo delle antiche istruzioni, e declinare l'accusa d'illegalità, di abuso, di delitto nell'attentare alla libertà degl'individui senza forme tutelari, senza garanzie di sorta, e prendendosi gioco dei giuramenti coi quali fu promessa osservanza all'ultima e fondamentale delle leggi, è un assunto degno unicamente degli *amici del cuore* di un Mac-Farlane!

Alle sovra esposte osservazioni, di cui vapo debitore alla cortesia del mio illustre amico e campagno di persecuzione cavaliere Mancini, aggiungerò che trattandosi di cifre e di documenti che il governo napolitano

con tanta cura nasconde, ognuno comprenderà di leggieri quanto sia difficile, per non dir impossibile, a chi è assente e sopratutto a chi è proscritto, poter rispondere alle cifre con cifre, ai documenti con documenti. Gettando l'occhio sullo stato numerico rilasciato dal *prelodato* (stile Mac-Farlane) signor cavaliere Pasqualone al signor Mac-Farlane, non si dura fatica ad accorgersi che le cifre allegate sono false. In mancanza di documenti in proposito e non essendo come il signor Mac-Farlane amico di tanti principi ed eccellenze napolitane, citerò alcuni nomi dei prigionieri politici della provincia di Teramo (il dottissimo Mac-Farlane scrive *Zeramo*), Abruzzo ultra 1°, che nei due prospetti del cav. Pasqualoni son portati a soli 4.

Avv. *Panfilo Gammelli*, condannato a 19 anni di ferri.

Avv. *Carlo Ginaldi*, condannato a 5 anni di carcere.

Avv. *Giovanni Niccola Michitelli*, id.

Don *Emmanuele Cangrini* (vecchio decrepito) galera in vita.

Don *Giovanni De Panicis*, id.

Don *Francesco Martigiani*, id.

Abate *Menci*, a 19 anni di ferri.

Niccola Pigliacelli, a 5 anni di reclusione.

Saverio Angeletti, a 2 anni di reclusione.
Domenico Vitelli, id.
Vincenzo Irelli, a 6 anni di carcere.
Gabriele Forti, a 13 anni di carcere.
Luigi Bonolis, a 24 anni di ferri.
Francesco Marozzi, id.
I tre fratelli *Bucciarelli*, due a 24 anni di ferri, ed uno a 6 di carcere.
Pasquale De Fabriziis, ad otto anni di reclusione.
Giovanni Di Michele, a 30 anni di ferri.
Niccola Maffei, a 8 anni di ferri.
Sigismondo De Sanctis a 24 anni di ferri.
Abate *Marconi*, id.
Cerretani, id.
I due fratelli *Castelli*, id.
Niccola Gabriele, id.
Cipriano Esposito, id.

Su' cinque deputati della provincia, uno, il signor Giuseppe De Vincenzi, ha campato dalla prigione con l'esilio, e trovasi attualmente a Londra: un altro, il signor Francesco De Blasiis, è latitante; due altri, i signori Belisario Clemente e Domenico De-Cesaris, sono in carcere, dove aspettano da molti mesi di essere giudicati: un solo, il signor dottore Castagna è finora sfuggito alla persecuzione. Quasi tutti i componenti

della famiglia del signor de Cesaris, al numero di sei o sette, dividono la sua misera sorte.

Nella provincia di Basilicata poi, come ha già osservato l' *Examiner*, i cui dati concordano pienamente con quelli che io ho tra le mani, a tutto dicembre 1850 erano stati spiccati ed in gran parte eseguiti 1664 mandati di arresto : 47 persone erano state condannate alla galera in Venosa e 5 a morte, 70 a lunga carcere a Bernalda, 8 alle galere a S. Angelo alle Fratte, 10 ad Albano, 3 a Craco, 9 ad Episcopia; tutti paesi, o per dir meglio paeselli di poche centinaia di anime. Debba ora io soggiungere che anche questi dati sono imperfetti, e che mancano al doloroso elenco i nomi di non poche altre vittime? Questi due soli esempi bastano ampiamente a dimostrare senza replica la insussistenza delle cifre dei prospetti compilati dalla polizia napolitana, e divulgati dal signor Mac-Farlane con la solita abbondanza di spropositi di ortografia che attestano la sua profonda perizia della lingua italiana.

Giova non dimenticare in ultimo luogo, che trovansi attualmente detenuti in una delle isole di pena del regno non pochi fra

i volontari reduci da Venezia: arbitrariamente, senza processo e rei di nessun altro delitto fuorchè quello di aver corrisposto coi fatti e con le gesta gloriose all'invito che nel mese di aprile 1848 il governo napolitano officialmente faceva ai cittadini di recarsi a combattere nell'Alta-Italia per la causa della Indipendenza Nazionale.

Ritorniamo ora al testo del degno amico degli *amici del cuore.*

Io ho ora ridotto il numero dei prigionieri di Stato nel regno di Napoli ad una cifra comparativamente minima; ma, tra le altre accuse, vi rimane quest'una importante ad affrontare. — L'onorevolissimo rappresentante dell'Università di Oxford non solamente accenna, ma ampiamente afferma che questi prigionieri di Stato sono barbaramente trattati — così barbaramente, che tutta la cristianità di Europa dovrebbe romper guerra al re delle Due Sicilie, sfondare le porte delle prigioni, e porre in libertà i gentili, illuminati, teneri, infelici, ecc., prigionieri di Stato.

Mio Lord Aberdeen, se voi sceveraste da queste asserzioni la esagerazione e la falsità, voi trovereste che il residuo di verità sarebbe più tenue che una dose infinitesima amministrata omeopaticamente. Benchè non corrispondessero alle descrizioni fattene da Lady Morgan e dall'onorevolissimo rappresentante di Oxford, le prigioni ne' domìni di terraferma ed insulari del re delle Due Sicilie non erano

tuttavia, a mio tempo, le prigioni che avrebbero riscosso l'approvazione di John Howard, il filantropo quacquero. Anzi, io confesserò che, pochi anni or sono, esse erano in alcuni luoghi ributtanti per un uomo, come me che non sono nè quacquero, nè ultra-filantropo, nè cosmopolita. Quasi tutte le prigioni nel mezzogiorno dell' Europa erano allora cattive — e le spagnuole, le peggiori. — Ma quelle di Napoli non furono mai tali, quali al signor Gladstone è piaciuto delinearle; e dal giorno che il monarca regnante ascese sul trono, sono stati fatti in esse tutte grandi miglioramenti (1). La Vicaria, nella quale

(1) Nel 1845, vale a dire quindici anni dopo che l'attuale principe regnante era asceso al trono, monsignor Boilay, uno degli ispettori generali delle prigioni di Francia, fu mandato a Napoli dal signor Guizot per esaminare le condizioni delle prigioni napolitane. Dopo averle visitate le chiamò *bolgia d'inferno* (*gouffre d' enfer*). Nel 1839 un altro francese, il signor Carlo Lucas, visitando quelle prigioni sperimentò

la maggior parte degl'imputati politici vennero racchiusi prima che fossero esaminati e giudicati, rassomiglia tanto alla pittura del sig. Gladstone, quanto la vera isola di S. Elena corrisponde alle descrizioni che la fazione bonapartista ha creduto bene di farne. Io ho visitato quella prigione, mio signore, moltissime volte, e e non vidi mai, nè mai sentii parlare di quelle carceri sotterranee a cui sembra alludere l'onorevole rappresentante. Prima che fosse fatta prigione, la Vicaria era un palazzo vice-regale (e perciò da *vice-*

---

la stessa impressione. Questi fatti sono riferiti nella coscienziosa opera del signor F. A. Gualterio, che è uno di quei libri autorevoli, e riboccanti di fatti, tutti ridondanti a danno del governo napolitano, ed a cui i difensori di questo governo non hanno saputo nè potuto finora replicar sillaba. E questo esempio valga fra tanti a convincere il lettore imparziale dell'autenticità delle asserzioni con tanta asseveranza affacciate dal signor Mac-Farlane.

ra venne chiamata *Vicaria*) (1). I vicerè spagnuoli la fabbricarono e l'abitarono; è situata deliziosamente vicino alla porta Capuana, e vi si respira aria buona e libera; io non conosco altra prigione in Europa che abbia altrettanti segni esterni visibili di salubrità e di agi: al di dentro però non pongo in dubbio esservi bisogno di ulteriori miglioramenti.

Il sig. Gladstone certamente fa uso di un curioso cannocchiale aeromatico, ed in un modo singolarissimo. Quando egli desidera ingrandire un oggetto, aggiunge un'altra lente, e guarda attraverso il telescopio, come tutti comunemente fanno; ma ecco che, quando ben gli torna, egli rovescia affatto il cannocchiale, ed usa-

(1) L'*Examiner* ha già notato questo madornale strafalcione del signor Mac-Farlane rammentando che la Vicaria fu edificata 300 anni prima dei vicerè spagnuoli, e tolse il suo nome dall'impiegato per nome Vicario, che è infinitamente anteriore ai vicerè. Il signor Mac-Farlane dà prova di erudizione storica pari al suo amore della verità.

mina l'oggetto attraverso quel mezzo, per lo quale avrebbe dovuto cominciare a guardarlo. Così essendo avvenuto che alcuni de' suoi *pendards* o *pendables* al momento della sua visita, erano serrati nel vecchio castello di Nisita, egli cangia questa fortezza in una torre di lamenti! Io mi richiamo alle migliaia di viaggiatori che hanno veduto quell'amabile isoletta, ed il vecchio castello che la incorona, perchè dicano se questa descrizione è corretta. Non è vero, mio Lord Aberdeen, anzi è tanto lontano dalla verità quanto il radicalizzato whiggismo dal buon governo, che Carlo Poerio sia incatenato insieme ad un volgare colpevole — un brigante — un assassino — un contrabbandiere (1). Egli potrebbe godere di miglior società, ma io temo che io medesimo nol potrei qualora mi trovassi nel caso istesso. Egli è legato con un uomo della sua propria condizione, un avvocato,

---

(1) Nè il signor Gladstone ha mai detto questa cosa.

un legista, un rivoluzionario, un ribelle simile a lui. V'è anche di più, mio Lord Aberdeen; essendochè quando Poerio — Carlo Poerio — giustamente condannato (e se egli non lo è, alzatevi allora, mio signore, dal luogo ove sedete nella Camera dei Pari, e parlate per la liberazione del sig. Smith O'Brien), venne richiesto dal suo governo, perchè manifestasse con chi egli preferiva di essere incatenato; Carlo Poerio scelse quell'uomo appunto con cui trovasi ora legato. Se V. S. desidera le pruove di questa mia asserzione, io posso procurarvele in brevissimo tempo. Quando questi uomini congiurarono contro la vita del re e della sua reale famiglia (1), essi certamente non avevano nulla che si avvicinasse a questo grado di clemenza. Noi siamo uomini, mio Lord

(1) In questo punto il signor Mac-Farlane geloso degli allori di Navarro, di Peccheneda e di Angelillo, li sorpassa, accagionando Poerio ed i suoi compagni di progetti, che lo stesso denunziante Jervolino non osò loro accagionare.

Aberdeen, ed abbiamo ereditato la fragilità della carne.

Alcune delle cospirazioni aveano per iscopo immediato — come il migliore di tutti i cominciamenti — il massacro del re e della famiglia reale. Le pruove sono i processi di Stato i quali sono stampati e pubblicati (1), ed accessibili perciò tanto alla S. V., quanto a me stesso. Io posso concepire lo stato di un uomo whiggizzato (2) e semi-radicalizzato, il quale colla

---

(1) E che non ostante tutta la buona volontà di coloro che li hanno compilati non riescono a fare un capo d'accusa nel senso di cui parla il veritiero signor Mac Farlane.

(2) Non contento di martoriare l' italiano, il francese ed il latino, il signor Mac-Farlane si studia di fare altrettanto all'inglese, e noi per porre esattamente dinanzi agli occhi del lettore i suoi barbarismi inglesi, siamo costretti a commettere barbarismi italiani. La cosa del resto è naturale: difendendo la barbarie il signor Mac-Farlane parla linguaggio barbaro. *Le style c'est l'homme.*

testa sul guanciale si giace tranquillo, sottomettendosi a qualunque cosa gli viene inviata da una sollevazione o da una combustione; ma, mio signore, io non giungo ad immaginarmi un padre di famiglia, il quale possa rassegnarsi alle conseguenze di queste rivoluzioni, di cui il sig. Gladstone sembra fare le meraviglie. Il re di Napoli avea sei figli, e dal maggiore al più giovane, erano tutti minacciati della morte (1) al tempo delle barricate, invenzione ed opera di quegli infelici prigionieri medesimi, sul cui destino sembra che il sig. Gladstone versi così abbondanti lagrime. — Per i miei cinquantadue anni di esistenza, i quali hanno calmato le mie passioni, io m'affido, mio signore, di poter perdonare, e forse anche dimenticare qualunque violento attentato fatto contro di me personalmente e direttamente; ma sono anch' io padre di famiglia, e non so s'io avrei la forza di trattare con la stessa dolcezza, l'uomo

(1) Da chi?

che cercasse di rovinare uno de' miei figli (1). Pure il re delle Due Sicilie non prese parte in questi processi di Stato, se non se per moderarli ed esser clemente — per sospendere le condanne a morte della Corte Suprema, e cangiarle in prigionie nei ferri. Il sig. Gladstone pensa, o dice, che questo cangiamento di punizione è peggiore della stessa morte. — Che faccia ritorno a Napoli, ed interroghi l'opinione de' suoi interessanti amici.

Se Sua Maestà fosse stato sempre così disposto alla clemenza ed alla dolcezza, la grande maggioranza de' suoi sudditi ad alta voce avrebbe chiesto vendetta dei feroci combattenti sulle barricate del 1848 (2). Non fu scherzo, mio Lord Aberdeen, non semplice *échauffage*, molti

---

(1) Guai agli amici del cuore del signor Mac-Farlane se tanti infelici padri di famiglia napolitani volessero applicare ad essi questo precetto!

(2) La grande maggioranza de' sudditi di S. M. il re di Napoli è dunque tutta composta di altrettanti Mac-Farlane?

di essi han perduto i figli, i fratelli, i diletti amici nelle sanguinose scaramucce al palazzo Gravina, e nelle vie di Toledo e di Santa Brigida; molte vedove ed orfani in gran numero sono stati resi tali dalla follia e dalla ferocia di pochi uomini in poche ore. Non era in alcun modo da aspettarsi, che quei che avevano in questo modo sofferto, non richiedessero misure energiche e violenti che valessero a reprimere per lo innanzi tali sanguinosi esperimenti (1). Il solo istinto della propria conservazione spronò la parte tranquilla dei sudditi del re delle Due Sicilie; ed io ripeto, mio Lord Aberdeen — senza

(1) A ragione il signor Mac-Farlane non teme confutazione poichè egli stesso conosce quanto sia impudente e schifosa la sua apologia. Voglia per altro considerare il lettore imparziale, che se la maggioranza del popolo napolitano avesse potuto chieder vendetta contro l'autore delle barricate del 15 maggio, non vi sarebbe stato luogo nè alle lettere dell'onorevole signor Gladstone, nè a questo libello della più audace delle nullità.

il più piccolo timore di essere confutato — che questa parte racchiudeva la grande maggioranza de' sudditi di Sua Maestà, ed era da essi composta. *Aide-toi, et Dieu t'aidera.* Se la vostra casa minaccia di cadere, puntellatela — o rassegnatevi all'inevitabile conseguenza.

Ma non sia alcun di sì poco cervello
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello:
Perchè e'morìa sotta (1) quella rovina.
(*Asino d'oro*).

La miseria, la rovina avea minacciato di cader sopra il capo d'ogni uomo tranquillo e rispettabile nei regni uniti delle Due Sicilie.

L'onorevolissimo rappresentante della Università di Oxford confessa che i Napolitani sono un popolo amabile, allegro, di buon umore, e che odiano l'asprezza e la crudeltà. Considerando, quanto poco egli sa di quel paese, la sua asserzione non val molto; pure questa volta gli avviene per caso di aver ragione. I Napo-

(1) *Sic!*

litani sono come egli li descrive. Ma è egli necessario ch'io rammenti all'onorevolissimo rappresentante dell'Università di Oxford quell'assioma così rancido e così ripetuto — che tali sono i popoli, quali sono i governi? Dove l'*indole*, la naturale disposizione di un popolo è dolce e gentile, voi non troverete mai un governo feroce; nè troverete un governo dolce e clemente dove il popolo è brutale, avido di sangue ed inesorabile. Io conosco alcuni de' difetti nazionali dei Napolitani (e Dio volesse, mio Lord Aberdeen, ch'io potessi porvi rimedio!), ma dopo tanti anni di esperienza, dopo così lungo viaggiare, dopo aver tanto tempo vissuto in quella magnifica terra, io posso sicuramente far testimonianza del gran numero delle loro buone qualità.

Il sig. Gladstone asserisce che la punizione dell'incatenatura di due prigionieri insieme fu inventata *ad hoc*, per essere applicata agl'imputati politici. Ciò è quasi tanto vero, mio Lord Aberdeen, quanto che la nostra punizione del tra-

sporto alle Colonie abbia avuto origine dal desiderio crudele di schiacciare il sig. Smith O'Brien e gli altri nostri maniaci cospiratori del 1848. Non è necessario ch'io rammenti l'antichità della *pena dei ferri*, o *ai ferri*; sarà sufficiente il dire, che era posta in pratica, come io stesso ho potuto vedere, tanto nei Bagni di Napoli, quanto in quelli di Castellamare, la prima volta ch'io giunsi in quel paese nell'anno 1816. Prima di venire in Italia, credo di essere stato testimonio delle stessissime punizioni comunemente praticate e in Portogallo e in Ispagna, e sono più che certo che i malfattori erano incatenati insieme a Brest, Tolone, Roma, Civitavecchia, Livorno e Genova.

L'onorevolissimo rappresentante della Università di Oxford avrebbe dovuto leggere in verità i tre volumi del processo di Stato (« *La Setta dell'Unità Italiana* ») prima di farsi innanzi o proclamare il costituzionalismo, la moderazione politica e la totale innocenza di Carlo Poerio.

Ho veduto alcune lettere molto note-

voli, scritte di fresco da gentiluomini che conoscono perfettamente l'intiera Italia e tutte le sue vicende politiche. Queste lettere confutano ampiamente quelle calunnie, e sono un quadro mirabile della reale condizione delle cose nel regno-unito delle Due Sicilie, il quale ci pone in istato di giudicare dell'attitudine e dell' apparecchio de' Napolitani e de' Siciliani per lo *regime* costituzionale.

Gli scrittori di dette lettere sono tutti egualmente convinti della reità di Poerio. Io ho benanche favellato con gentiluomini inglesi, i quali hanno fatto dimora nel regno di Napoli non per la durata di poche settimane (1) come il sig. Gladstone, ma di moltissimi anni, ed ho trovato in essi la stessa sicura credenza nella malvagità del legista repubblicano. Permettete ch'io faccia un piccolo schizzo della vita di Carlo Poerio. Sembra che a quest'amico costituzionale del sig. Gladstone fosse il suo

(1) Il signor Gladstone è stato a Napoli un inverno intiero.

paese divenuto troppo bruciante nell'anno 1830 (1); ch'egli si fuggì a Parigi, ed ivi ebbe dimestichezza con Mazzini (2), ch'egli scrisse articoli per quel giornale rivoluzionario « *La Giovine Italia* » (3); che tornato a Napoli, egli abbracciò da capo la sua vocazione per le sollevazioni (4), e che tutti coloro che compo-

---

(1) Carlo Poerio accompagnò suo padre in esilio l'anno 1821 a Brünn in Moravia e quindi a Trieste ed a Firenze. L'anno 1829 tornò in Napoli con sua madre per accudire agli affari di famiglia, e nel 1830 non si mosse mai da Napoli, dove ha sempre soggiornato.

(2) Carlo Poerio non ha mai conosciuto nè personalmente nè per lettera il Mazzini e non è mai stato a Parigi.

(3) Carlo Poerio non ha mai scritto una sillaba per la *Giovine Italia.*

(4) Carlo Poerio fu sempre costante nel fare opposizione al cattivo governo, fu imprigionato nel 1837, nel 1844 e nel 1847, e dovette esser sempre dopo parecchi mesi di carcere rilasciato in libertà, perchè il tribunale statario eccezionale di quelle epoche

nevano il ministero di cui egli faceva parte, erano sperimentati repubblicani — come Pepe e Salicetti (1). Se desidera altre prove oltre queste asserzioni, V. S. le troverà nelle memorie di Guglielmo Pepe (2), recentemente date alla luce. Questo libro è tanto

---

non potè mai trovare alcun fondamento di accusa a carico di lui. Quei giudici eran magistrati di governo assoluto e magistrati eccezionali, ma non eran Navarro, ed i Jervolino non erano stati ancora inventati. V'ha di più : nel 1837 il tribunale di cui favello non solamente rimandò Carlo Poerio libero da ogni accusa, ma li diede facoltà di recrimina contro i calunniatori. Questi fatti succedevano a' tempi di Del-Carretto.

(1) Pepe non è stato mai ministro, fu bensì incaricato dal re di formare un ministero, ma fra' nomi da lui proposti e non accettati dal re non era quello di Carlo Poerio· Aurelio Saliceti fu ministro otto giorni solamente, ed a quell'epoca non era repubblicano.

(2) Il quale dice esattamente il contrario di ciò che afferma il signor Mac-Farlane.

stupido, quanto malvagio (1); ma deve esser letto da coloro che studiano la storia del modo con cui si fanno le rivoluzioni; poichè il vecchio scimunito e ciarlone (2) apre la bocca, ed apertamente disvela senza arrossire, non solo i suoi propri misfatti, ma anche le follie ed i delitti de' suoi compagni nella sedizione e nel tradimento. Pepe afferma senza riserva che il re delle Due Sicilie avrebbe dovuto esser sbalzato dal trono per mezzo dell' Assemblea costituente, nella quale essi erano tutti determinati di trasformare la nuova Camera nel mese di maggio 1848. Nessuno (3) in Napoli ne ha dubitato. Ogni napolitano credeva che, se i ribelli non avessero avuto la peggio nelle

---

(1) L' avrebbe per caso il signor Mac-Farlane scambiato per libro proprio?

(2) A queste contumelie ci vieta di rispondere l'affettuosa riverenza che tutti gli italiani professano per Guglielmo Pepe.

(3) Vale a dire *nessuno* degli amici de cuore di Mac-Farlane.

loro barricate, la repubblica sarebbe stata proclamata, ed il re e la sua famiglia uccisi. Il partito della repubblica dominava la Camera ed il ministero, calunniando e respingendo gli amici del sovrano, della legge e dell'ordine. La miglior pruova dell'*animus* di questo partito dee cercarsi ne' suoi atti manifesti il giorno 15 di maggio. Un libello famoso, dato ultimamente in luce a Torino, da un certo Petricelli (1) disvelerà sino al fondo le intenzioni di questi *innocenti* politici, i quali aveano tutti giurato alleanza a Mazzini. Crede forse il compito rappresentante dell'Università di Oxford, che Mazzini non tiene per la repubblica ma per la costituzione? Mazzini si è talmente smascherato, che ora vi può essere tanto

(1) Il signor Mac-Farlane non ha nemmeno letto i frontispizi dei libri che cita, e perciò dice stampato a Torino un libro che non è stato stampato a Torino, e ne fa autore un Petricelli, che non ha mai esistito, invece di Petruccelli, che è l'autore del libro cui il signor Mac-Farlane fa allusione.

poco dubbio del suo fanatismo repubblicano, quanto degli orribili mezzi a cui egli era pronto a ricorrere, e della sua personale iniquità — della sua *scelleraggine*. Voi dovreste leggere, mio Lord Aberdeen, il suo famoso biglietto a Capana, col quale accompagnava cinque uomini innocenti per farli scannare, senza giudizio, a San Calisto. Questo biglietto fu pubblicato nella Gazzetta officiale di Roma. La fazione repubblicana, i Poerio e gli altri allievi di Mazzini (1), e non il re, furon quelli che ferirono a morte la costituzione, e resero il nome di *costituzione* odioso e ributtante agli orecchi della grande maggioranza dei sudditi di Sua Maestà. Come possa un governo rappresentativo sostenersi e progredire, quando il popolo assolutamente rifiuta di radunarsi per eleggere i suoi rappresentanti (2) è

---

(1) I fatti allegati nelle note precedenti chiariscono evidentemente la infamia inaudita di questa odiosa insinuazione.

(2) I rappresentanti del popolo napolitano

un problema di cui lascerò lo scioglimento al sig. Gladstone.

Non solo i Napolitani, ma gl'Italiani tutti, sono ancora fanciulli in politica (1). Essi hanno bisogno di educazione politica, di esperienza e di un lungo esercizio degli affari reali della pubblica vita. Difficilmente potrebbe nutrirsi la speranza che il re delle Due Sicilie avesse a fondar una monarchia costituzionale, con l'aiuto degli agenti della repubblica democratica *rossa*.

Io posso sicuramente unirmi a' miei

---

sono stati sempre eletti da grandissimo numero di elettori. Carlo Poerio per esempio fu eletto deputato con migliaia e migliaia di voti dalla provincia di Napoli e da quella di Terra di Lavoro. *Il popolo che rifiutava assolutamente* di recarsi alle elezioni era il *popolo degli amici del cuore del signor Mac-Farlane* e dei loro impiegati.

(1) Questi fanciulli però avranno il buon senso di non scegliere mai a loro educatori politici nè il signor Mac-Farlane nè i suoi amici del cuore.

amici, ed esaltare con essi la buona disposizione del re. Sua Maestà infatti non è che troppo gentile e troppo clemente. Nel giorno delle barricate — in quel deplorabile giorno 15 di maggio 1848 — quando il palazzo echeggiava al tuonare delle artiglierie dei ribelli, egli diceva ad un generale che chiedeva istruzioni — « *Risparmiate il mio popolo sviato! Fate prigioni! Non uccidete! Fate prigioni!* » (1) — Cento e cento poterono ascoltare queste parole quando furono pronunciate. Esse mi furono riportate nel mese di agosto dell'anno corrente da un distinto diplomatico (distinto così nella letteratura come nella diplomazia), il quale era allato del re, e non abbandonò Sua Maestà, se non se quando i pericoli di quel giorno furono svaniti. Mi furono poscia confermate da altri personaggi di alto rango e di inattaccabile veracità; e pure non aveano alcun bisogno di confermazione.

Al tempo che la stampa sediziosa e

---

(1)

radicale dipingeva il re delle Due Sicilie immerso sino alle ginocchia nel sangue de' suo sudditi — occhieggiando il suo spettacolo favorito di palchi e di ghigliottine, Sua Maestà raccomandava la clemenza e la moderazione al suo consiglio, ai tribunali e alla parte commossa de'suoi leali sudditi, molti de' quali (1) credevano esser necessarie poche capitali punizioni, per servir di esempio e di ammonizione. Il re disse al sig. Baillie Cochrane, che egli ricordava non essere stato giustiziato alcuno per delitti politici (2). Questa è una solenne verità — un gran fatto.

Quando le corti hanno firmato sentenze di morte, il re si è sempre intromesso, e ne ha sospesa la esecuzione! (3) Questo

---

(1) I soliti amici del cuore.

(2) Tranne le fucilazioni nei fossi di Castel Nuovo, l'assassinio di Carducci, i massacri di Trentenaro e di altre località del Cilento, le fucilazioni numerosissime in Calabria, ecc. ecc.

(3) E quando le Corti hanno assoluto, la Gran Corte criminale di Reggio per esem-

mostro di crudeltà — come è bugiardamente descritto — non potè mai sotto-

---

pio, i loro componenti sono stati destituiti in massa. A far giudicare del resto con esattezza del concetto in che il governo napolitano tiene la dignità del magistrato basti rammentare il seguente fatto. Un articolo dello Statuto Costituzionale del 29 gennaio prescrive l'abolizione di tutti i tribunali eccezionali tranne i militari: immediatamente dopo la promulgazione dello Statuto nacque il dubbio se siffatta abolizione s'estendesse o pur no alle *Grandi Corti speciali*. La G. C. Criminale di Napoli opinò per la negativa, ma qnesto parere non fu diviso dalla Corte Suprema di Cassazione, la quale 10 o 12 volte all'uopo consultata dichiarò sempre che in virtù dello Statuto le G. C. speciali dovevano ritenersi abolite. Incominciata la reazione, la giurisprudenza invalsa in seguito alle reiterate decisioni della Corte Suprema non garbava agli intendimenti del governo, il quale per ciò si adoperò con tutte le sue forze a farla ritrattare. Nel 1849 la quistione sulla competenza delle Corti Speciali nacque presso la G. C. di Cosenza, e ve-

scrivere una sentenza di morte senza fremere. Tra le molte indecenti affermazioni

---

nuta innanzi alla C. Suprema essa fu rimandata per ulterior esame alla G. C. Criminale di Catanzaro. I cinque giudici di quest'ultima Corte opinarono due per l'affermativa, ossia perchè si perseverasse nella giurisprudenza della Corte Suprema, e tre per la negativa, vale a dire perchè le Corti Speciali si riguardassero come tuttavia esistenti. La questione tornò conseguentemente dinanzi alla Corte Suprema, la quale ne giudicò a Camere riunite, e la decisione *unanime* di quei magistrati fu diametralmente contraria alla giurisprudenza da essi medesimi consacrata con tante e sì solenni decisioni! Interrogato da un amico uno di quei magistrati come egli ed i suoi colleghi avessero contaminata a quel modo l'augusta dignità della toga, egli rispose: — *pronunciando una decisione contraria*, *saremmo stati destituiti*! In questa guisa il governo napolitano riesce nei suoi intenti, collocando i magistrati nel bivio crudele della miseria o del disonore, e costringendoli ad essere o vili sicàri o eroi. Ecco pure un altro fatto

contenute nelle lettere del sig. Gladstone, nessuna è più grossolana di quella in cui

---

fra gli infiniti che all'uopo potrei citare. Era fra' giudici della G. C. Criminale di Reggio il sig. G. B. Albarella, che per l'assenza del procuratore generale sosteneva le veci di Pubblico Ministero presso quella Gran Corte: avvenne un giorno che in un paese di quella provincia, per nome S. Catterina, un tale Laboccetta, gentiluomo, ed il tintore Poturti, padre di nove figli, si trovavano sulla spiaggia verso Pentimele intenti al divertimento della pesca: ad un tratto udirono lo scoppio di molte fucilate, le quali erano tirate da una pattuglia del 6° reggimento di linea, comandata dall'uffiziale De Conti, contro una barca proveniente da Messina. Nel tempo stesso una scorridora appartenente alla regia fregata *Regina* s'inoltrava nel mare e sequestrava la detta barca, la quale, rovistata e messa sossopra, si trovò essere in piena regola e munita dell'autorizzazione governativa per fare il traffico di agrumi, di essenze e di sete da Reggio a Messina. Ciò non ostante essa fu saccheggiata da' soldati, le cui fucilate avevan ferito cinque individui, fra' quali due ragazzi.

parla delle trattative, per mezzo delle quali fu ottenuta a Caserta la grazia del

---

Tornata a terra, la pattuglia continuò il suo cammino, ed essendosi incontrata col Poturti e col Laboccetta, li fucilò entrambi, trafisse i loro corpi con 13 colpi di baionetta, e li derubò degli abiti e di tutto quanto avevano addosso. La dimane di questo fatto, che succedeva nell'agosto 1848, que' soldati vendettero pubblicamente per le vie di Reggio gli abiti e gli altri oggetti tolti a que' disgraziati. Com'è naturale questo fatto produsse indicibile commozione negli animi di quegli abitanti, a segno che il comandante della provincia, generale Nicoletti, per timore che non avesse a succedere un conflitto fra la soldatesca e gli abitanti, consegnò per parecchi giorni le truppe in quartiere. In seguito a questi avvenimenti si affrettò il signor giudice G. B. Albarella a dare gli ordini opportuni, perchè s'iniziasse una legale processura. In ogni altro paese un atto di questo genere avrebbe fruttato al signor Albarella le lodi che vanno tributate al magistrato che adempie il proprio dovere: a Napoli invece gli fruttò la destituzione e

traditore Faucitano. Di quali trattative intende egli parlare? Avrebbe egli creduto che il re fu compro per denaro, o che egli fece promessa del perdono sotto le stesse condizioni fatte dal nostro macellaio Kirk, dopo la ribellione di Monmouth? Poichè l'asserzione dell'onorevole rappresentante dell'Università di Oxford è ora data alle stampe, lascia libero il campo al lettore d'immaginare qualunque bassezza, qualunque atrocità. Nonostante, mio Lord Aberdeen, le sole trattative furono la gentile e buonissima disposizione del re.

Sono innumerevoli i casi in cui il re ha posti in libertà i prigionieri di Stato, i quali hanno mostrato di pentirsi, ed ha richiamato quelli che eran fuggiti, temendo della legge, e che viveano in esilio, e (molti di essi) in estrema povertà.

Il sig. Gladstone parla di confische e

---

quindi la persecuzione. E di questi fatti da due anni a questa parte è piena la storia della magistratura napolitana.

di sequestri; nonostante io posso assicurarvi, mio signore, che non ve ne fu alcuna. Non una *moggia* (1) di terra, non una casa, non un granaio, non un frammento qualunque di proprietà è stato tocco! (2)

(1) *Sic.*

(2) Tranne le sostanze degli ex-deputati barone Mazziotti, Tommaso Ortale, avvocato Mancini, barone Coppola, cavalier De Dominicis, Giuseppe Ricciardi, Ferdinando Petruccelli, marchese De Riso, d'Enrico e De Lieto; de'proprietari Mosciaro, Cardente, Pisciscelli, Gonzali, Boccardi, Caputi, Scala, Dellago, Lioy, barone Lupinacci, cavalier Tiggiani, barone Stocco, dottore Orofino, principe della Rocca, e di tanti e tanti altri. Ned usa il governo napolitano sequestrare i soli beni appartenenti agli individui perseguitati, ma ammiserisce ad un tratto intere famiglie quando i loro possedimenti sono in comune. Così a mo' d'esempio ha praticato col principe della Rocca e col cavalier Mancini, ora professore di dritto internazionale alla Università di Torino, ed invano le loro rispettabili madri hanno avanzato dimanda per una

La dolcezza con cui sono stati trattati i ribelli è *eccessiva*. *Molti* che in Sicilia votarono perchè il re fosse dichiarato decaduto dal trono, ed alcuni che andarono ad offrire la corona al duca di Genova (*), sono ora in Palermo, e ricevuti a corte (1). . . . . . .

V. S. deve aver veduto lo strano libro pubblicato da Guglielmo Pepe. Io era amico intimissimo del fratello di quest'uomo — uomo differente per tutti i riguardi — il generale Florestano Pepe; e rimpiango senza posa, mio signore, la sua

(*) Io vidi molti di questi siciliani che andiedero ad offrir la corona e parlai con essi a Torino; ed ho dato un distinto ragguaglio di tutto quello che avvenne tra di noi. Mi appello al duca di Serra-di Falco; che era uno di essi, per la conferma delle mie asserzioni che il lettore troverà nel mio *Colpo d'occhio sull'Italia ribellata*, Vol. II, pag. 278-282.

pensione alimentaria. Che più? Co' beni del d'Errico sono stati colpiti quelli de' suoi fratelli, e col Lioy si è dispogliata la moglie ed una sua cognata sol perchè questa abitava la stessa casa.

(1) Chi?

recente morte. Nel 1848, io ero con Florestano Pepe nell'isola d'Ischia, e mio figlio, ora ufficiale nelle Indie, era con me; e mi rammento molto bene il dolore di quell'uomo amabile e leale per la condotta politica di suo fratello — comandante in capo de' carbonari nel 1820-21 — sedizioso e balordo sempre (1).

Potrebbe sembrare impertinenza di aggiugnere ancora un tratto di pennello al quadro già compiuto del carattere del re di Napoli: pure avendo io conosciuto il re sin dal tempo che era un fanciullo innocente, di biondi capelli (sicchè rassomigliava più ad un giovane inglese che

(1) Il generale Florestano Pepe, di gloriosa memoria, fu sempre legato col suo fratello Guglielmo dai vincoli di tenerissimo e non mai smentito affetto. Nell'anno 1845, non ostante le gravi infermità e la cadente età, affrontò i disagi di lungo viaggio per recarsi ad abbracciarlo in Parigi. Il signor Florestano Pepe ha sempre esortato suo fratello *a non fidarsi mai* degli amici del cuore del signor Mac-Farlane.

ad un bruno italiano del Mezzogiorno), ed essendo stato intimo amico di coloro che erano continuamente a guardia della sua (allora) reale altezza, può forse essere di qualche importanza il dire che egli fu sempre ammirato per la sua gentilezza e per la bontà della sua indole. Voi leggete la poesia, mio signore, e dovete essere tra gli ammiratori del mio vecchio e diletto amico Wordsworth, *Ergo* non potete aver dimenticato uno de' suoi versi così di frequente citato, e così spesso ancora falsamente citato:

The child is father of the man.
(Il fanciullo è padre dell'uomo)

Io credo, mio Lord Aberdeen, che la colpa più grande del re delle Due Sicilie (politicamente e forse anche domesticamente) è stata di aver mostrato troppa dolcezza, e di aver troppo facilmente perdonato in ogni cosa. Io credo fermamente ch'egli sia *religioso* (noi non ci fermeremo, mio signore, a discutere i meriti del romanismo e del protestantismo); ma ripeto che io lo credo un principe (ov-

vero chiamatelo *un uomo*) imbevuto sino alle midolla della *credenza* nei grandi articoli del cristianesimo. Senza la benedetta dote della misericordia non vi è cristianesimo, e senza cristianesimo, temo che vi sia comunemente ben poca misericordia. I nemici del re — gli uomini i quali avrebbero voluto gettarlo giù dal trono ed ammazzarlo — sono noti per la loro infedeltà. Da Mazzini scendendo sino a padre Gavazzi, non credo che voi possiate trovare dieci italiani liberali, che abbiano una fede religiosa qualunque. La loro ostilità all'altare è almeno tanto violenta quanto il loro odio al trono (1). Voi, santi di Exeter Hall, o seguaci oltra-devoti di Low Church, che ora proteggete l'errante frate barnabita, perchè insulta il papa di Roma, e la fede, nella quale fu cresciuto, e per molti anni esercitò il

(1) Certamente nessun liberale italiano comprende la religione come la comprende il signor Mac-Farlane, e come la praticano i suoi amici del cuore.

sacro ministero, prestate orecchio ad una voce che vi avverte:

Guai alla credulità di coloro, mio signore, i quali s'imaginano, che abbandonando la Chiesa di Roma, padre Gavazzi ha abbracciato le dottrine della Chiesa d'Inghilterra, o alcun'altra forma di culto o specie di credenza!

Ho detto, mio signore, che il sig. Gladstone avrebbe dovuto esaminare i processi di Stato: ma v'è anche un altro documento, la cui lettura gli sarebbe necessaria, cioè « *l'Atto di accusa nella causa degli avvenimenti politici del* 15 *maggio* 1848. » Quest'atto d'accusa mostra chiaramente le congiure, lo scopo ed i delitti attuali de' ribelli napolitani (1). I primi germi della sedizione furono seminati ca-

---

(1) Ed è di una veracità pari a quella di quest'apologia del signor Mac-Farlane, sopratutto quando fa il miracolo di far costruire la sera del 14 maggio 1848 a Napoli le barricate da persone che in quel medesimo giorno stavano a Milano.

lunniando il governo del re — niuna cosa è più vera di questa osservazione.

La calunnia, non cesserò mai di ripeterlo, è la grande arme dei *liberali* dovunque essi vivono. Essi si sono resi esperti nel maneggio di quest'arme — e potrebbero ora darne lezione allo stesso Don Basilio (1).

Se l'onorevolissimo rappresentante dell'Università di Oxford, come il monaco romano di Anastasio, non si fosse limitato ad esaminare un lato solo della quistione, gli sarebbe senza dubbio caduta sott'occhio la seguente pubblicazione: — « *Documenti storici riguardanti l'insurrezione Calabra, preceduti dalla Storia degli avvenimenti di Napoli del* 15 *maggio* — *Napoli*, 1849 » — Il volume è pieno d'innegabile e documentata evidenza (2). In

---

(1) Vedi la nota a pag. 158.

(2) E di tutta quella libertà di dire di cui godono oggidì nel regno di Napoli gli apologisti degli amici del cuore del signor Mac-Farlane. Il signor Mac-Farlane è generoso prodigando lodi ai suoi emuli.

esso i sediziosi parlano per loro stessi, e spiegano il loro scopo e le loro intenzioni. Essi rimangono convinti per mano loro e sotto il loro sigillo. Pochi commenti e poche considerazioni furono fatte in quel libro, perchè non ve n'era bisogno. Uno sguardo a queste lettere, vi farà aperto con quale esattezza e quanto servilmente questi costituzionali (come il sig. Gladstone li appella) imitavano i Giacobini e i Cardiglieri del 1793. Il loro primo oggetto era, da per ogni dove, di erigere un *Comitato di salute pubblica*, nome traslatato di Francia, nome orribile che nessun uomo di sana ragione, il quale conosca la storia della prima grande rivoluzione francese, può leggere o sentir pronunciare senza dolore.

Tra i corrispondenti a questi documenti storici, trovo Alessandro Poerio, fratello di Carlo Poerio. Quest'uomo marciava con un *corps d'armée* napolitano, che il re, costretto dai sediziosi, spediva in Lombardia ad oggetto di far guerra al suo prossimo parente, l'imperator d'Au-

stria, e cooperare all'attuazione di quel pazzo sogno — *l'Unità d'Italia*. — Non appena ebbe, Sua Maestà ripigliato forze bastanti (1), mandò ordine a queste truppe di retrocedere, e siccome la maggior parte di esse si componeva d'uomini leali e ben affezionati al sovrano, esse ritornarono a Napoli tranquillamente. Ma quel canuto ed imbecille traditore, Guglielmo Pepe, corruppe (2) un numero considerevole di

(1) Questa confessione è preziosa: il signor Mac-Farlane dunque concede che quando i suoi amici del cuore si sbracciavano a dirsi sviscerati italiani, e mandavano soldati e flottiglia a combattere l'austriaco, adoperavano ipocritamente aspettando il momento propizio per gettare la maschera.

(2) Tra gli ufficiali *corrotti dal canuto ed imbecille traditore*, a cui gli amici del cuore del signor Mac-Farlane furono prodighi in Napoli di ogni maniera di cortesia e di affabilità, forse perchè non avevano ancora *ripigliata forza abbastanza* per adoperare altrimenti, erano Cosenz, Virgilio, i fratelli Mezzacapo, Carrano, Musto, Boldoni, Ulloa, ecc. ecc.; il fiore cioè della uffizialità napolitana!

ufficiali e di uomini, e continuò la marcia per cibarsi degli Austriaci — *mangiare gli Austriaci*. Alessandro Poerio, rotto il giuramento che lo legava al suo sovrano (1), e lacerando il suo onore come soldato e come gentiluomo, s'unì al vecchio cospiratore, Pepe, e trovò la morte a Venezia o nel fuggir via da quella fortezza (2).

---

(1) Qual giuramento? Alessandro Poerio non fu mai soldato. Egli si recò alla guerra italiana come volontario, e quando il governo, che aveva con regio proclama invitati i napolitani a correre sui campi di Lombardia per combattere gli austriaci, mutò avviso, egli volle e seppe rimaner fedele ai suoi principi, ed accompagnò il generale Pepe a Venezia.

(2) Alessandro Poerio morì in seguito a gravissime ferite riportate combattendo a Mestre il dì 27 ottobre 1848. Il signor Mac-Farlane dopo aver insultato Carlo Poerio prigioniero ora vigliaccamente oltraggia la santa memoria del suo prode e generoso fratello defunto. Forse il signor Mac-Farlane sa che una madre piange Alessandro Poerio, e volendo chiarirsi degno in tutto e per tutto

Que' disgraziati ch'essi menarono all'ammutinamento ed alla diserzione, gemono ora nell'esilio, mentre la maggior parte dei capi della ribellione, grassi e prosperi, sono accarezzati da quelli che volentieri sarebbero rivoluzionari. Questa mattina stessa, mio Lord Aberdeen, mentre scriveva la presente lettera, venne a me in uno stato disperato uno de' sciagurati disertori napolitani, al quale era riuscito di venirsene a Londra. « La carità inglese, diss'egli, spende molto denaro a benefizio di noi, poveri esuli abbandonati; ma noi non ne profittiamo — Esso vien diviso tra i capi sediziosi. Mazzini vive nel lusso; ma io e gli altri della mia condizione, che fummo delusi e fuorviati, siam lasciati nelle strade a morir di fame — *morire di fame!* Io era giovane — aveva appena diciotto anni — quando

---

della stima e dell'affezione dei suoi amici del cuore, non ha mancato di conturbare con una contumelia inaudita il sacro ed augusto dolore di quella madre veneranda.

uomini adulti, gli amici di Guglielmo Pepe, mi indussero a disertare dal mio reggimento. Io rimpiango il mio errore ed il mio delitto. Malgrado tutto ciò che essi dicono io conosco, la clemenza del re, e s'io potessi solamente ritornarmene al mio diletto paese, mi contenterei di espiar le mie colpe in una prigione ed ai ferri (1). »

Il numero de' disertori o rifugiati napolitani in Londra è piccolo, ma potete esser sicuro, mio signore, che a Parigi,

(1) Il lettore comprenderà agevolmente quali ragioni di decoro e di dignità sieno quelle che mi fanno astenere dal rispondere ad un cumulo di tante oscenità. Dirò solamente, per quanto concerne il Mazzini, che io sono dichiarato avversario delle sue dottrine politiche, le quali ho combattute e combatterò sempre a viso scoperto, ma che, precisamente perchè son suo avversario politico, mi arreco a premura, e per debito di rispetto verso la verità, affermare, che nessuno ha mai sospettata la sua privata probità, e che perciò non scendo a contraddire le indegne favole spacciate dal signor Mac-Farlane.

a Torino ed in altre città, havvi moltissimi Italiani nella stessa miserabile condizione di questo giovane, e che non godono nè il soccorso, nè la simpatia di alcuno de' loro condottieri.

Ma, per ritornare ad Alessandro Poerio, quest'individuo, quattro giorni prima del combattimento delle barricate nella città di Napoli, scrisse la lettera seguente ad un fratello carbonaro. Per quanto sia ardente e falsa, essa è forse la lettera più moderata (di tutti quelli del suo partito) ch'io abbia rinvenuto ne' *Documenti storici:*

Ancona, 11 *maggio* 1848.

Carissimo Peppino,

Giunti qua trovammo (come era da prevedere) entusiasmo grande pe' Napolitani, ma nel tempo stesso forte indignazione contro il nostro governo; pel turpe abbandono dei Veneti, dopo l'officiale e solenne annunzio della spedizione, ed il sentire da un giovane veneto, mandato qua ad invocare il soccorso della flotta,

come i Veneziani ci aspettassero, e con quanta impazienza di gioia, e come ci preparassero con anticipata gratitudine accòglienze e feste fraterne, mi trafisse l'anima, e mi fece arrossir di vergogna per tutti in un fascio governanti e governati. Fortunatamente trovandosi la flotta ancora qui, il generale Pepe non perdè tempo, e fece fare una comunicazione telegrafica a Napoli. Iersera mi disse essere giunta la risposta per telegrafo, che per ora la flotta soprattenga in questo porto. Ciò non basta; speriamo che sia principio di risoluzioni migliori. L'Austria imbaldanzita dall' inerzia del nostro governo, ha dichiarato il blocco di Venezia, e con due fregate ed alcuni legni minori (forze per certo impotenti ad offendere quella ben munita città) le fa per altro grave danno con l'impedire il commercio. Bisogna dunque assolutamente (se non vogliamo rimaner con carico grande ed eterna infamia di aver tradita la causa italiana) che la flotta nostra, rinforzata di qualche altro legno, prenda l'offensiva, sblocchi

Venezia, e distrugga la marina austriaca, il che le verrà fatto maggiormente, che la flottiglia sarda è già in via per congiungersi seco, partita da Genova il 26 aprile. — Mentre Carlo Alberto (come leggerai da' giornali) combatte a Pastrengo e poi a Bussalongo, dove forza 1500 austriaci a deporre le armi, poi di là dall'Adige a Ponton, e riporta una splendida vittoria (3000 tedeschi morti, feriti o prigionieri; tra i primi il principe Jous e Taxis; tra i secondi il barone d'Aspre, e tra gli ultimi il principe di Lichtenstein); mentre il generale pontificio Durando, secondato dal nostro valoroso Ferrari, marcia velocemente a combattere Nugent sul Friuli, mentre anche i Toscani si distinguono in continui scontri sotto le mura di Mantova, il nostro governo ha ordinato le cose in modo che le avviate truppe (scarse rispetto a tanta parte d'Italia quanta noi siamo) non giungeranno in linea d'operazione prima di giugno. In vece la posizione marittima potrebbe essere proprio decisiva, liberar Venezia,

minacciar Trieste, ed alcune navi servirebbero a condurre truppe dove fosse maggiore necessità di soccorso ed opportunità di sbarco. Queste cose ho voluto scriverti, affinchè tu e *Carducci*, il tuo energico cognato, il quale caramente saluto, e quanti altri siete costà veri e caldi amatori della causa nazionale, aiutiate le istanze che si fanno dal generale Pepe con *dimostrazioni gagliarde*, che sieno potente scoppio della pubblica opinione, e forzino la mano al governo, vincendo ogni ostacolo di corte, sventando tutte le mene secrete, facendo vergognare chi è capace di vergogna, ed impaurire chi non ha altro Dio che la *paura*. Ma il re come mai non intende che rischia tutto, lasciando tutta a Carlo Alberto la gloria della liberazione d'Italia? Ma, ti chieggo scusa di aver supposto un momento *che egli potesse intendere. Intendiamoci noi*, e facciamo presto.

Ti acchiudo un ordine del giorno del generale Pepe, il quale desidera che sia subito inserito ne' giornali. Egli m'incarica de' suoi saluti per te.

Scrivimi a Bologna, e credimi invariabilmente,

Il tuo affezionatissimo

ALESSANDRO POERIO.

Al signor GIUSEPPE DEL RE.

Tale era questa foga per l'unità! La lealtà, la fede, ogni cosa doveva essere sacrificata per la *Unità d'Italia*! Aveano a farsi « gagliarde dimostrazioni » perchè il re atterrito acconsentisse. *Faire peur!* l'antico motto di Danton e di Robespierre era quello ancora di questi uomini; non ostante essi erano tutti costituzionali, come dice il compito rappresentante della Università di Oxford; e conseguentemente, *dimostrazioni gagliarde* sono misure costituzionali e giuste. Molte di queste dimostrazioni furono poste ad effetto, a gran terrore di Sua Maestà la regina, dei suoi innocenti figliuoli e delle dame di corte. Ma il carattere del re non venne indovinato: la sua dolcezza non era codardia; essi non poterono atterrirlo — nè

anche minacciandolo ogni giorno di assassinarlo (1).

Si può supporre che questa lettera di A. Poerio (la quale potè essere benissimo ricevuta a Napoli il giorno 14 od anche prima (2) contribuì non poco alle sanguinose scene del 15 di maggio. Ma Pepe ed altri settari e cospiratori mandarono frattanto a Napoli da Ancona altri e più autorevoli *mots d'ordre.*

Dimenticando i loro delitti e gli orrori che essi meditavano, l'onorevolissimo rappresentante della Università di Oxford compassiona tutti i settari ed i cospiratori che sono ora prigionieri di Stato; ma egli

---

(1) Ammiri il lettore la logica e leale connessione che corre fra queste illazioni e la lettera di Alessandro Poerio.

(2) Questa lettera giunse all'amico a cui era indirizzata allorchè questi in seguito ai casi del 15 maggio, costretto a fuggire da Napoli, trovavasi in Roma, ed è perciò probabile che non avesse potuto essere cagione di un fatto già succeduto.

serba la simpatia e la passione maggiore per Carlo Poerio, il quale essendo come io l'ho dipinto (1), non manca di essere nello stesso tempo molto abile ed eccessivamente astuto, con una dose di accortezza mille volte maggiore di quella necessaria per ingannare un uomo così credulo, come il sig. Gladstone ha provato di essere, o preteso di provare, nelle lettere indirizzate a V. S.

Ma io fo le meraviglie, mio Lord Aberdeen, come invece di aprire a Poerio le porte del carcere, il sig. Gladstone e quelli che l'hanno istruito e consigliato, hanno cercato ogni mezzo per ribadirne le catene. Essi hanno gonfiato il cuore dell'ambizioso colpevole, colla credenza che il suo destino sia questione europea; che la forza della pubblica opinione lo sceverà dal suo fratello cospiratore; infrangerà le sue catene, e lo ridonerà alla libertà (per incominciar *di novo* a congiu-

(1) Col sussidio di fatti così esatti e così veridici!

rare contro il suo sovrano, e mazzinizzare il proprio paese), essi hanno resa l'anima sua impenetrabile al pentimento ed al rimorso, e lo hanno spinto ad assumere un contegno provocatore in faccia al buon principe, il quale certamente avrebbe moderato i disagi della sua prigione, e forse lo avrebbe ritornato nella grazia reale, se egli si fosse diversamente condotto (1).

È falso di pianta, mio signore, che il governo napolitano tolga ogni mezzo di accurata informazione, e che non vi sia certezza alcuna nelle cose che riguardano i prigionieri di Stato; i loro processi ed il loro ultimo destino. Il governo napolitano ha fatto una pubblicità di tutto (2). Gli arresti, i processi, le con-

---

(1) Vale a dire se, accondiscendendo a chieder la grazia, avesse implicitamente confessato di esser reo degli immaginari delitti che gli si appongono, e di rendere perciò un segnalato servizio a Iervolino, a Navarro ed a tutti gli amici del cuore del signor Mac-Farlane.

(2) Quando lo ha voluto, e creduto utile.

danne, tutto è avvenuto di chiaro giorno; i patetici racconti di arresti notturni, e di visite domiciliari fatte nottetempo dalla polizia, che il sig. Gladstone vuol venderci in grosso, possono essere posti coi « *Misteri di Adolfo* » o « *Gl'Italiani, ossia il Confessionale de' Penitenti Neri* » ed altri romanzi di simil genere. Io prego V. S. di esaminare le note officiali al margine del prospetto. Nessun imputato politico è stato arrestato senza l'osservanza delle regole ivi riportate, o senza un ordine regolare sottoscritto da un magistrato; nessuno è stato ritenuto al di là di ventiquattr' ore senza essere esaminato (1).

---

(1) Tranne l' ex-deputato Silvio Spaventa che fu arrestato il 19 marzo da un commissario di polizia, mentre passeggiava per la via Toledo, *senza mandato di arresto*, e contro di cui si trovò l'accusa soltanto *sei giorni dopo l'arresto*. Tranne l' ex-deputato e l'ex-ministro marchese Luigi Dragonetti, il quale geme in carcere da più di due anni senza che gli si faccia regolare processo, e senza che nè egli nè altri sappiano la ca-

Questa, è stata per lungo tempo la legge di Napoli, e Sua Maestà ed i membri del suo gabinetto hanno avuta ogni cura possibile perchè la legge fosse rigorosamente osservata (1). Si sono fatti nonostante alcuni arresti nottetempo; ma che perciò? Se un uomo accusato del più grave dei delitti non potesse esser sorpreso che a mezzanotte, e giammai a mezzogiorno, io suppongo che la polizia napolitana lo arresterebbe a mezzanotte, come farebbe anche la nostra propria polizia a Londra per un malfattore che si nascondesse.

In un luogo della prima lettera del signor Gladstone v'è una trivialità, di cui io non avrei creduto capace un gentiluomo

---

gione del suo arresto. Tranne Carlo Poerio, il cui caso è stato narrato dal signor Gladstone, e non contradetto da nessuno; e tranne infiniti altri prigionieri che si trovano in condizioni analoghe ai precedenti.

(1) S'intende la legge del loro arbitrio, oppure quella che ogni poliziotto può improvvisare qualora si tratti di vessare qualche galantuomo.

della sua condizione, essa sente del commerciante di Liverpool piucchè del professore della Università di Oxford — del mercato di cotone, più che della buona società. Egli sostiene che i giudici napolitani, non essendo ben pagati, debbono essere necessariamente servi della Corte, venali ed abbominevolmente corrotti. È egli necessario di dire all'onorevolissimo gentiluomo che, ragguagliando le monete e considerando la grande differenza nel modo di vivere de' due paesi, 4,000 ducati per anno a Napoli, sommano quanto 3,000 lire sterline in Inghilterra; ma se non giugnessero a tanto, può credere il sig. Gladstone che tutti gli uomini sieno mossi solamente dal maggiore o minore ammontare de'loro guadagni pecuniari? Io non posso dar fede, che egli sia così perfetto discepolo della scuola di James Mill.

Dal principio alla fine delle due lettere si asserisce che i processi di Stato furono fatti in fretta — precipitati in una maniera scandalosa. Mio Lord Aberdeen,

quei processi furono protratti per otto lunghi mesi, dal 1° di giugno 1850, ai 31 di gennaio 1851, avendo alcuni degli accusati allegato che erano in cattivo stato di salute, e non potevano levarsi in piedi per difendersi. I pubblici dibattimenti non durarono meno di settantaquattro giorni. 226 testimoni furono esaminati; le deposizioni scritte, poi che vennero lette, erano di tal peso e volume, che avrebbero mandato tutti i *Blue Boots* di Lord Palmerston a dar calci alla soffitta. Nulla può essere più falso che il voler asserire che ai prigionieri di Stato fu negato il beneficio delle leggi e l'assistenza degli avvocati. I prigionieri ebbero a difensori i migliori legisti del regno, tanto prima, quanto nel tempo del dibattimento. Questo fatto mi è stato assicurato da persone, le quali non sono anti-costituzionali, e che essendo state presenti ai dibattimenti, furono grandemente impressionate dal decoro e dall'onestà di tutto il processo legale. Mio Lord Aberdeen, venticinque lunghi giorni scorsero in ascoltando le aringhe degli

avvocati, e i dissensi di quelli tra gli accusati che parlarono a favore di se stessi, e si difesero di per sè. Terminato ciò, la Corte (*La Gran Corte Speciale*) sedè un' intiera notte e porzione del seguente giorno alla solenne deliberazione. Nonostante questo è ciò che l'onorevolissimo rappresentante dell' Università di Oxford vorrebbe cangiare in un processo sul tamburo! (1)

L'asserzione di quel gentiluomo, che i prigionieri furono posti alla *tortura*, è troppo mostruosa ed assurda per meritare un solo momento di attenzione. Egli non dà pruove della sua asserzione (benchè io creda di poter mostrare a dito l'uomo che gli ha narrata questa storia (2), ed il paragrafo è scritto nell'incertezza, come se colui che lo scriveva non vi prestasso fede. Ma dove trovare una scusa per queste paragrafo in tali circostanze? Il governo napolitano fu il primo tra i governi del

(1) In qual parte delle sue lettere?

(2) Il signor Mac-Farlane ruba con queste parole il mestiere a Jervolino.

Continente Europeo che abolisse e riprovasse (1) l'uso della tortura giudiziale. Nella commozione e nel corso di un conflitto (come quando i Francesi erano in Calabria) io non entro mallevadore di alcuno del popolo; ma io credo che voi non trovereste un napolitano che volesse fare a sangue freddo — *da sangue freddo* — (2) la mostruosa operazione di torturare uno de' suoi simili. Il sig. Gladstone può non saperlo, ma voi, mio Lord Aberdeen, voi non avete dimenticato che il popolo napolitano non volle accogliere l'Inquisizione; che esso combattè bravamente contro gli Spagnuoli, allora suoi padroni, ai quali era venuto il desiderio di adottarla; e che l'Inquisizione non venne mai stabilita in Napoli.

Ancora alcune poche parole sul trattamento de' prigionieri di Stato già condannati, e poscia lascerò questo soggetto ributtante. Io sono assicurato, mio signore,

(1) In parole.
(2) *Sic*.

sino all'evidenza (sicchè io ne posso dubitare quanto dell'esistenza di una esposizione in Hyde-Park) che i condannati politici (essendo gentiluomini) non sono mescolati coi malfattori comuni e coi borsaiuoli, ma sono tenuti affatto separati (1).

L'onorevolissimo rappresentante della Università di Oxford afferma che quasi tutti che formarono « *la Opposizione* » nella Camera dei Deputati (a Napoli) sono ora in prigione o in esilio. Egli parla di Costituzione, ma crede egli che l'opposizione agì costituzionalmente, quando dichiararono ch'e' non volevano una Camera Superiore, che le barricate doveano esser fatte, ed il re (piuttosto una delle parti principali in questa costituzione) gettato giù dal trono ed ucciso insieme colla sua famiglia (2). Il sig. Gladstone va poi avanti

(1) Separati cioè da' galantuomini loro pari, ed a malgrado delle assicurazioni date al signor Mac-Farlane, tenuti in compagnia dei ladri e degli assassini.

(2) Dunque perfino il signor Mac-Farlane

per far posa sul lagrimevale caso di un certo Carducci, il quale, benchè incontrasse la morte in un modo irregolare, pure l'ebbe giustamente meritata (1). Questo Carducci era « *l'energico cognato* » del traditore Giuseppe Del Re, a cui era indirizzata la lettera a *faire peur* di Alessandro Poerio (vedi pag. 223).

Dopo aver preso parte alla costruzione delle barricate, dopo aver combattuto dietro di esse ed essere stato respinto (come lo furono tutti), questo esaltato *rouge* si gettò nelle montagne, e radunato intorno a lui una mano di contrabbandieri, di ladri e di banditi, emulando Garibaldi, ordinò una milizia di *guerrilla* colla quale commise quasi ogni atrocità immaginabile (2). Se il signor Gladstone

---

confessa che la maggioranza della Camera dei deputati trovasi attualmente in prigione od in esilio.

(1) Il signor Mac-Farlane con queste parole si rende il degno emulo del prete Peluso.

(2) Costabile Carducci, ricco proprieta-

non ha fatto sciupo di tutta la sua commiserazione a favore dei settari, dei ribelli

rio della provincia di Salerno, fu nominato colonnello della guardia nazionale dal governo dopo il 29 gennaio 1848: la sua provincia lo mandò con migliaia di voti deputato al Parlamento Nazionale: il re parecchie volte lo invitò a recarsi da lui e gli usò ogni maniera di gentilezza ed affabilità, e gli mostrò sempre gran fiducia. Il 15 maggio Carducci stava alla Camera in qualità di deputato e dopo la luttuosa catastrofe si ricoverò come la maggior parte dei suoi colleghi sopra uno dei vascelli della flottiglia francese del Mediterraneo, comandata dall'ammiraglio Baudin, che stava ancorata nella rada di Napoli. Il Carducci si recò quindi a Civitavecchia e di là a Roma: di dove partì per andare a Malta ad oggetto di sbarcare sulle coste della Calabria. Dalla Calabria egli divisava andare in provincia di Salerno e quindi a Napoli per impetrare dal re la conservazione degli ordini costituzionali. Prese all'uopo passaggio sopra una barca in compagnia di *nove* suoi amici. Sorpreso in mare dalla tempesta e non potendo la sua

e dei prigionieri di Stato, egli ne può dare sicuramente una piccola porzione

---

piccola nave affrontare le ire dei flutti, fu costretto a prender terra ad Acqua-Fredda, circondario di Maratea, provincia di Basilicata e località confinante colla provincia di Salerno. Carducci ed i suoi compagni erano al tutto inermi. Il Peluso, che lì vicino dimorava, fatto consapevole dell'arrivo di gente su quelle spiagge quasi deserte, si recò con molti de'suoi ad incontrarla, e non sì tosto ebbe riconosciuto il Carducci gli fece mille feste, e lo complimentò di lanta refezione. Aspettavano il Carducci ed i suoi compagni che il mare si rabbonacciasse per riprendere l'interrotto viaggio, allorchè ad un tratto videro comparire in lontananza numerosa gente armata, guidata dal Peluso, che procedeva con piglio minaccioso. Accortisi quegli sventurati di trovarsi a mal partito rivolsero a' loro aggressori concilianti parole pregandoli a non fare alcun male ad essi che nessun male avevano fatto nè volevano fare. La risposta alle preghiere di quella gente disarmata e poc'anzi ospitata con tanta amorevolezza e liberalità, fu una scarica di

al povero popolo innocente di quel paese, saccheggiato, crudelmente maltrattato, e non di rado scannato dai suoi *interes-*

---

archibugiate la quale malamente ferì tre di que' sventurati. Lo stesso Carducci fu ferito nella spalla. Il Peluso allora fece arrestare quei miseri, s'impossessò dei loro oggetti, ed intascò 12,000 ducati (franchi 54,000 in circa) che trovò, fra argento, oro e polizze, nella valigia del Carducci. Partitosi quindi con esso da Acqua-Fredda alla volta di Sapri lo trucidò, e non fu se non parecchi giorni dopo che il giudice Gaetano Pinto, procedendo alle opportune indagini, trovò in una valle il cadavere dell'infelice vittima con la gola recisa, ed, a cagione degli estivi calori, a metà putrefatto.

Questi fatti risultano dai documenti giudiziari tuttora esistenti negli archivi della G. C. Criminale di Potenza e del Ministero di Grazia e Giustizia di Napoli. Il *Capo-banda* Carducci guidava adunque una guerriglia senz'armi, invece di rubare era derubato, invece di assassinare era barbaramente trucidato senza poter opporre la menoma resistenza!

santissimi membri *costituzionali* dell'opposizione. Io ho tante prove positive, mio lord Aberdeen, che Carducci ed i suoi *masnadieri* vivevano magnificamente (tanto tra donne quanto tra provvisioni), e che essi erravano nelle piccole città e nei villagi, e devastavano, e saccheggiavano ed uccidevano, che il nome di Carducci era divenuto sinonimo di quello del diavolo. Allora il re ed il suo governo — facendo quello che ogni altro governo avrebbe fatto nelle stesse circostanze — lo dannarono al bando e posero la sua testa a prezzo (1). È vero che l'uomo il

(1) In questo squarcio di eloquenza, che sarebbe scellerata se non fosse grottesca, il signor Mac-Farlane trova modo di operare l'impossibile, vale a dire, di calunniare il governo di Napoli, poichè questo, *almeno pubblicamente*, non mise mai a taglia la testa del Carducci, ed il danaro che lo stesso Mac-Farlane confessa essere stato dato dal governo al prete assassino, non fu il prezzo di una taglia convenuta, poichè taglia non esisteva, ma bensì una spontanea largizione

quale guadagnò questo premio, sorprendendo Carducci ed uccidendolo di sua propria mano, fu un prete, e che il suo nome era Peluso; ma non è poi vero che questo prete gode da quel giorno di una pensione del governo per questo fatto. Peluso ebbe il pegno del sangue o la ricompensa offerta per la cattura del malvagio ribelle, vivo o morto, appunto come avrebbela avuta ogni altr'uomo, prete o laico, principe o sgherro. — Peluso non commise un'azione da prete; ma i preti, al postutto, non sono che uomini, ed in quel periodo di rivoluzione ben conoscevano quello che avevano a sperare dalla repubblica rossa e da' suoi capi della tempra di Carducci. Non l'amor solo del guadagno, ma anche l'amore per la sua chiesa e per l'ordine a cui apparteneva, poteva aver spinto Peluso a quell'*energica* misura. Ma, mio Lord Aber-

---

ad un sicario che, degnamente interpretando il desiderio de' suoi governanti, aveva ucciso un uomo a tradimento.

deen, gettate pure Pelüso nella peggior *bolgia* dell'Inferno di Dante, ma non incolpate (dell'azione da lui commessa) il re delle Due Sicilie o il suo governo. *Essi* non fecero che offrire una ricompensa per la cattura o la morte di quel modello di ribalderia, ed accadde che un prete l'ebbe guadagnata. Se il sig. Gladstone crede che il re e qualche altro membro del suo governo protegge od in alcun modo favorisce un uomo come il prete Peluso, egli è travagliato dalla monomania.

Mi è stato detto che Pelüso non passeggia per le vie di Napoli; ma se il facesse, io domanderei dov'è la legge (fuori della stretta legge *canonica*) che glie lo impedisce? Sia prete o non prete — o sia anche la peggior *canaille* della società — nessun uomo può essere legalmente accusato di ciò che Peluso ha fatto in forza di un atto di bando e di *courir sus*. È cosa trista che un sacerdote abbia condotto a fine quest'impresa; ma più triste cosa sarebbe stata se non si fosse tolto di mezzo un maniaco — un *furibondo*

come Carducci. — Se una tigre penetrasse di forza in una tranquilla capanna, e venisse uccisa, io credo che difficilmente si domanderebbe se l'uccisore era prete o laico (1).

---

(1) Il rivoltante cinismo di queste parole basta a far giustizia di un governo che trova difensori e difese di questa risma. Vi aggiungerò solamente alcuni altri dati di fatto che faranno risaltare semprepiù la complicità del governo napolitano nell'assassinio di Costabile Carducci. Allorchè il delitto fu commesso, la magistratura, la quale non era stata tutta *navarrizzata* , pensò immantinenti ad adempiere i suoi doveri facendo indagini per iscoprire l'autore di esso. La istruzione giudiziaria fu incominciata dal signor Gaetano Pinto , giudice del Circondario di Maratea , nella cui giurisdizione il delitto era stato commesso. Non si tosto il governo ebbe contezza della incominciata istruzione, richiamò, vale a dire, destituì il giudice Pinto, e diede ordine al procuratore generale presso la G. C. Criminale di Potenza , signor Pasquale Scura , di mandare a Maratea un altro giudice: e quel magistrato mandò in conformità

Per ciò che riguarda il catechismo politico, intorno al quale il sig. Gladstone

---

di detti ordini, il giudice Gaetano Cammarota con ingiunzione di continuare la istruzione giudiziaria iniziata dal signor Pinto. Il signor Cammarota adempì fedelmente i suoi doveri: trattandosi però di un delitto di tanto rilievo, lo stesso procurator generale delegò per la istruzione giudiziaria il giudice del distretto di Lagonegro, signor De-Clemente. Il governo dal canto suo richiamava e destituiva il Cammarota: ma ciò non isgomentava nè disanimava il De-Clemente, il quale continuò con ferma e decorosa imparzialità l'istruzione. Il Peluso frattanto tempestava a Napoli presso il Ministro di Grazia e Giustizia e presso più alti personaggi perchè non si dasse seguito a quella processura; e sarebbe riuscito nel suo intento qualora il governo, suo complice, avesse trovato docile istrumento nel procuratore generale Scura. Il venerabile magistrato però seppe decorosamente resistere alle ingiunzioni ministeriali e con fermezza inesorabile sostenne i diritti della giustizia e fece scudo con la propria responsabilità a quella del De-Clemente che

ha tante cose a dire, e che si dice usato *d'obbligo* in tutte le scuole del regno di

---

scrupolosamente aveva adempiti i suoi doveri. A capo di poco tempo il procuratore generale Scura fu destituito, e per rara raffinatezza d'ipocrisia il giudice De-Clemente venne promosso a giudice regio in Potenza, dalla quale carica fu quindi, senza ragione alcuna, dimesso dopo lo spazio di un mese. Ecco in qual guisa provvede il governo napolitano all'amministrazione della giustizia, e come rispetta la indipendenza dei magistrati. V'ha di più: allorchè la Camera dei deputati era radunata, una petizione fu ad essa presentata intorno al caso dell'infelice Carducci, e la Camera unanime, dietro mozione dell'onorevole deputato Dragonetti, la rinviò al ministero, con calda raccomandazione di provvedere perchè giustizia si facesse. Il ministro di grazia e giustizia rispose dopo molto tempo con apposito uffizio al presidente della Camera, che immediatamente comunicò all'Assemblea la risposta ministeriale, la quale faceva promesse generiche e serbava un tuono evasivo, che non potevano e non dovevano soddisfare la Camera. Con una seconda *una-*

Napoli, io posso con sicurezza affermare che è solamente *un affare di preti* col quale il governo non ha nulla che fare (1). L'educazione nel regno delle Due Sicilie ed in tutti i paesi che credono al papa (come il *Times* dei 4 corrente molto giustamente asserisce) è posta intieramente nelle mani dei *preti* co' quali i governi di quei paesi non vogliono urtarsi (2). Il

---

nime deliberazione, dopo altre calorose ed indignate parole del Dragonetti, la petizione fu con maggiori istanze rimandata al ministero. Sedevano nella Camera otto a dieci deputati ministeriali, ma tutti furon concordi nel manifestare col loro voto la loro esecrazione verso l'assassinio, e di domandare che la luce si facesse sul sanguinoso avvenimento. Aggiungerò che nè allora nè poi il ministero allegò mai la esistenza della taglia di cui parla il signor Mac-Farlane.

(1) Di preti che stanno in corte, che stanno a capo del pubblico insegnamento, e che sono incaricati di formar la mente ed il cuore del giovine principe ereditario.

(2) Quando son preti come i compilatori del

Catechismo non fu mai mostrato al re o al suo consiglio; nè venne da essi mai

---

famoso catechismo e non quando son preti dotti, illuminati e veramente solleciti della dignità del loro santo ministerio, come sono a cagion d'esempio gli illustri Cenobiti di Montecassino, i quali perchè sapienti e quindi sospetti di liberalismo, sono oggi fatti bersaglio di astiosa persecuzione; senza parlare di quelli fra essi che stanno in carcere o confinati in qualche luogo del regno per ordine di polizia, citerò il reverendo padre Smith, irlandese, il quale dovette la sua salvezza alla autorevole ingerenza del molto onorevole sir W. Temple, ministro plenipotenziario di S. M. britannica in Napoli. A dare idea del resto della riverenza che nutre il governo napolitano verso i ministri della religione, bastano due soli fatti. Il primo è quello di monsignor Pieramico, pari del regno e vescovo di Potenza, contro cui venne spiccato un mandato di arresto per aver fatto parte, dopo il 15 maggio 1848, nella sua diocesi, di un comitato che impedì lo scoppio di una rivoluzione. Monsignor Pieramico è uno dei più virtuosi e ragguardevoli prelati

autorizzato. Io vorrei darlo alle fiamme, mio signore, o gettarlo nella medesima

---

del regno, e nella sua sacerdotale carriera si astenne sempre scrupolosamente da ogni politica ingerenza: quella sola volta egli consentì ad ingerirsi di politica, e fu collo scopo di far opera di pace. Mi si dice che il mandato di arresto contro monsignor Pieramico non è stato poscia eseguito: e se ciò è, rimane sempre la buona intenzione che il governo aveva a suo riguardo. L'altro fatto concerne l'abate Rosmini. L'Italia e l'Europa conoscono ed ammirano la profonda dottrina, l'alto ingegno, la incorrotta ortodossia, la illibata virtù dell'illustre sacerdote: trovandosi a Gaeta per rendere omaggio a Pio IX, egli fece una corsa a Napoli, dove abitava nel convento dei *Vergini*. La polizia spiava assiduamente tutt'i passi del Rosmini e quelli delle persone che, spinte dall'ammirazione e dal rispetto, recavansi a fargli visita. A capo di qualche tempo le cose giunsero a segno, che il Rosmini, ad oggetto di evitare ogni ulteriore disturbo, partì dalla terra inospitale. Rosmini non ha potuto vivere in pace nella patria di S. Tommaso d'Aquino.

fossa allato del prete Peluso; ma pure vi sono in esso alcune verità, ed una fra le altre, alla quale io aderisco intieramente. — « Alcuni tra i liberali sono perfetti e risoluti ingannatori, altri sono miseramente ingannati; ma nonostante essi vanno tutti per la medesima via, e se non cangiano direzione, arriveranno tutti al medesimo precipizio. »

Tutto quello che il sig. Gladstone dice intorno i medici delle prigioni ed al trattamento dei prigionieri malati, è pura favola, e non merita un solo momento di considerazione.

Non sarebbe necessario, mio signore, ch'io vi mostrassi altre pruove delle numeriche esagerazioni del sig. Gladstone; ma ve n'è una ch'io non posso passare sotto silenzio. Egli dice che quando partì di Napoli, si cominciava un processo (chiamato quello del 15 maggio) nel quale il numero degli accusati sommava a « 400 o 500, comprese una o più persone di elevata condizione, le cui opinioni sarebbero considerate in questo paese più con-

servative delle vostre medesime. » Ora, mio signore, questo processo era la — *Causa della Setta l'Unità Italiana* la — cui avviso stampato io mi sono già rimesso, ed il numero degl'imputati, invece di essere tra i 400 e i 500, era precisamente di 43! (1)

Nella categoria non v'era alcun personaggio di elevata condizione; il più elevato essendo Carlo Poerio (2). Io non

---

(1) Il signor Mac-Farlane nega ora la esistenza di un processo ch'egli medesimo ha citato nelle pagine precedenti.

(2) Carlo Poerio appartiene ad illustre famiglia: è un ex-deputato, un ex-ministro ed uno dei più ragguardevoli avvocati e giureconsulti napolitani. Fra' suoi coaccusati, Michele Pironti, oltre all'essere un ex-magistrato è anche un ex-deputato. Luigi Settembrini è pure ex-deputato, fu capo di divisione nel ministero della pubblica istruzione, ed è uno de' più chiari professori di lettere del regno. Se i titoli di ex-ministro, di ex-deputato, di magistrato, di letterato, di avvocato non sembrano titoli *di alta condi-*

posso scoprire, e non potrò mai imagi·narmi, dove il sig. Gladstone ha potuto trovare per entro questa schiera di frene·tici repubblicani, uomini più conservatori di V. S. Essi erano tutti membri della setta, o società secreta, chiamata L'UNITA' ITALIANA; e noi abbiamo le loro proprie parole, le loro proprie confessioni — anzi i loro propri sentimenti in manoscritti esistenti e in fogli stampati da loro me·desimi — per asseverare che l'oggetto di questa setta era quello stesso della società dei CARBONARI, e dell'associazione capi·tanata da Mazzini, LA GIOVINE ITALIA. Nelle istruzioni emanate dalla Grande log·gia, o loggia Madre a quelle affiliate delle province, il primo articolo era questo:

---

zione al sig. Mac Farlane, io citerò il nome di uno de' coaccusati di Poerio, all'altezza del cui titolo s'inchinerà lo stesso sig. Mac-Farlane, amico del cuore di tanti principi, duchi ed eccellenze: voglio parlare di Ferdinando Carafa DEI DUCHI D'ANDRIA E DEI CONTI DI RUVO, appartenente ad una delle più nobili famiglie del regno di Napoli.

« 1. La società dell'*Unità Italiana* è la medesima che la *Carboneria* e la *Giovine Italia.* »

I carbonari erano forse uomini di Stato costituzionali? I discepoli o Séid di Giuseppe Mazzini, sono per caso più conservatori di voi, mio Lord Aberdeen?

Ma, per usare un motto napolitano (in dialetto) — *le chiacchiere stanno a niente, venimmo ai fatti.* »

Il numero degli individui processati, era, come ho detto, di quarantatrè. *Di* questo numero, otto furono posti in libertà; venti furono condannati a lunghe prigioni e *ai ferri*; due a sei anni di relegazione; cinque ad un anno di prigionia, senza ferri; uno alla detenzione per quindici giorni; uno ad una multa di 50 ducati, e tre alla morte (1). Quelli condan-

---

(1) Il signor Mac-Farlane che è così scrupoloso nelle allegazioni dei fatti e nella loro disamina, si dimentica di dar notizia della sorte di altri tre prigionieri che compiscono il numero di 43 da esso indicato.

nati a perdere il capo — *e che furono tutti graziati dal re* — erano Salvatore Faucitano, Filippo Agresti e Luigi Settembrini.

Quasi tutti questi uomini erano cospiratori di vecchia data; la maggior parte di essi aveva altrevolte preso parte alle sommosse, ed avea sofferto la prigione o l'esilio; alcuni anzi eran tornati a Napoli pochi giorni prima del sanguinoso 15 maggio (1). Nè i cattivi successi, nè gli ammaestramenti dell'avversità possono riformare questi uomini, o moderare il loro fanatismo; la punizione non può correggerli, nè la pietà o la reale clemenza emendarli. Io non so se la maestà di Ferdinando II potrebbe far cosa migliore, che lasciarli dove sono. Se tornassero domani in mezzo alla società, comincerebbero da capo a congiurare il giorno dopo. Il vostro italiano cospiratore, vero

(1) Ragioni convincentissime per dichiararli colpevoli di far parte di una setta imaginaria!

Giacobino o Carbonaro, non può esser migliorato, nè i suoi sforzi resi impotenti che per morte, o colla più dura e la più stretta delle prigionie. Queste parole suoneranno forse aspre ai vostri orecchi, mio signore, ma io conosco « *l'infame razza* », e non credo esser saggio o buon partito di esporre una nazione intera alla miseria ed alla strage per alleviare le pene di pochi disperati cospiratori, che hanno cagionato sì gran somma di danni al regno delle Due Sicilie.

Questo regno, mio Lord Aberdeen, ha cominciato già a rifarsi — sì, a rifarsi rapidamente — degli effetti dei selvaggi movimenti rivoluzionari e delle convulsioni del 1848. Il brigantaggio, sempre difficile ad essere estirpato (anche in tempo di pace) in un paese così abbondante di montagne, di gole, di orride foreste, è stato, dall'epoca delle agitazioni rivoluzionarie, completamente soffocato ed annientato (1): l'industria agricola, le ma-

(1) O per dir meglio ha cangiato domi-

nifatture ed il commercio sono in via di progresso; lo stato delle finanze della nazione si avvicina ogni giorno più all'ordine ed alla perfezione; le masse sono tranquille e ben disposte; chete e contente confidano esse nel governo che le regge, ben conoscendo che per la forza, la prudenza ed il coraggio di quel governo, furono salve dall'anarchia, le cui trame, nel breve spazio di tre anni, o vennero cancellate, o disparvero da se stesse (1).

Il re ed i suoi ministri, nel riorganizzare il paese, hanno con ogni cura evitato quelle imposte improvvise e numerose, quelle tasse *ad hoc*, a cui tanti altri Stati credono di poter giustamente ricorrere

---

cilio perchè dai boschi e dalle montagne si è trasportato a corte, ne' tribunali, nelle caserme e nell'amministrazione.

(1) Brameremmo sapere per qual ragione S. M. il re di Napoli dal 15 maggio 1848 in poi siasi sempre astenuto dal mostrarsi ad una popolazione così contenta, così felice, così tranquilla e così ben disposta.

in casi della medesima, od anche di minore urgenza.

Sarebbe intenzione dell'onorevolissimo deputato della Università di Oxford di porre in pericolo questa prosperità, e gettar nuovamente il paese in braccio all'anarchia del 1848? Se non è questa la sua intenzione, perchè pubblica egli queste calunnie contro un governo che ha fatto e che fa tuttora tanto di bene? Perchè raccoglie egli le parole di convinti ribelli e traditori, piuttostochè la testimonianza di un popolo leale e di uomini di alto rango, il cui onore è senza macchia? Perchè scherza egli tra le mani di Giuseppe Mazzini, e si dà ad aiutare il suo giuoco?

Mio Lord Aberdeen, io non vi avrei indirizzata questa lettera, nè avrei mai dato di mano alla penna, se non fossi pienamente convinto della veracità di tutto quello che io dico (1). Io ho confes-

---

(1) — Ossia di ciò che mi fanno dire i miei amici del cuore.

sato il mio amore verso il popolo napolitano, ed il bel paese in cui dimora. Molti anni fa, io dichiarai pubblicamente (in un libro) che, dopo la mia terra natìa, io preferirei di finir la mia vita a Napoli, e trovar ivi modestamente —

. . . . Un sasso
Che distingua le mie dalle infinite ossa
Che in terra ed in mar semina morte.

Ma in tutti i vasti e vaghi domìni che giacciono dal Garigliano allo stretto di Messina, non ve n'è alcuno, di cui il re delle Due Sicilie può disporre, il quale valga a corrompermi e farmi dire (scientemente) una falsità sopra un tal soggetto. Inoltre, se Sua Maestà fosse quel tiranno che una lega villana ed una cospirazione hanno dipinto, io non tornerei, finchè egli siede sul trono, a traversare le frontiere del suo regno.

Io ho dimorato, mio signore, in paesi mal governati, anzi in paesi che *non* erano governati affatto, e dappertutto il mio cuore ha sanguinato per le sofferenze del popolo. Il più picciolo lampo, il più de-

bole odore di tirannia e di oppressione mi ha fatto sempre male al cuore. Io posso assicurarvi, mio signore, che nel mio *séjour* in Turchia nel 1847 e porzione del 48, lo spettacolo giornaliero della tirannia de' Pasha e delle spoliazioni degli Armeni, mi afflissero talmente che, sorpreso dalla febbre, caddi gravemente malato.

Ho dimorato in regioni (nell'Asia Minore), dove il suolo era fertilissimo, il clima deliziosissimo, il paesaggio incantevole. La loro bellezza in generale non uguagliava quella di Napoli — perchè nulla io ho veduto sulla faccia della terra che ne sostenga il confronto, — ma pure l'aspetto del paese era tale, che ogni uomo sensibile ed amante della poesia non poteva fare a meno di averlo caro. Ma, mio signore, *la misère et la tyrannie!* Villaggi abbandonati! città in ruine! donne che uccidono i loro figli avanti ch' e' nascano! l'elemento musulmano Osmanli agonizzante e correndo rapidamente alla distruzione! (Se il sig. Gladstone desidera conoscere cosa sono realmente il mal governo e

l'oppressione, percorra la Turchia europea o l'asiatica). Era un sofferire continuo, un'assoluta agonia. Ho narrato altrove qual diletto e quale espansione di cuore io provai nel partire da quell'orribile impero Ottomano (dove la riforma non ha fatto che danno) per le *care spiagge* della penisola

. . . . . Che il mar circonda — e l'Alpi.

Io non vidi in Turchia che deteriorazione e ruine — ruine che hanno avuto principio due secoli indietro, e sono state (checchè ne dica in contrario il mio vecchio e stimabile amico Stratford Canning) prodigiosamente accelerate in questi ultimi dodici anni, dalle innovazioni e dai cangiamenti del vizier Reschid Pasha e dai Turchi della sua scuola. In Italia, in generale, io trovai sorprendenti miglioramenti — che prendono origine dall'epoca dei trattati di Vienna e della pace del 1815 — impediti, ma non rimossi dal prevalere dei principi rivoluzionari democratici. Anche nella combustione del 1848, il passare dalla Turchia a Napoli

(il primo luogo della penisola dove io mi arrestai) era come andare dall'inferno al purgatorio. Voi leggete Dante, mio signore —

> Per correr miglior acqua,
> Alza la vela. . . . . (1).

Se questa miglior acqua fu intorbidata e sconvolta, la colpa non dee attribuirsi al re di Napoli, o al Gran Duca di Toscana, o ad altro principe, o antico potere dominante in Italia, ma è unicamente ad addebitarsi ai club democratici, alle società secrete, ed ai vagabondi come Mazzini —ad uomini che non avevano nulla a perdere, e che potevano far grandi guadagni nella rivoluzione. Io mi fo a credere (2), mio lord Aberdeen, che voi preferirete la mia parola in queste materie, alle violenti asserzioni di scrittori (sia nelle gazzette

(1) Preghiamo il lettore ad osservare che noi per non defraudarlo della pellegrina erudizione dell' autore, trascriviamo senza cangiamento di sorta le sue citazioni.

(2) Pia credenza!

o nelle riviste) i quali — per la maggior parte — nulla sanno dei dialetti, della maniera di pensare, e dei sentimenti o passioni del popolo italiano. Voi mi credete un uomo veridico — un uomo di onore — e voi conoscete coloro che possono attestare il fatto, dopo avermi onorato della loro amicizia per questi ultimi venti od anche trent'anni.

Noi viviamo in tempi critici e tumultuosi. La vecchia Europa è stata scossa ed agitata in quasi tutte le sue parti, ed il popolo impoverito e gettato in braccio all'inquietudine, al sospetto ed alla sciagura di collegate bande di demagoghi, di cattivi scrittori e di cospiratori.

Vi è una lega, una congiura per tutta Europa, mio lord Aberdeen. Il rovescio sperimentato dalle loro teorie, o dai loro tentativi in politica, o dalle loro rivoluzioni, non disanima gli uomini che la guidano. Prego V. S. di rammentare la citazione di Beaumarchais. Io al certo non amo parlar di me stesso in una materia così grave (anzi in qualunque ma-

teria). Ma, mio lord Aberdeen, nel tentare di svelare la pura verità, e di arrestare il corso del torrente delle folli idee rivoluzionarie democratiche, ho chiamato sul mio capo — da certi partiti — una quantità di vituperi e di insulti, che pochi uomini hanno sofferto. Non soddisfatta di condannare i miei libri che trattavano di politica, la coalizione mi ha maltrattato in ogni altra cosa, ed ha fatto il possibile per distruggere le risorse che io posseggo come uomo di lettere. *Écrasez l'infame! L'union fait la force! Unissons-nous, et écrasons tout ce que nous soit contraire* (1)!

È la vecchia storia, mio signore, è l'antico sistema — che nacque al tempo di D'Alembert, Diderot, D'Holbach, e C. Questo sistema ha i suoi seguaci ed

(1) Il sig. Mac-Farlane dopo aver successivamente usato il ditirambo, l'elegia, il tuono melodrammatico e lo stile inquisitoriale, e dopo essere stato sempre cinico, conchiude adesso col fare il Don Chisciotte.

i suoi adepti in Inghilterra, in Iscozia, in Irlanda, nella metà delle nostre colonie, e, dopo tutte le pruove che il mondo ha avuto delle loro iniquità, e delle loro atrocità vi sono ancora molti scrittori in Londra che sostengono essere Giuseppe Mazzini un rivoluzionario amabile e di cuor gentile — il modello dei patrioti moderni italiani — e che sono pronti in ogni tempo ad attaccare e calunniare l'uomo che ha un'opinione differente del loro idolo. Ma facciano pure questo e peggio: non sarà facil cosa per essi di schiacciare me e le verità che ho detto (1).

(1) Certamente, come dice l'*Examiner*, non è facil cosa, anzi è impossibile schiacciar le *verità* dette del sig. Mac-Farlane. Io torno a ripetere che nel divulgare questo sciocco ed iniquo libello ho creduto mettere sotto gli occhi d'ogni lettore imparziale la migliore apologia che possa mai farsi delle lettere del signor Gladstone. Ognuno vedrà che i principali capi d'accusa da questo affacciati contro il governo napolitano sussistono dopo questa apologia che ragionevolmente il *Mor-*

Sono, mio lord Aberdeen, con tutto il rispetto e la considerazione

Vostro obblig.mo e devot.mo Servitore

CARLO MAC-FARLANE.

Londra 7 agosto 1851.

---

ning Chronicle ha chiamata *spregevole* (*contemptible*) in maggior pienezza e vigore. Ognuno vedrà che, tranne alcuni miserabili sofismi, intorno al numero dei prigionieri politici napolitani, lo stesso sfacciato apologista non osa nemmeno affrontare la controversia intorno alle altre tremende accuse, categoricamente fulminate contro il governo borbonico dall'illustre collega di sir Robert Peel. Dato, e non concesso, per un momento, che il sig. Gladstone sia caduto, ciò che non è, in errore per quanto concerne la cifra dei prigionieri, vengon forse meno per ciò le sue ulteriori affermazioni? È forse negato, che il governo napolitano adoperi ad istrumenti delle sue vendette magistrati servili, denunzianti assoldati, abbietti e feroci sgherri? che egli tratti crudelmente le sue vittime? V'ha di più. Il sig. Mac Farlane con-

fessa che il 29 gennaio 1848 una Costituzione fu data e solennemente giurata, e che dopo il 15 maggio dello stesso anno fu con pari solennità reiterata la promessa di conservarla. Lo spergiuro è adunque confessato dai medesimi difensori del governo napolitano. Giova per ultimo osservare che il signor Mac-Farlane e tutti i suoi degni commilitoni arguiscono in generale la innocenza del governo napolitano dalla mostruosità delle accuse che ad esso vengono apposte, e dicono che tutto quanto si afferma a carico di quel governo, non può essere perchè è troppo barbaro ed assurdo. Un tal genere di confutazione è la migliore conferma di tutto quanto si è detto contro quel governo. Singolare governo, i cui atti son ripudiati e vituperati implicitamente dai più impudenti suoi difensori!

Giova del pari osservare che questa raccolta era già fino a questo punto stampata, allorchè è venuta a luce la risposta officiale del governo napolitano al signor Gladstone. Dopo averla letta con la massima attenzione non ho trovato in essa se non una fiacca ripetizione della insulsa diatribe del Mac-Farlane, e quindi la sola risposta che credo possa essere ad essa fatta è il disprezzo del silenzio.

Aggiungerò pure che il moto corrispond. del *Times* non avendo voluto, nè forse potuto, dimenticare che un suo figlio è impiegato nella diplomazia napolitana, dopo essersi ritrattato delle sue precedenti opinioni sul governo di Napoli, ora ha ritrattato la sua ritrattazione, ed ha tentato assumere di bel nuovo la difesa di quel governo.

Frattanto le lettere del signor Gladstone sono giunte al momento in cui scrivo alla UNDECIMA edizione, oltre sei traduzioni italiane ed una o due francesi. Questa è la eloquente risposta della opinione pubblica *ai* miserabili apologisti del governo napolitano, ai contradittori del molto onorevole signor Gladstone.

DISCORSO

DI LORD PALMERSTON.

Oltre all'essere argomento di grandi discussioni e di infiniti plausi nella stampa periodica di tutta l'Europa civile le lettere del signor Gladstone, sono state pure rammentate e citate dall'alto delle due prime ringhiere parlamentari del mondo, dalla francese e dalla inglese. Togliendo occasione dalla deliberazione intorno al credito chiesto dal ministero per sovvenire alla spese di mantenimento del corpo d'armata d'occupazione in Roma, il signor Emmanuele Arago, nella tornata del 7 agosto dell'Assemblea legislativa, accennò alle rivelazioni del signor Gladstone, e pronunziò calde parole di simpatia verso le vittime, i cui patimenti furono dall'illustre statista inglese svelati alla commiserazione dell'Europa. Il ministro degli affari esteri, signor Baroche, rispose che per quanto onorevole e rispettabile sia il ragguardevole uomo di Stato di cui s'invoca la testimonianza, egli aveva autorità di pensare, e chiedeva permesso di dire, che *in certi punti*, ed all'insaputa del signor Gladstone, eravi nelle sue parole *qualche esagerazione.*

Quelque respectable (cito il *Moniteur universel* del dì 8 agosto: rendiconto della tornata dell'Assemblea legislativa del giorno precedente), *quelque honorable que soit l'homme d'état si distingué, dont on a invoqué le témoignage, je suis autorisé à penser, et je demande la permission de dire qu'il y a sur* CERTAINS POINTS, *et bien à son insu,* QUELQUE EXAGERATIONS *dans ses paroles.* Quali fossero quelle esagerazioni, il signor Baroche non diceva, non negava, anzi con questa medesima restrizione, implicitamente confermava la veracità delle affermazioni del signor Gladstone, e come se gl'increscesse addentrarsi in siffatto argomento, si affrettava a soggiungere, non trattarsi pel momento di Napoli, ma di Roma, e quindi non essere necessario in proposito ulteriori dichiarazioni. Naturalmente le informazioni somministrate al signor Baroche dal signor barone Antonini dovevano dipingere il signor Gladstone come uno sfacciato calunniatore, il governo napolitano come il tipo della clemenza e della mansuetudine, le sue vittime come tanti mostri d'inferno, Napoli come un' oasi di ordine nel deserto della universale anarchia: a dispetto di queste informazioni l'autorevole testimonio del signor Gladstone parlò più

forte alla coscienza del signor Baroche, e le sue parole cautelate e soverchiamente prudenti equivalgono ad un'altra accusa contro il governo di Napoli. Qualora del resto il signor Baroche ed i suoi colleghi bramassero aver notizie esatte e positive delle cose di Napoli, essi non hanno mestieri di cercar testimonianze di là dallo stretto della Manica : possono trovarne tra Francesi, a Parigi, sugli stalli dell'Assemblea legislativa, fra ex-ministri. Io son certo di non commettere nè una indelicatezza nè una indiscretezza nominando l'illustre signor Alessio di Tocqueville, il quale passò buona parte dell'inverno del 1851 a Napoli ed a Sorrento in compagnia dell'onorevole magistrato inglese signor Senior e dell'egregio letterato francese Giangiacomo Ampère : ed io *conservo preziosamente* una nobilissima lettera del signor Pacqueville, nella quale egli con dignitose parole accenna la impressione di dolore e di sdegno che nel generoso animo suo destò lo spettacolo del procedere del governo napolitano.

Nel medesimo giorno 7 agosto le lettere del signor Gladstone porgevano argomento ad una interpellanza mossa nella Camera dei Comuni d'Inghilterra dal generale sir D.

Lacy Evans al ministro degli affari esteri. Il generale Evans è l'illustre soldato, che alla testa della legione inglese pugnò valorosamente per la causa della libertà spagnuola nella guerra combattuta negli anni scorsi contro il pretendente don Carlos, ed ora siede nel Parlamento britannico come rappresentante di Westminster (uno dei più importanti distretti della città di Londra, di cui fu altre volte deputato Carlo Fox). Chiedeva l'onorevole generale se la indipendenza del Piemonte venisse minacciata dall'Austria, ed esortava il governo a proteggerla: ed in secondo luogo se i fatti allegati dal sig. Gladstone fossero venuti a notizia del governo di S. M. Britannica, e se il suo plenipotenziario a Napoli avesse fatto in proposito alcune rimostranze. Rispondeva lord Palmerston con le seguenti eloquenti e monumentali parole, che io trascrivo fedelmente dal rendiconto parlamentare del giornale il *Times* (n° 20875, venerdì 8 agosto 1851).

Per quanto concerne la prima interrogazione fatta dal mio onorevole e prode amico, io debbo dire che il governo di S. M. annette grande importanza alla indipendenza del regno di Sardegna, e con-

templa con ansioso interesse il placido sviluppamento della costituzione ivi stabilita: nulla è succeduto che possa far temere al governo di S. M. che quella indipendenza corra pericolo per usurpazioni od aggressioni di qualche potenza straniera. Il modo col quale finora quella costituzione, mediante il concorso di quel popolo e di quel sovrano, si è andata sviluppando, ci dà motivo a nutrire le più fondate speranze, che essa continuerà ad essere per l'avvenire, com'è al presente, un modello degno di essere imitato da tutte le nazioni di Europa (*applausi*): un esempio di buon governo, che non solamente torna ad onore di quel popolo e di quel sovrano, ma è anche fatto per destare speranze di miglioramenti in altri paesi dove simili istituti non sono ancora stabiliti (*ascoltate, ascoltate*).

Per quanto riflette la seconda dimanda. io posso dire che il governo di S. M. DI ACCORDO CON TUTT'I CAPI PARTITO DI QUESTO PAESE (*in common with* ALL *the leading men of this country*) — i quali, io

credo, hanno tutti letto l'opuscolo a cui ha fatto allusione il mio onorevole e prode amico — hanno ricevuto con dolore la conferma delle impressioni suscitate da diverse narrazioni provenienti da diverse sorgenti, intorno alla INFELICISSIMA E CALAMITOSA CONDIZIONE DEL REGNO DI NAPOLI (VERY UNFORTUNATE AND CALAMITOUS CONDITION OF THE KINGDOM OF NAPLES) (*ascoltate; ascoltate*). Ciò nondimeno noi non abbiam creduto nostro dovere fare al governo di *Napoli* formali rimostranze intorno ad una materia che si riferisce esclusivamente a faccende interne di quel paese (ascoltate, ascoltate). Nel medesimo tempo io credo per la giustizia dover dire, che il signor Gladstone, che posso ora liberamente nominare, benchè non in qualità di componente del Parlamento, si è fatto, a parer mio, grandissimo onore (*applausi*) a cagione del contegno da lui serbato in Napoli e di quello che ha serbato dappoi. Mi pare difatti che un gentiluomo inglese, il quale va a passare l'inverno (A WIN-

TER) (1) a Napoli, ed invece di restringersi a prender i divertimenti che abbondano in quella città, invece di scendere nei crateri dei vulcani e di esplorare le città dissotterrate, va ai tribunali, visita le prigioni, discende nelle carceri ed esamina le condizioni di molte infelici vittime della illegalità e della ingiustizia (*ascoltate*, *ascoltate*), UNFORTUNATE VICTIMS OF ILLEGALITY AND OF INJUSTICE), con lo scopo di rischiarare la pubblica opinione e di tentare di arrecar rimedio a quei mali; un gentiluomo, io

(1) Alcuni giornali sanfedisti profittando di uno sbaglio commesso da alcuni traduttori francesi ed italiani, i quali per inavvertenza hanno fatto dire a lord Palmerston che il signor Gladstone ha passato *pochi giorni* a Napoli, hanno menato grande scalpore della leggerezza del signor Gladstone, che nello spazio di così breve tempo non poteva conoscere le condizioni di un paese. L'errore fu commesso dallo stesso *Galignani's Messenger* che stampò *few weeks* (poche settimane). La parola pronunciata dall'eloquente ministro è *winter inverno*. Le declamazioni di quei giornali poggiavano adunque sopra uno sbaglio di stampa.

dico, che adopera a questa guisa; frutta onore a se medesimo (*ascoltate, ascoltate*). Io concorro con lui nell' opinare, che l'influsso della pubblica opinione dell'Europa potrebbe produrre qualche utile effetto su cosiffatto stato di cose, e perciò ho stimato mio dovere mandar copia di quell'opuscolo ai nostri ministri presso le diverse corti d'Europa, ordinando loro di trasmetterle ad ogni governo, con la speranza che porgendo a ognuno l'opportunità di leggerlo, essi possano adoperare la loro influenza a conseguir lo scopo cui ha accennato il mio onorevole e prode amico, quello cioè di procacciar rimedio a quei mali (*applausi*).

ARTICOLO

DELLA *GAZZETTA D'AUGUSTA*

L'impressione prodotta in Germania dalle lettere del signor Gladstone non è stata men grande di quella prodotta altrove, all'annunzio dei dolori della patria di Vico, un eco di sincera commiserazione è risuonato

nella patria di Kant e di Amedeo Fichte. Ben diceva l'insigne Pellegrino Rossi essere i Napolitani per la virtù speculativa i Tedeschi del mezzodì d'Europa: e però i patimenti dei pensatori napolitani non potevano non essere uditi senza simpatico cordoglio dalla dotta e cogitabonda Germania. Interprete calorosa di questi affettuosi sentimenti è stata la *Gazzetta di Colonia*. La stessa grave e riservata *Gazzetta d'Augusta* (*Allgemeine Zeitung*), periodico come tutti sanno piuttosto amico all'Austria ed ai governi dispotici, non ha potuto chiuder gli occhi alla sfolgorante evidenza dell'orrendo vero. Noti il lettore, che finora quel giornale ha tacciato sempre i racconti delle cose napolitane di esagerazione e di falsità, e quest'inverno medesimo ponendo fede alla solita calunnia del governo partenopeo appuntava Carlo Poerio di complicità nelle funeste barricate del 15 maggio.

Ecco ora qual è il suo linguaggio: le seguenti parole sono testualmente tradotte dal suo numero 219, 7 agosto 1851, pag. 3494.

« Le due lettere del signor Gladstone, noto statista conservatore inglese, all'*anche più conservatore* Aberdeen (AN DEN

NOCH CONSERVATIVEREN Aberdeen) su i processi di Stato in Napoli producono in Inghilterra grande impressione. Gladstone si fonda sulla propria intuizione ed esperienza (SCHÖPFT AUS EIGENER ANSCHAUUNG UND ERFAHRUNG) e muove una critica, la quale dal moderato *Morning Chronicle* è stimata essere consentanea ai principi conservatori, poichè assolutamente non propugna alcuna sorta d'intervento nelle interne faccende di uno Stato, ma vuole l'intervento nell'interesse della umanità e della morale cristiana. Certo è che quella dipintura delle carceri napolitane, *che egli ha veduto* (DIE ER BESICHTIGT HAT) quella narrazione del caso di Poerio, e quelle rivelazioni intorno al sistema di falsi e spergiuri testimoni producono una impressione ben altrimenti più profonda che non le filippiche di Mazzini e degli altri scrittori rivoluzionari. Dalla narrazione fatta dallo statista inglese risulta che le notizie date dal *Risorgimento* intorno al procedere dei tribunali napolitani e delle carceri di quel paese non

erano esagerate (NICHT ÜBERTRIEBEN WAREN). Al *Risorgimento* poteva forse qualcuno non porger fede: nessuno oserà non prestar fede al signor Gladstone (DEM *Risorgimento* HAT VIELLEICHT MANCHER MISSTRAUT GLADSTONE WIRD NIEMAND ZU MISSTRAUEN WAGEN). Egli scrive in gran parte come testimonio oculare (ALS AUGENZEUGE), ed il suo amore per la verità sovrasta ad ogni dubbio (SEINE WAHREITS-LIEBE IST ÜBER ALLEN ZWEIFEL ERHABEN). »

Segue un lungo sunto delle lettere del Gladstone, che sarebbe superfluo trascrivere. Commendevole esempio di buona fede, e solenne insegnamento dato da un giornale che parteggia per l'Austria, a quei giornali, esteri ed italiani, che, malmenando ogni senso di verecondia e profanando la sacrosanta nostra religione, di cui osano con sacrilega audacia intitolarsi soli difensori, si sono fatti campioni dello spergiuro e scellerato governo napolitano, ed invece di arrendersi alla schietta ed autorevole testimonianza del signor Gladstone hanno vomitato contro di lui un torrente di stupide contumelie e di balorde calunnie.

ARTICOLO

DEL *MORNING CHRONICLE*

Il seguente articolo del Morning Chronicle del 23 agosto p. p. è indubitatamente il più energico ed il più importante fra tutti quelli pubblicati in Inghilterra ed altrove intorno alla questione napolitana. In esso i termini di siffatta questione sono enunciati con una precisione di linguaggio e con una evidenza di verità, che sovrastano ad ogni lode. Il governo di Napoli è giudicato a seconda *dei* suoi meriti: ed è ben definito, come *il campione* del giacobinismo, dell'anarchia e della demagogia. La sua indole malvagia ed abietta è scolpita in quelle parole: *organizzata e coronata antitesi della legge* (ORGANIZED AND CROWNED ANTITHESIS OF LAW). Esso ha usufruttuato malignamente a prò dei suoi fini lo spauracchio della repubblica e del socialismo: il *Morning-Chronicle* svela l'indegno artificio, ed assegna a ciascuno la vera sua parte. I demagoghi non stanno nè a Nisita, nè ad Ischia, nè alla Vicaria, nè in tutte le altre carceri del regno, nè in esiglio: ma stanno nelle mura della reggia borbonica, nelle aule dei tribunali, nelle anticamere e

nei gabinetti ministeriali. I princìpi di assennatezza e di moderazione, di cui con tanta eloquenza discorre l' autorevole giornale inglese sono quelli da cui si è informata e s'informa la condotta dei liberali napolitani, i quali ripudiano altamente ogni complicità coi sowertitori e con gli avventati. L' omaggio reso dal citato periodico al Parlamento napoltano è lusinghevole, ma è giusto e meritato: è un atto solenne di riparatrice giustizia verso un' assemblea, che a dispetto di tante contrarietà e circondata da tanti pericoli fu fedele sino alla fine alla causa dell' ordine, delle oneste libertà e delle leggi. Le parole del *Morning-Chronicle* importanti in se medesime, perchè vere e giudiziose, crescono in immenso d' importanza, qualora si rammenti che quel giornale è l'organo di Lord Aberdeen, del signor Gladstone, di sir James Graham e di tutto quel rispettabile partito politico, che, duce il non mai abbastanza rimpianto sir Robert Peel, assicurò con la riforma delle leggi frumentarie alla Inghilterra lunghi anni di pace, di prosperità e di gloria, e conservò alle nazioni tutte del mondo civile un luminoso esempio di libertà, un insegnamento perenne di virtù, di grandezza civile, una speranza ed un conforto immortale.

« Le rivelazioni del sig. Gladstone in-
torno alle iniquità che attualmente si com-
mettono a Napoli non sono fatte indarno.
Dovunque è un italiano che stia espiando
in esilio il suo amore alle leggi, all'ordine
ed alla libertà, le lettere di lui a lord
Aberdeen sono state accolte con gratitu-
dine e con speranza. Esse si son fatta
strada attraverso la siepe di baionette
straniere che custodiscono il pericolante
dispotismo del Vaticano: e se non sono
penetrate nelle carceri d'Ischia e di Nisida,
hanno almeno agitato lo spergiuro tiranno
e i suoi satelliti coi terrori del delitto
svelato. Noi pubblichiamo la traduzione
di una eloquente lettera di ringraziamenti
indirizzata al signor Gladstone dal signor
Massari già deputato al Parlamento na-
politano. Il gran divario che corre fra la
lingua italiana e la inglese farà parere ad
alcuni gonfia e tumida la faconda invet-
tiva dell'esule napolitano: ma i patimenti
di cui lo scrittore discorre non possono
essere mai abbastanza dichiarati con se-
vero linguaggio. Se un inglese può repri-

mere o nascondere la sua indegnazione, l'italiano che sta soffrendo può avere facoltà di dare ad essa la più energica e piena espressione.

» La storia del governo napolitano in questi ultimi tre anni è assai giustamente detta in quella scrittura essere la storia *della slealtà, della ferocia, della dissennatezza e della barbarie*: e se noi possiamo parlarne in termini più miti e semplici, non la guardiamo di certo con maggior tolleranza, nè le auguriamo più prospera fine.

» Il pregio particolare della pubblicazione del signor Massari consiste nella espressione dei principi moderati e costituzionali che si scorgono attraverso la giusta veemenza del suo indegnato linguaggio. L'opinione inglese è stata troppo lungamente e troppo ampiamente travolta dal pregiudizio, che in Italia la supremazia dei demagoghi sia la sola alternativa col trionfo della tirannide assoluta. È onore del Piemonte e fu merito del Parlamento napolitano aver dimostrato coi fatti che

la resistenza al dispotismo è incompatibile con la deliberata conservazione dell'ordine e con la riverenza dovuta all'autorità stabilita. Il signor Massari richiama l'attenzione sul voto col quale la Camera non ostante le minacce e gli insulti del governo concedette la riscossione delle tasse necessaria al pubblico servizio. Altrove, come egli giustamente osserva, i demagoghi avevano stancata con le loro esorbitanze la pazienza del mondo. Il governo di Napoli usò l'astuzia di proclamarsi difensore dell'ordine contro oppositori, che non tentarono mai, a dispetto delle più atroci provocazioni, di muovere assalto contro la proprietà, contro le leggi, od anche contro la stessa monarchia. « Ma l'Europa, dice il Massari, prestò fede all'infame calunnia, e mancò alle innocenti vittime perfino il conforto della commiserazione della pubblica opinione. La stampa francese decantò, levò a cielo, trombettò il governo napolitano come tipo e modello di governo e di ordine. » Sventuratamente la stampa francese non

fu la sola colpevole: ma in Inghilterra almeno l'opinione è stata alla fine illuminata.

» La spregevole apologia del governo napolitano che noi di recente abbiamo avuto occasione di stimmatizzare, non troverà eco in questo paese. Il signor Gladstone ci ha detto come il dispotismo tratta le sue vittime, il signor Massari ci dice chi sono coteste vittime: il giovine ed entusiastico difensore della monarchia costituzionale, il misero patriota di novant'anni, il gentiluomo, il dotto, il prete illuminato: tutti son compresi in comune proscrizione. Due ordini di persone soltato sfuggono temporaneamente alla persecuzione: e sono, la soldatesca che consente ad essere istrumento di oppressione, e la canaglia a cui essa impera. *Gli amici del cuore* (*bosom friend*) (parole del Mac-Farlane nella sua difesa del governo napolitano) e gli stipendiati agenti del governo napolitano, falsamente rappresentano le vittime come fanatici repubblicani. In verità, il giacobinismo e la ostilità alla edu-

cazione ed alla proprietà stanno nelle file opposte a quelle delle vittime: è stretta alleanza fra la canaglia , la soldatesca , e la corona a danno della porzione più sana ed intelligente del paese: tutti i gradi di persecuzione sono adoperati a vessare i ceti medi ed educati.

» Due anni or sono furono emanati ordini reali per disarmare la popolazione , la quale dapprima era stata invitata ad ordinarsi a guardia nazionale. In ogni città e borgata furono inviati distaccamenti di truppe a bella posta per ricevere la consegna delle armi. Ogni qualvolta un abitante era riputato pericoloso per le sue opinioni politiche, o degno di persecuzione a cagione della sua posizione sociale, gli veniva presentata una lista d'armi, che gli era intimato di consegnare, quantunque non ne avesse mai posseduto nemmeno la terza parte. Il diniego a cosiffatta domanda era punito con la prigione, che diventava permanente qualora la vittima fosse , politicamente parlando , pericolosa; mentre se

era ricca, tutto finiva con la profferta di provveder con danaro alle armi che si chiedevano. In alcuni casi i prigionieri comperarono le armi dai soldati cui dovean restituirle: ed esse servirono come mezzi per carpir danaro da altre persone alla stessa guisa. In alcune località la disarmata guardia nazionale fu passata a rassegna con l'intento di farla insultare dalla soldatesca che la circondava. Il governo aveva in mira il duplice scopo di soddisfare la sua codarda malignità e di suscitare animosità fra l' esercito ed il popolo. Noi protestiamo contro l'anarchia sotto qualsivoglia forma, ma non esiteremmo a preferire la più selvaggia democrazia a siffatta organizzata e *coronata* antitesi della legge.

» Per buona ventura siffatta alternativa non esiste. Le migliori speranze dell' Italia sono identificate con la politica moderata e temperata. I sognatori repubblicani di Parigi, i quali hanno intrapreso di fondare fra le popolazioni latine dell' Europa meridionale una nuova lega di

Stati-Uniti, sono per le loro tendenze, quantunque non per le loro intenzioni, uniti con la guarnigione francese di Roma e con l'austriaca di Lombardia e di Toscana. Entrambe le parti concordano nel calunniare e nel minacciare i difensori costituzionali dell'ordine e della libertà, i quali ripudiano ogni dipendenza dai capricci della Francia, e sono preparati a resistere alle esorbitanze repubblicane, come oggi protestano contro il mal governo del re. Mentre il signor Lamennais insulta la memoria di Carlo Alberto, affermando che il principato si chiarì nel 1848 incompatibile con la italiana nazionalità[1], un giornale austriaco semi-officiale minaccia il comunismo e la divisione dei beni alle proprietà territoriali di Lombardia. La libertà e l'ordine legale sono in ogni epoca parimenti odiosi al demagogo ed al despota.

»È cosa molto fortunata che il sig. Gladstone abbia rammentato alle vittime italiane, che i loro veri amici si trovano nelle persone ugualmente ostili ai due

estremi. Dal Rubicone al Liri, dal Liri a Messina ed a Trapani, i governi sono assolutamente incapaci di conservarsi senza l'appoggio dei forestieri. Allorchè si porgerà l'opportunità di scuotere il giogo, le simpatie dell' Inghilterra non saranno dubbiose. Se ulteriore autorità fosse necessaria a determinare la pubblica opinione, basterebbe all'uopo il notorio organo della cospirazione ultramontana in Francia: « L'autore delle lettere a lord Aberdeen, dice l'*Univers*, è un *conservatore*, ma non dimentichiamo che egli è inglese e protestante: due particolarità le quali alterano considerevolmente il carattere di un conservatore, allorchè si tratta di Sicilia e del papato. » Noi ci compiacciamo a citare le parole con cui l'organo oscurantista pubblica la condanna del suo stesso partito. I nostri lettori conoscono le non confutate ed incontrovertibili affermazioni del signor Gladstone. Essi sanno che il governo di Napoli adopera giudici servili per condannare gl'innocenti, che vanno per ciò assoggettati

a crudeli e gravosissime punizioni. Essi sanno che il re viola ogni giorno deliberatamente una costituzione a cui egli prestò giuramento volontariamente. Finalmente essi ricordano che un codice di spergiuro è stato adottato a testo di educazione in tutto il regno. « Su questi atti, dice l' *Univers* (e s' abbia il nostro pieno consenso), è buono che l' attenzione dell'Europa si rivolga: perchè questi atti onorerebbero ogni governo che li togliesse a modello. — La fermezza e la clemenza di Ferdinando ci autorizzano a chiamarlo il più degno ed il migliore dei re: *le plus digne et le meilleur des rois.* » In verità è da sperare che il tiranno di Caserta non cada solo! »

PROTESTA DI 5 ACCUSATI

Nel processo del 15 *maggio.*

Il corrispondente del giornale inglese l'*Express* scriveva da Napoli in data del 4 agosto le seguenti parole:

« La pubblicazione delle lettere di Glad-

stone sui processi di Stato di Napoli ha prodotto una impressione assai dispiacevole nella corte, ed ha fatto molta sensazione nelle classi intelligenti. Si assicura che le rivelazioni del signor Gladstone furono argomento di deliberazione in un consiglio dei ministri. In questa occasione una voce dichiarò che sarebbe conveniente di sospendere per ora i processi politici, appartenendo i medesimi ad una storia non adattata all'epoca in cui viviamo, e dovendo i medesimi aggiungere necessariamente nuovi capitoli all'ingiustizia e alla crudeltà. Il ministro di polizia Peccheneda affermò però essere necessario di andare avanti a qualunque costo, e la sua opinione prevalse. A questa determinazione seguirono atti che immersero il governo napolitano ancora più profondamente nell'abbiettezza. Le carceri degli accusati furono visitate, e a quegli uomini infelici che attendono il processo per gli avvenimenti del maggio 1848, furono levate tutte le carte che dovevano servire alla loro difesa. A questa ingiustizia seguì un'ammonizione ai loro difensori per avvertirli che farebbero bene a non difendere i loro clienti. « Non so cosa debba fare, disse uno di questi avvocati, ho già difeso diversi accusati politici con mio

grande pericolo. Ho una famiglia numerosa, chi mi aiuterà se mi gettano in carcere ? »
Questa è la situazione degli accusati, pei quali gli avvocati fiscali propongono la pena di morte innanzi ad un tribunale dipendente e strumento riconosciuto del governo. Le persecuzioni della polizia non diminuiscono, e quella onorevole corporazione è stata aumentata di 60 nuove spie che hanno il titolo di ispettori. Peccheneda ha dichiarato a questi individui che non saranno pagati se non dopo che avranno fatto qualche lavoro. Questi miserabili, prima di avere la loro ricompensa devono quindi rendere infelici molte famiglie. »

In seguito al nuovo sopruso commesso dalla polizia contro i prigionieri di Stato fu dettata da cinque di essi la coraggiosa, e nobile protesta che qui pure trascriviamo, premettendo che la vera ragione per la quale la polizia si rese colpevole di questo nuovo scandaloso oltraggio al sacro diritto della difesa fu avere uno dei soscrittori della protesta, il signor Jacovelli, rammentato o trascritto nel suo costituto il giuramento alla Costituzione pronunciato dal re nel mese di febbraio 1848 nella Chiesa di S. Francesco di Paola al cospetto di Dio, del suo popolo

e di tutte le nazioni civili rappresentate dai loro rispettivi ministri. I governanti di Napoli confessano in tal guisa che la ricordanza de' loro atti nell' intervallo di tempo che separò il 29 gennaio dal 15 maggio 1848 è l' oltraggio più sanguinoso che ad essi possa farsi.

Ai Signori

PRESIDENTE, PROCURATORE GENERALE

E GIUDICI

Della GRAN CORTE CRIMINALE *di Napoli*

Signori,

» I sottoscritti implicati nel giudizio del 15 maggio, sul punto ch'è per esser loro notificata la decisione di sottoposizione ad accusa, cioè nella notte del 28 al 29 del presente mese, hanno visto due commissari, parecchi ispettori ed una turba di uomini di polizia invadere la prigione di S. Francesco e penetrare nelle loro celle, dove, dopo aver frugato e rovistato ogni cosa, hanno letto, preso e portato via, senza nemmeno la formalità

della suggellazione, gli originali e le copie dei loro costituti, delle memorie abbozzate, dei motivi di ricorso presso la corte suprema, e in generale tutti gli scritti e documenti di difesa, e sinanco i libri di diritto costituzionale, intorno a cui massimamente si raggira il sopraddetto giudizio.

» I sottoscritti si dolsero, ed altamente, ma indarno protestarono contro una tale soperchieria; se non che fu loro promesso che il tutto sarebbe tosto restituito. Sono scorsi tre giorni, e questa restituzione non ha avuto luogo.

» Laonde in nome delle leggi che assicurano agl' imputati il diritto di libera difesa, ed al cospetto della G. Corte che ha il dovere di tutelare l' esercizio di questo diritto, e di voi, signori consiglieri, presidente e procurator generale, a cui compete la sorveglianza ed il presidio dei prigionieri, i sottoscritti si veggono necessitati di rinnovare solennemente le loro protestazioni contro siffatta prepotenza tendente ad impedire che la

verità si faccia luce nel campo della giustizia, e formalmente dichiarano, che, dove non segua tosto la restituzione di quanto è stato loro tolto, e non si prendano de'provvedimenti per impedire che simili soprusi si rinnovino, essi non avranno altro partito cui appigliarsi, se non quello di considerarsi in istato di oppressione e di violenza; onde sarà mestieri rinunciare alle vane forme di un giudizio, cui manchi ogni mezzo reale di difesa. »

Dalle prigioni di S. Francesco, il dì 31 *luglio* 1850.

Silvio Spaventa,
Saverio Barbarisi,
Pietro Leopardi,
Giuseppe Pica,
Lorenzo Jacovelli.

PROTESTA

DEI SACERDOTI INCARCERATI

I seguenti documenti già pubblicati dal *Risorgimento* nel suo numero del 14 giugno 1851 dimostrano con evidenza in qual modo comprenda il governo napolitano la riverenza dovuta alla religione ed a suoi ministri.

Al signor procuratore generale della corte criminale di Napoli.

« Signore. — La carica della quale ella va rivestita, nel mentre da una parte la rende pubblico censore, dall' altra le attribuisce grande autorità sulle prigioni, e le affida la immediata protezione dei detenuti, perchè non vengano martoriati ed oppressi, ma trattati con umanità e decenza propria allo stato di ciascuno di essi. È questo per lei un dovere egualmente sacro che quello di pubblico accusatore, e più bello perchè è uffizio di amore, non di rigore. In lei si personifica la legge che con la sua severa imparzialità punisce e protegge.

» È per ciò che a lei, signor procuratore generale, ci rivolgiamo noi sacerdoti detenuti per causa politica nella prigione di S. Francesco, in questa capitale, per esporle i torti che riceviamo. Ella sa per propria scienza che noi siamo, salvo pochissime eccezioni, tutti innocenti, ed ella medesima, dopo solenni giudizi, ha dichiarato innocenti molti di noi e gli altri che sono gittati e dimenticati in prigione senza che in tanti mesi siasi trovato appicco per processarli. Ora sì gli uni che gli altri si lasciano indefinitamente in prigione. Aggiungasi a tutto ciò che era solito somministrarcisi una magrissima sovvenzione giornaliera di sei grana, che appena potrebbero bastare a nutrire un cane, ed anche questa con l'ultima ministeriale della segreteria di Stato dei lavori pubblici, in data dei 25 febbraio ultimo, n. 123, ci venne sottratta sotto lo specioso pretesto, che ogni sacerdote avendo il sacro patrimonio, debbe vivere di quello. In seguito di che, taluni poveri sacerdoti trascinati qua dal fondo

delle più lontane province, giacciono sulla nuda terra, e si muoiono di stenti e di miserie.

» Signor procuratore generale, noi siamo stanchi di ricevere più insulti che conculcano il sacro carattere sacerdotale, inseparabile dalle nostre persone. Ci siamo taciuti, per non sembrare petulanti ed interessati, lo che disdicevole troppo sarebbe paruto alla nostra dignità sacerdotale. Ma si è troppo abusato del nostro silenzio e della nostra moderazione. Noi aspettando da giorno in giorno che fosse cessata la persecuzione, ci siamo sostentati coi mezzi che potevano a ciascun di noi fornire le circostanze delle nostre famiglie. Ma questi mezzi in una prigionia sì lunga sono affatto esauriti, e noi non possiamo più vivere: intanto il governo ha forse creduto che noi ci sostenevamo con sei grana! se fossimo stati insetti, forse l'avremmo potuto, ma noi siamo galantuomini e sacerdoti; ed è evidente che un galantuomo in carcere non può vivere affatto con meno il triplo di ciò che si spende al di fuori.

» Noi dunque, signor procuratore generale, dimandiamo o di essere messi in libertà perchè innocenti, o di avere per lo meno un trattamento di tre carlini al giorno per ciascuno di noi, se non si pretende di avere il diritto di conculcare il sacerdozio, avvilirlo e manometterlo.

» *Dalle prigioni di S. Francesco in Napoli, li 9 maggio* 1851.

« Vincenzo Caporale, canonico ed ex-rettore del seminario di Lanciano. — Giuseppe Variale, sacerdote e confessore, non che rettore di chiesa. — — Francesco Mistico, sacerdote e canonico. — Francesco Battafarano, sacerdote — Michele d'Ambra, sacerdote. — Raffaele Lanzano, sacerdote, — Giuseppe Guzzi, sacerdote e dottore in sacra teologia. — Luca Romano, sacerdote. — Niccola Marino, missionario dei Liguorini. — Giuseppe Tedeschi, sacerdote. — Gaetano Magaldi, sacerdote. — Mattia Basile, sacerdote e missionario dei Liguorini. — Giuseppe Potenza, sacerdote e canonico. — Giulio Barbieri, sacerdote. — Michele de Blasio, sacerdote. — Antonio Scorciafave, sacerdote. — Giovanni Morelli, sacerdote. — Antonio Misciascia, sacerdote. — Gennaro Candela, sacerdote. — Francesco Saverio Scarpino, sacerdote. — Luigi Langelà, sacerdote. — Silvestro Pisani, sacerdote e dottore in diritto canonico. » —

NB. 1. Furono inviate le dietro scritte istanze al procuratore generale, ed al cardinale, ma furono parole gittate al deserto. Altri simili reclami si inviarono al nunzio apostolico presso la corte di Napoli, nonchè al ministro degli affari ecclesiastici, a quello dei lavori pubblici ed al presidente dei ministri, marchese Fortunato; ma essi non produssero migliore effetto.

2. Dal mese d'aprile 1849 fino a tutto aprile 1851 si sono visti arrestati nella capitale 466 sacerdoti delle province, e tutti innocentemente. In tutte le carceri del regno se ne vedono arrestati, e fra giudicati e giudicabili, e quelli che dai rispettivi vescovi sono stati inviati nei ritiri religiosi per cause politiche, oltre a tre mila.

Nelle carceri di Reggio in Calabria sono detenute quasi tutte le prime dignità ecclesiastiche di quel capitolo, oltre molti altri sacerdoti cospicui di quella diocesi. Lo stesso si vede nelle carceri di Salerno, e in quelle di Aquila (Abbruzzo Ultra). Registrarne i nomi sarebbe lo stesso che non finirla mai più.

CARLO POERIO

Le meritate lodi tributate dal signor Gladstone a Carlo Poerio hanno destata in particolar modo la rabbia del governo napolitano, e tutt' i suoi prezzolati apologisti hanno gareggiato nel vomitare villanie , ingiurie e calunnie contro il martire eroico. A nome della religione i sedicenti giornali cattolici hanno versato a piene mani il vituperio sul capo dell'uomo incatenato, che porge a giorni nostri l' esempio più sublime di cristiano stoicismo e di cattolica rassegnazione. Ho già citato nell'*Avvertenza* premessa a questa raccolta le parole scritte da Carlo Poerio a suo zio il 14 maggio 1850 : ecco adesso un frammento di un'altra lettera da lui indirizzata al medesimo suo zio in data del 28 marzo 1849 , quindici giorni cioè dopo lo scioglimento della Camera elettiva , e tre mesi prima del suo arresto.

« Dopo la funesta catastrofe del mio dilettissimo fratello non ho ricevuto che due vostre affettuosissime lettere , ma la più antica , ossia quella consegnata a Silvio Spaventa, mi è giunta tardissimo , cioè

non prima del suo arrivo, che ha avuto luogo verso la metà di febbraio. L'ottimo amico è ora in prigione, poichè l'attuale Polizia, in nulla dissimile da quella dei beati tempi dell'assolutismo, cerca implicarlo nel processo del 15 maggio. Questa indegnità ha commossa vivamente l'onesta gente, specialmente perchè Spaventa era all'estero, ed è tornato in patria con regolare passaporto e sotto la fede pubblica, per adempire gli obblighi di deputato. Ma il presente Ministero calpesta tutte le leggi umane e divine, e tradisce ad un tempo il paese ed il re. *Faccia il cielo che il Monarca apra gli occhi sull' abisso che gli stanno scavando.* Qui tutti i deputati sono minacciati, alcuni fuggono, altri si nascondono; moltissimi aspettano impassibilmente il loro destino. Io sono stoicamente rassegnato, nè mai diserterò il campo; poichè questo è il campo della battaglia civile che si combatte fra la civiltà e la barbarie; ed il cadere in questa lotta è tanto glorioso, quanto il soccombere sul campo della gloria militare.

Se il suffragio degli elettori ci rimanderà alla Camera, *pugneremo virilmente e sempre pel diritto contro la forza e per la* ONESTA LIBERTA', CONTRO LA TIRANNIDE CORTIGIANA E LE SFRENATEZZE DELLA PIAZZA.

» Nulla so del nostro attuale destino. Percorro con ansia i fogli torinesi, per conoscere quale sia il vostro attuale ufficio, ma invano. Son certo che sarete nell'esercito attivo, e spero nell'antiguardo, affinchè possiate consolare l'antico vostro sdegno contro l'oppressore d'Italia. Protegga il sommo Iddio gli sforzi generosi! Noi tutti vi accompagniamo coi nostri desideri, coi nostri voti e con le nostre speranze, poichè i nostri fati ci divietano di dividere i comuni pericoli. Onta eterna agli autori di questo nefando sistema di separazione, tra fratelli aspiranti a' medesimi destini di *ordinata libertà e d'indipendenza sotto la forma tutelare delle* COSTITUZIONALI ISTITUZIONI.

I TESTIMONI FALSI

Jervolino è il tipo del testimonio secondo il cuore del governo napolitano: tutte le accuse capitali che pesano sul capo dei più eletti cittadini poggiano sopra testimonianze di quel genere. Narrerò a questo proposito un fatto di cui guarentisco i particolari: il lettore comprenderà le ragioni di dovere che mi vietano di specificare alcuni nomi. Dopo la catastrofe del 15 maggio il governo istituì una commissione giudiziaria per farne il processo. I magistrati all' uopo delegati, quantunque devotissimi al governo istesso, non gli erano venduti al tutto, e dalle loro indagini nulla risultava a carico di coloro, che quel governo aveva sopra ogni altra cosa in mira di perdere. Gli atti di questo processo furono presentati dal ministro di grazia e giustizia alla commissione d' indirizzo della Camera dei deputati, di cui io era uno de' componenti, e ben rammento di non avervi letto allora nè il nome mio; nè quello di tanti altri miei colleghi, oggi implicati nella iniqua processura. Naturalmente mal soddisfatto il governo dell'andamento di quel processo, profittando nel 1849 delle mutate condizioni dei tempi,

pensò a far meglio, e trovò nel Navarro l'istrumento docilissimo ed efficace de'suoi disegni. Il Navarro adunque si fece delegare ad istruttore del processo, e ne ricominciò l'istruzione: un confronto fra i due processi sarebbe edificante. Egli esaminava i testimoni che gli pareva e piaceva, rifiutava di ascoltar quelli che non gli andavano a garbo. Erano fra testimoni i soliti abietti denuncianti *stipendiati dal governo per deporre il falso*, spergiurando dinanzi al crocifisso e su i santi evangeli. Uno di costoro, beneficato da un parente di una di quelle persone che più premeva al governo implicar nella processura, mosso da quel sentimento di gratitudine che qualche volta fa violenza agli stessi ribaldi, rifiutò di denunciare il nome di detta persona, e si recò da quel parente dandogli contezza del fatto, ascrivendoselo a gran merito e confessando di aver deposto il falso sul conto di tante altre persone, fra cui nominò il professore Mancini. In seguito a questa rivelazione il Mancini campò con la fuga dalla carcere; l'altra persona, troppo confidente nella propria innocenza, rimase in Napoli e fu incarcerata. A questo fatto non aggiungo commenti.

UN ALTRO CATECHISMO

Oltre il catechismo del canonico d'Apuzzo girano per Napoli molti altri libercoli della stessa risma, indirizzati al medesimo scopo. Uno di essi intitolato: *Piccolo catechismo per la comune istruzione contro gli errori de'settari ed in favore della potestà sovrana stabilita da Dio, di Giuseppe Miscimarra. Napoli, dalla tipografia Trani* 1849, si trova vendibile nella sagrestia del Gesù Vecchio, chiesa affidata alla cura del prete D. Placido Baker, uno de' più attivi istrumenti e promotori della reazione, e notissimo a Napoli per i suoi legami con la corte. È un opuscoletto di 24 pagine ed è fatto a forma di dialogo. Eccone a titolo di saggio un brano concernente la costituzione: dopo aver detto che la monarchia fu creata da Dio *assoluta* il Miscimarra prosegue:

» *D*. E da chi è stata la costituzione instituita, se da Dio fu fondata assoluta la monarchia?

» *R*. La costituzione, qual ribellione considerata, perchè così il fatto l'ha mai sempre dimostrata, sembra che *sia d' infernale instituzione*, perocchè la prima ribellione

dal demonio fu consigliata a' primi nostri congiunti, per ingannarli a costituirsi eguali a Dio.

» *D*. Che cosa dunque è questa costituzione?

» *R*. Emanando la costituzione dalla setta che l'ha mai sempre proclamata, per ingannare i popoli, con le apparenze di una politica riforma, il bene della umanità risguardante, è dessa un prestigio del quale servesi la setta indicata, per *istabilire universalmente l' ateismo*, con la distribuzione del sacerdozio, e del principato.

» *D*. Dunque è dessa un male, e non un bene, come dicesi?

» *R*. Considerata come ribellione, io ripeto, perchè in ribellione traligna, come il fatto ha dimostrato, è un male temporale non solo, *ma eterno ancora*.

» *D*. Eterno! E perchè?

» *R*. Perchè usurpato il dovere dalla setta dominante, tosto la costituzione traligna in anarchia, come i fatti del 1848 di Napoli, di Roma, di Toscana, e dell'Alta-Italia ci han dimostrato: quindi con la dissoluzione dell'ordine sociale restan non solo i troni rovesciati, i canoni della giustizia conculcati, le leggi della patria distrutte, le proprietà rapite; ma anco gli altari profanati ed abbattuti, le chiese spogliate e chiuse, i sacerdoti

perseguitati ed uccisi, i sacramenti non più amministrati, l' assoluzione delle colpe non più impartita, l' Ostia monda al Dio delle misericordie non più offerta, e perduti vanno eternamente tutti coloro che lascian la vita pervivaci nell'odio con Dio, e con i re suoi rappresentanti.

» *D.* Ma è pur vero quanto dite?

» *R.* Verissimo, perocchè per la costituzione in infernale anarchia tralignata, professò l' ateismo per sei mesi la Francia cristianissima, con la morte di centomila ministri del Santuario, e con l'abolizione di ogni specie di rito cristiano: la Spagna poco mancò che per essa dalla chiesa cattolica restasse per sempre dissociata: per essa, Vandali divenuti gl' italiani l' Italia han devastata, e Roma precipuamente di quella magnificenza hanno spogliata, che il viaggiator chiamava da lontana terra ad osservarla: e per essa, in fine, il santo Padre Pio IX a fuggir in Gaeta è stato obbligato per campar la sua vita, come abbiam veduto.

» *D.* Dunque la costituzione è criminosa?

» *R.* La costituzione nel diritto non è criminosa; su il riflesso che il Vangelo rispettando, come amico dell'ordine, la potestà sotto qualunque forma di governo, con ogni regime si associa, nè vuole che la salute

eterna de'credenti : ma *criminosa è nel fatto la costituzione*, perchè la resistenza che fa la setta alla podestà stabilita da Dio, per rovesciare l'ordine, per abbattere lo stesso potere costituzionale non solo, ma anco il repubblicano; perchè alcuna potestà essa non vuole, per istabilir impavida l'ateismo, per derubare il mondo intero, e per farlo divenire un covile di fiere! I fatti del 1848 di tutta Italia e di Francia han resa incontrastabile questa verità. E poichè chi resiste alla podestà si danna, perchè a Dio resiste che l'ha stabilita, come dice lo Apostolo, è perciò che nel fatto essa è criminosa.

» *D.* E se di suo beneplacito, e senza resistenza la concedesse il re?

» *R.* Allora non sarebbe criminosa, perchè non si violerebbe la divina legge la quale vieta che con la ribellione armati resistano i popoli alla potestà, per ispogliarla di quel supremo potere di che da Dio è stata vestita per provvedere al pubblico bene.

» *D.* Vi è stato qualche Sovrano che abbia fatto volontariamente tal concessione ai suoi popoli?

» *R.* Molti Monarchi *con poco criterio politico*, ma con molta magnanimità, fecero volontario dono della libertà ai loro popoli, ne dice la storia; *ma furon poscia obbligati di*

metterli a dovere pel cattivo uso che ne fecero per la loro corruzione; ed i fatti recenti di tutta Italia lo han confermato. La libertà senza leggi, secondo i settari, è un sogno ingannevole; perocchè l'uomo non fu mai, com'essi immaginarono, un giumento senza basto e senza briglia. Fatto egli da Dio, tosto il giogo gli fu imposto della legge, nella cui osservanza, o violazione fu riposta la sua libertà: quindi son distruttori della libertà i settari, perchè distruttori delle leggi che la conservano e guarentiscono.

» *D.* Ma descriveteci con chiarezza lo scopo di questa setta?

» *R.* L'ateismo che sotto nome d'incivilimento cerca stabilire con la distruzione delle due podestà instituite da Dio a render felici gli uomini nel tempo e nello eterno, il Sacerdozio e'l Principato, è lo scopo della setta indicata; anco per insegnamento dell' empio Diderot di strangolar l'ultimo re con le budella dell'ultimo prete; per far cadere nella combustione e nell'orrore l'ordine sociale, dischiuder il varco ai delitti, e specialmente al furto con l'anarchia, e per far gemere così la umanità sotto il carro della più crudele barbarie, come la esperienza de' sessant'anni che sono scorsi dal 1789 al 1848 a sufficienza ci ha dimostrato.

» *D.* È antica questa setta ?

« *R.* Barruel la fa discendere da Manete che fu uno schiavo scorticato vivo con le punte di canne d'ordine del re di Persia per la sua impostura. I seguaci di lui si son manifestati secondo le circostanze sotto varie nomenclature : dapprima sotto quella di templari, poi di frammasoni, o liberi-muratori, o massoni, e di giacobini ancora nel 1789; di carbonari nel 1820 e di progressisti della Giovane-Italia nel 1848 ; i quali giuraron tutti odio a Cristo ed alla sua fede, ai re ed ai loro troni.

« *D.* Ma ha diritto il sovrano di punire i gravi delitti con la *pena di morte ?*

« *R.* Avendo detto Dio nella Sapienza : amate la giustizia voi che giudicate, vedesi chiaro di essere stata concessa da lui *ai sovrani* la *potestà di giudicare*, la quale sarebbe imperfetta se dissociata fosse da quella di punire : e poichè la giustizia, di ch'è simbolo la spada che non indarno a fianco porta il re, vuole che per la loro enormità alcuni delitti sian *puniti con la morte*, è perciò che il sovrano, come ministro vendicatore di Dio deve far sentire gli effetti dell'ira sua ai malfattori, onde il novero non se ne moltiplichi in danno degli onesti uomini in una civile consociazione.

INDICE.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 12, *lin.* 5: ununquerable — *unconquerable.*
Pag. 23, *lin.* 1: legge scritta — *legge non scritta.*
Pag. 161, *lin.* 9: tra 5 o 20 o 30 mila — *tra 15 o 20 o 30 mila.*
Pag. 269, *lin.* 20: Pacqueville — *Tocqueville.*

Pelazza Tipografo, 1851.